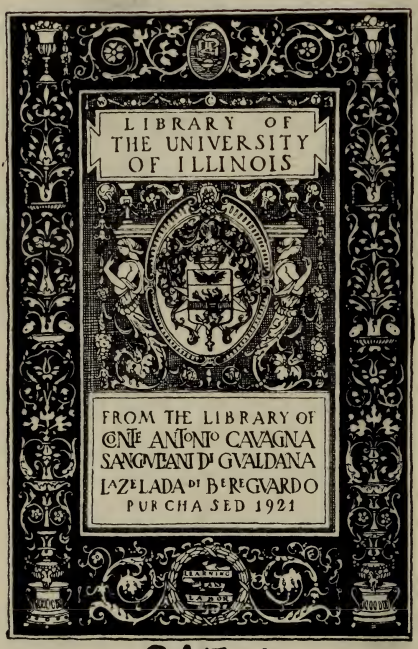
SAVOIA
E
MONTENEGRO

BRERIA
FLLI BOCCA
MILANO

II. C. 4.



945.11
Ar 62s

SAVOIA

E

MONTENEGRO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

S. M. IL RE D'ITALIA

CARLO ARNER
(ARNALDO CARRERA)

SAVOIA
E
MONTENEGRO

SAGGIO CRITICO, STORICO E POLITICO

MILANO
CAPRIOLO E MASSIMINO, EDITORI
1896

242096 - MILANO - TIP. CAPRIOLO & MASSIMINO

945.11
Am62s

31027

PREFAZIONE

Questo libro che presentiamo al pubblico non ha l'ambizione di essere una Storia, nel significato austero e vorremmo dire scientifico della parola.

È, modestamente, un Saggio storico, critico, ed in parte aneddotico.

Diciamo *modestamente*, perchè quel genere di composizione che si chiama *Saggio*, se per un lato richiede particolari attidudini della mente, diremmo quasi uno speciale organismo intellettuale — offre, per altre ragioni, molto maggiore facilità di elaborazione.

La difficoltà maggiore sta nel proporzionare, con felice armonia, la parte della logica e quella della impressione, in modo che da

546799

un complesso di linee apparentemente disordinate e confuse, possa formarsi e spiccare, con rilievo netto e distinto, la fisionomia chiara, il carattere esatto dell'avvenimento, della questione, della figura storica, letteraria o artistica, che il Saggio si propone di far conoscere.

Forse, la parola *Saggio* non è da noi usata con assoluta proprietà ed esattezza; il vocabolo: *Studio* - esprimerebbe meglio la cosa.

Comunque, e per non divagare, il nostro scopo è di offrire una lettura gradevole, interessante, e per ciò istruttiva, ed il compito non è così lieve che si possa renderlo più arduo con pretensioni di grave erudizione storica.

Nè, se questo libro ha tratto occasione dalle nozze fra il Principe ereditario del regno d'Italia e la principessa Elena Petrovich del Montenegro, si deve attribuirci l'intenzione — più o meno dissimulata, di far atto di cortigianeria e di adulazione, con l'obbiettivo di sfruttare a scopo di speculazione la curiosità popolare del momento.

La storia — anche nelle brevi proporzioni e nella forma modesta di un Saggio — se vuol acquistare autorità e credito presso il pubblico, non può e non deve essere partigiana, nè servilmente ossequiosa, ma onestamente rispettosa del vero. Essa racconta obbiettivamente e con la maggiore esattezza possibile. I giudizî spettano poi alla critica storica, la quale indagando le palesi e le occulte ragioni, le remote e le prossime cause dei fatti, fissa le leggi superiori e immutabili che presumibilmente governano le società umane, e addita quegli ammaestramenti, che però, e pur troppo, la storia stessa dimostra essere stati sempre completamente inutili.

Del resto, dobbiamo dire altresì, che, come il nostro obbiettivo non è di fare una grande storia, così non è nemmeno di fare della critica storica.

Vogliamo semplicemente ricordare alcuni momenti, segnare alcuni tratti caratteristici delle due dinastie, le quali hanno ora stretto una di quelle alleanze di famiglia che in

altri tempi pesavano anche sulle vicende dei popoli, ma che oramai, mutati i tempi e mutato l'ambiente politico e sociale, ben di rado e assai difficilmente estendono la loro influenza anche sulle sorti delle nazioni, imperocchè lo spirito politico e sociale del tempo nostro, si è quasi completamente emancipato da simili soggezioni, e perchè gli interessi dei popoli non sempre concordano con gli interessi delle dinastie.

Vogliamo — appunto perchè l'occasione si è presentata — istituire una specie di confronto, di parallelo storico e politico, fra i due popoli come fra le due dinastie; indagare quali e quante analogie offrano le loro vicende nel passato, e fino al presente; esaminare la loro rispettiva situazione in rapporto agli altri popoli; vedere, infine, che cosa risulti, e quale conclusione si possa trarre da questo studio spassionato e sereno.

Non si creda, però, che noi vogliamo fare dell'alta politica, nè scandagliare i misteri della diplomazia contemporanea. Vorremmo semplicemente presentare al pubblico

un libro di attualità, nel quale i ricordi storici si unissero, nella miglior forma possibile, alle impressioni ed al giudizio del momento odierno; un libro, che dilettando, istruisse alquanto, e potesse anche servire di guida ai giudizî degli avvenimenti futuri.

L'Autore e gli Editori.

AVVERTENZA

La prima parte di questo libro, la quale più specialmente si occupa della Casa di Savoja, non solo non è — come è detto nella prefazione — una storia, ma nemmeno una semplice cronologia storica. Essa non è un elenco arido di fatti, di date e di nomi; non contiene biografie; nè una minuta esposizione e analisi di questo o quel periodo storico. È piuttosto una serie di impressioni rapide, e di rilievi sintetici dei tratti caratteristici della storia Sabauda.

Ciò potrà parere strano, perchè presuppone nel lettore una completa conoscenza della storia.

Noi, a dir vero, non abbiamo nè grande fiducia, nè grande rispetto per l'insegnamento della storia come e quale viene impartito nelle scuole secondarie classiche e superiori. Ma, trattandosi della Casa regnante, ci par naturale che i programmi governativi ed i professori insegnanti accordino a questa parte di storia speciale deferenza e considerazione.

Ma, a parte questo argomento, noi crediamo che nella grande maggioranza i giovani che escono dalle Università, completino poi da soli — come è logico e necessario — gli studi già fatti, e fra questi anche quelli storici — per lo meno in quanto si riferisce alla storia del loro paese.

È una supposizione che non fa male a nessuno, e che a noi procura una confortante illusione.

Ad ogni modo, noi abbiamo creduto ozioso rifare un sommario della storia di Casa Savoja; ve ne sono tanti, più o meno fatti bene, più o meno istruttivi, che seguendo questa traccia, noi avremmo buttato via il tempo, e l'editore il denaro.

Invece abbiamo proceduto per via di sintesi, anche a costo di essere detti impressionisti della storia.

Ma, nel caso nostro, non occorreva fare di più nè diversamente.

D'altronde il nostro libro non è un epitalamio, non un inno di gloria, nè un ammonimento. Non siamo cortigiani, nè abbiamo incarico di ricordare la rupe Tarpea a nessun trionfatore.

Ci basta si comprenda che il tempo non è da dottor Pangloss nè da principe Potemkin.

L'Autore.

PARTE PRIMA.

CASA DI SAVOIA

S. M LA REGINA D'ITALIA

I.

Casa di Savoja — Sue origini.

Dal punto di vista che chiameremo genealogico, la Casa di Savoja è, senza dubbio, storicamente e cronologicamente, una delle più antiche d'Europa.

Nè i Valois — diventati poi Borboni con la discendenza di Roberto di Valois Borbone, conte di Clermont — nè gli Absburgo, nè gli Hohenstaufen e gli Hohenzollern ed altre famiglie imperiali di Germania, nè gli Aviz e i Braganza di Portogallo, nè alcune delle numerose dinastie spagnuole — quando la Spagna era divisa in tanti regni, Castiglia, Aragona, Leon, ecc. — nè infine gli Stuart, i Lancaster, i Tudor ed altre dinastie illustrate dalla storia, possono vantare un punto di partenza accertato e dimostrato, così lontano come quello dei Savoja.

Molte nobili e illustri famiglie ci ricorda la sto-

ria, più antiche assai di Casa Savoja, nel patriziato di Roma e di Venezia, talune delle quali esistenti ancora oggi.

Ma poichè non furono case regnanti, poichè non cinsero corona chiusa, così la storia non può concedere loro quella importanza che concede alle dinastie regie, imperocchè per queste, quando sieno saldamente stabilite, l'antichità della razza passa in seconda linea.

Del resto, che una famiglia abbia potuto conquistare un trono e mantenervisi per secoli, non significa che essa collettivamente valesse più di altre famiglie sue eguali per nobiltà e per ricchezza. Vuol dire semplicemente che in quella famiglia vi fu un uomo il quale seppe, volle, potè. Fosse un Guglielmo Normanno, un Ugo di Parigi, un Rodolfo di Habsburg o un Napoleone Bonaparte — la psicologia della storia ci porta rigorosamente a questa conclusione riassuntiva, che, in quella famiglia, il caso, la fortuna, il destino, fecero nascere un uomo il quale o per circostanze proprie, o per valore personale o per ingegno superiore, seppe raggiungere il supremo potere ed affermarlo in sè e per i propri discendenti.

Le condizioni speciali dell'Italia non consentirono che questo fatto si verificasse, nei secoli andati, anche nel nostro paese, dove probabilmente,

sino al principio di questo secolo, nessuna mente, per quanto acuta e audace, pensò mai alla possibilità di un regno d'Italia completo e costituito come adesso.

Arduino d'Ivrea si proclamò re d'Italia, ma è assai dubbio se egli abbia mai pensato sul serio ad un vero regno d'Italia; e se taluni re longobardi ebbero questa ambizione o vagheggiarono questo sogno, la storia ci prova che, tutt'al più, essi circoscrivevano il loro ideale all'Italia superiore o si contentavano di una supremazia puramente platonica.

Alcuni poeti della storia, della critica e della filosofia della storia, hanno voluto attribuire a Dante di aver accarezzato questo bel sogno.

Ma è ormai provato a esuberanza che tale supposizione è assurda, perchè semplicemente contraria alle idee, alle aspirazioni, alle condizioni politiche e sociali di quel tempo, al disopra delle quali neanche ad un genio era dato di levarsi.

Nè la casa Colonna o la Orsini, nè gli Strozzi o i Medici, nè i Visconti o gli Sforza, nè i marchesi di Monferrato, o i Da Carrara, o i Da Romano, o i Della Scala, nè altre grandi famiglie storiche italiane, potevano certamente illudersi di fondare una dinastia alla quale fosse soggetta tutta la penisola.

Le circostanze dell'Italia — dove le tradizioni municipali e autonome erano vivissime — dovevano far apparire come una pazzia l'idea di riunirla in uno Stato solo. D'altronde, non si aveva allora il concetto dello Stato moderno, rigorosamente determinato nei suoi confini, protetto, nella sua esistenza, non solo dalle proprie armi, ma anche da un diritto internazionale riconosciuto e rispettato.

Quindi, in modo positivo, si può stabilire solamente questo, che tutte le grandi Case italiane, come quelle più sopra citate, le quali dominavano una città, una provincia o una regione, non ebbero altra cura ed altra preoccupazione che di rafforzarsi in questo loro dominio, e di difendersi da vicini molesti e aggressivi. Ad altro non potevano pensare, o per lo meno non potevano accingersi.

A Venezia — repubblica oligarchica e aristocratica — due famiglie vagheggiarono probabilmente il disegno di fondare una dinastia: i Candiani e gli Orseolo: gente forte, audace, imperiosa, potente. Un Orseolo, anzi — Pietro — fu per breve tempo re di Ungheria. Ma nè gli uni, nè gli altri riescirono nell'impresa.

Più tardi venne Cesare Borgia, al quale romanzieri, e storici non meno fantastici dei romanzieri, attribuirono l'intendimento ben preciso e concreto di ridurre tutta Italia sotto il proprio dominio. E

si volle che il celebre segretario della Signorìa di Firenze, Nicolò Machiavello, lo eccitasse alla impresa.

Difficile scernere la storia dal romanzo e questo da quella. Il Borgia morì troppo giovane in Spagna, all'assedio di un oscuro castello, perchè i suoi disegni — se ne ebbe di così grandiosi — potessero delinearsi con contorni evidenti e spiccati, tali che, anche se interrotti, permettessero di indovinare quali dovevano riescire se il loro autore avesse potuto condurli a termine.

Ad ogni modo, ammesso pure che il tetro Cesare Borgia — che dalla moglie duchessa del Valentinois trasse il nome di Valentino — meditasse davvero di mangiarsi foglia a foglia il saporito e ghiotto carciofo italiano, ogni sua potenza scomparve quando egli aveva appena cominciata l'impresa; e non solo la sua potenza, ma egli stesso, animo cupo, tenebroso, insondabile, sparve, non ancora trentenne, portando con sè il segreto delle sue politiche aspirazioni, delle sue ambizioni e dei suoi progetti.

Ma, per venire alla Casa di Savoja, è difficile stabilire con sicurezza se taluno de' suoi membri, di più acuto intelletto, di mente più vasta, avesse realmente, o no, nei secoli scorsi, la visione dell'avvenire, direi quasi il presentimento di una missione nazionale italiana.

Ad ogni modo bisogna, per la verità, riconoscere ch'essa fu singolarmente favorita dalle circostanze, nonchè dalla posizione dei suoi dominî. Come l'Inghilterra, nei grandi conflitti europei, potè, per la sua fortunata posizione geografica, prendervi parte senza esserne tocca — così i Savoja, chiusi nelle loro montagne, poterono esercitare influenza nei conflitti fra comuni e comuni, fra signorotti grandi e piccoli, senza che li toccassero le conseguenze che invece ne derivarono per tante altre, pure potenti Case.

La loro superiorità, ed anche, bisogna ben dirlo, la loro solidità, risultò ben presto incontrastabile ed incontrastata, quando dalla montuosa Savoja, nido della famiglia, essi scesero nel Piemonte, e presero parte più diretta alla vita italiana.

Non si deve per questo credere che i Savoja, abbiano condotto una esistenza tranquilla; che anzi, la loro storia è tutta una storia ininterrotta di guerre, alcune delle quali parve dovessero persino trarre la Casa alla estrema rovina.

Ma le guerre che essi dovettero sostenere furono contro grandi e formidabili avversari: contro Francia, contro Spagna, contro Impero; contro la repubblica di Venezia, contro il ducato di Milano; e da queste guerre essi stessi, i Savoja, traevano nuova potenza, e sempre maggiore prestigio ed autorità.

Aver per avversari imperatori e re, e Stati potenti, significa che si vale qualche cosa, che qualche cosa si conta, che non si è uno dei soliti signorotti grandi di boria ma piccoli di potenza e di dominio.

Evidentemente, re di Francia e di Spagna, e imperatori di Germania, riconoscevano ai Savoja la posizione e l'importanza di prima Casa d'Italia, e, per così dire, il grado di Casa regnante, — al quale aspiravano — anche se non ne avevano il titolo — poichè del resto numerose erano le loro parentele con Case sovrane.

Dopo tutto ciò, la questione delle vere origini di Casa Savoja, diventa una questione accademica e di nessuna importanza storica. Ch' essa abbia avuto origine longobarda, o sassone o d'altra derivazione tedesca: che risalendo indietro da Umberto Biancamano si trovi un bastardo di imperatore o un semplice capitano di ventura — che il suo capostipite sia stato Vitichindo o Bosone, Berengario II od altro personaggio — ciò oramai nulla toglie nè aggiunge alla Casa di Savoja, come nulla importa che la famiglia ora regnante in Italia sia la discendente di un povero cadetto della Casa di Savoja, vissuto miseramente a Parigi al tempo della Rivoluzione francese, ed al quale nulla faceva prevedere le sorti riserbate ai suoi

discendenti, al figlio Carlo Alberto, al nipote Vittorio Emanuele II, al pronipote Umberto I.

Bisogna vedere quello che la Casa di Savoja ha saputo essere, sia nella storia delle Dinastie che nella storia dei popoli, così strettamente legate l'una all'altra.

L'antichità della razza non ha oggi altro valore che di curiosità storica e archeologica.

Il valore ed il merito di una Dinastia, oggi, non sono più gli stessi di altri tempi. Oggi i popoli hanno preso il loro posto ed il loro peso specifico nella vita politica. Le Dinastie quindi hanno quel valore che il popolo attribuisce loro, e quella forza che il solo popolo dà loro.

In altri termini: oggi le Dinastie non possono più vivere di vita propria; ma devono vivere della vita del paese.

L' isolamento è la loro morte, perchè toglie ad esse ogni ragione d' essere.

VITTORIO EMANUELE DI SAVOJA

PRINCIPE DI NAPOLI

II.

Conti di Moriana — Duchi di Savoja Re di Sardegna.

Tutte le Dinastie — come tutte le cose create — hanno avuto un principio.

Questa, si dirà, non è una novità, non è una scoperta.

Verissimo; come ognuno comprende. Ma bisogna soggiungere che v' è principio buono e principio cattivo.

V'è la Dinastia che afferra la sovranità — e afferratala pretende conservarla ad ogni costo; e v' è la Dinastia che prepara lentamente il proprio arrivo alla meta.

V'è chi comincia re o imperatore, e finisce in carcere o proscritto; v'è chi invece non ha fretta, ma innalza poco a poco il proprio edificio, lo cementa, ne rinforza le basi, lo rende sempre più

stabile e solido, in modo da assicurargli la più lunga durata possibile.

Io non ho mai fatto il professore di storia — ma ne' miei studi storici, ho voluto sempre, dagli avvenimenti desumere qualche conclusione mia, mediante osservazioni e ragionamenti miei, che fossero il frutto della buona digestione fatta di quegli studi.

Ora, da' miei studi ho imparato che i Savoja non ebbero mai fretta.

Si direbbe che in essi una sola fosse la preoccupazione costante: quella della famiglia, della collettività, mai quella dei singoli individui.

Si direbbe altresì che essi fossero tutti animati e resi più forti da una singolare fiducia nei destini della propria Casa — fiducia che parve quasi una specie di fatalismo, e che diventò, per legge naturale inevitabile, un vero atavismo.

Ho detto che essi non ebbero fretta.

Infatti, fra le tre grandi tappe della loro parabola storica, corrono dei secoli.

Mentre i conti di Moriana diventano conti e poi duchi di Savoja, mentre i duchi di Savoja diventano prima re di Sicilia e poi di Sardegna, e i re di Sardegna diventano finalmente re d' Italia, la storia ci mostra il nascere, il fiorire e il tramontare, spesso violento, di altre Dinastie a dozzine,

in ogni Stato d'Europa. Bufere improvvise e imprevedute — fors'anco imprevedibili — travolgono imperatori e re; a centinaia si spengono, più o meno tragicamente, grandi e potenti famiglie. Le Case regnanti di Portogallo e di Spagna rigurgitano di fratricidi e parricidi; la Casa di Valois, così ricca di tetri drammi domestici, vede i suoi ultimi quattro rampolli spegnersi l'un dopo l'altro; i primi tre di morte misteriosa e con sospetto mai completamente dissipato, che la madre medesima li avesse avvelenati; e l'ultimo, spento per mano di un fanatico; e per mano di un fanatico muore il primo re dei Borboni, mentre il suo discendente ed ultimo rappresentante del diritto divino in Francia, morrà per mano del carnefice. E tragedie efferate insanguinano le Case dei Lancaster e dei Tudor, e quella degli Stuart; e uno Stuart lascierà la testa sul patibolo, per mano di un carnefice sconosciuto e misterioso, e il discendente di questo volterà le spalle al nemico sul campo di battaglia, ed abbandonando al loro destino i valorosi che si batterono per la sua causa, fuggirà in suolo straniero ad accettarvi l'elemosina dell'ospitalità da un altro re, di lui certo non migliore, ma solo più fortunato.

E così dappertutto, dai regni del nord a quelli del sud, fra i discendenti di Pietro il Grande

come fra quelli di Maometto II, nelle mura dell'Escurial come in quelle del Serraglio, si tesse tutta una storia misteriosa e tenebrosa di intime tragedie, sulle quali poi si sbizzarrirà la fantasia dei poeti e dei romanzieri, e quella anche più fervida dei popoli fabbricherà le sue leggende che nessuna critica storica riescirà più a distruggere.

La storia dei re, come la storia di tutte le grandezze, è una storia tragica. Il destino — se è lecito far intervenire il destino in qualità di coefficiente storico — vuole forse così: che accanto alla grandezza sia la infelicità, sia il cozzo violento delle grandi passioni, come per compensazione alla quiete ed alla pace degli umili, alle sofferenze ed ai dolori dei poveri.

Non voglio già dire che i drammi e le tragedie abbiano mancato anche nella Casa di Savoia. Ve ne furono in buon numero — senza bisogno che li creasse, in una storia più romanzesca di un romanzo, Alessandro Dumas.[1] E il farne cenno non è mancare di rispetto nè di riguardo. Era ben una

[1] Alessandro Dumas, padre, scrisse una specie di storia aneddotica di Casa Savoja, a modo suo, s'intende; e inoltre un discreto romanzo intitolato: *Il Paggio del Duca di Savoja,* nel quale campeggia — e in modo degno del grande romanziere — la bella e simpatica figura di quel valoroso e grande capitano che fu Emanuele Filiberto.

(*Nota dell'Autore*).

Savoja la madre del Conte Rosso, che un poeta di schietta fede monarchica, distaccò dalle pagine obliate delle vecchie cronache per farla rivivere con le sue passioni delittuose sulle scene contemporanee.

Ed era una Savoja quella madre di Francesco I, re di Francia, che trasse a rovina il cavalleresco Carlo di Borbone.

E una Savoja era quella Luisa che andò sposa al figlio del duca di Penthievre, il principe di Lamballe; quella principessa di Lamballe che nella sua noncuranza, disse dei poveri affamati di Parigi, nel terribile anno del gelo e della carestia: « Non hanno pane? mangino *brioches!* » — e morì così tragicamente in una di quelle tetre e sanguinose giornate di stragi, col biondo e bel capo infisso in cima ad una picca.

Odî e amori, grandi gioie, grandi ambizioni e grandi dolori, si incontrano e si alternano nella storia della Famiglia Sabauda, come del resto in tutte le famiglie, anche non regnanti, perchè il fato regio è anch'esso un fato umano, come quello dei più umili nella scala sociale. Ma le intime vicende delle Famiglie regnanti non possono interessare lo storico, in egual grado come il filosofo, il romanziere o il pensatore.

Certo, quelle vicende hanno la loro importanza

scientifica, e l'antropologia — scienza tutta contemporanea — ne potrebbe trarre argomento a una serie di studi interessantissimi. Imperocchè si tratta di studiare delle tendenze naturali, dei caratteri, dei temperamenti, delle morbosità psichiche e fisiche, ciò che in personaggi così altolocati, ed esercitanti un altissimo potere pubblico, potrebbe essere assai utile.

Ma, tutto sommato, non mi pare sia il caso di studiare scientificamente gli uomini del passato, per imparar a conoscere che cosa sono e che cosa potrebbero essere gli uomini del presente.

Ma attraverso le vicende famigliari ora tristi ed ora liete, un fatto costante colpisce la mente dello studioso, dell'osservatore; la marcia costante, progressiva, ascendente della Casa verso la solidità e la grandezza.

È dubbia, come ho già detto, l'asserzione che a qualcuno di Casa Savoja sia balenata alla mente una specie di visione dell'avvenire, ed abbia coltivato l'aspirazione a quella meta che solo fu raggiunta nella seconda metà di questo secolo.

Forse Emanuele Filiberto, forse Carlo Emanuele I detto il Grande, forse qualche altro, ebbero un vago e incerto intuito della possibilità di riescire alla formazione di un Regno Sabaudo più vasto e più potente.

Ma se per qualche momento fermarono il pensiero su una ipotesi così ardita, dovettero ben tosto convincersi che le difficoltà erano enormi, e che la Casa di Savoja avrebbe corso gravissimo pericolo di perdere irreparabilmente l' ultima partita. Per tentare simile impresa occorreva altresì, oltre l'audacia ed il valore del principe, il risveglio di tutto un popolo anelante a risurrezione politica. Questo risveglio, per allora, non poteva essere che un'illusione.

D'altronde, con quali forze, sperar di togliere la Lombardia alla Spagna o alla Casa d'Austria, e il Veneto a S. Marco, e i suoi Stati al Pontefice, e Napoli e Sicilia prima alla Spagna e poi ai Borboni?

È un sistema non serio e assurdo quello di voler attribuire le idee, i sentimenti, le aspirazioni degli uomini del presente agli uomini del passato, ed è questo sistema che ha finito col togliere ogni autorità e credito a tante storie che in altri tempi furono reputatissime.

I Savoja, non potevano anch'essi, in realtà, essere diversi, politicamente, da quel che consentivano i tempi; nè sotto la dominazione spagnuola o sotto quella austriaca nello scorso secolo, era possibile il patriottismo del 1848.

Non bisogna quindi ingrandir mai nè gli avve-

nimenti nè le figure, ma lasciare gli uni e le altre nella loro vera luce, nelle loro vere proporzioni.

I principi di Casa Savoja mirarono a ingrandire la potenza della loro Casa, a consolidarla, a farle mettere sempre più salde radici. Per il resto, si rimettevano un po' sempre agli avvenimenti ed alla buona stella. Così, proseguendo sempre quest' obbiettivo, un po' aiutati dalla fortuna, un po' dall'abilità diplomatica, e molto anche dal valore guerriero, da semplici conti di Moriana diventarono conti e duchi di Savoja e re di Sardegna.

Il cammino fu lento, interrotto spesso da soste pericolose, da rovesci che parvero quasi irreparabili; ma pure fu un cammino costante e quindi tanto più sicuro.

III.

Le grandi tappe della Casa di Savoja. Sua posizione nella storia d'Italia.

Le abbiamo già citate.

Entrano nella storia come conti di Moriana — vi prendono ampio posto come duchi di Savoja, vi diventano re di Sardegna, e re d'Italia.

È difficile trovare nella storia, esempio di un'altra dinastia che lungo i secoli abbia percorso una simile parabola ascendente.

Qualche cosa di identico ci offre la storia della Casa di Hohenzollern.

Questi cominciano come conti di Zollern; acquistano importanza come marchesi di Brandeburgo; diventano poi re di Prussia; e nella prima metà del secolo scorso, poco dopo che i Savoja sono diventati re di Sardegna — essi, gli Hohenzollern di Brandeburgo, sono promossi re di Prussia, e più

di un secolo e mezzo dopo, in seguito ad una guerra meravigliosa, vengono proclamati imperatori di Germania, facendo così rivivere il vecchio Impero, che da elettivo nei primi secoli, era diventato ereditario nella Casa di Absburgo.

La storia della Casa di Savoja, ha intime attinenze colla storia d'Italia, nella quale si riassume per secoli la storia d'Europa. Imperocchè questo nostro paese, per la sua posizione, per la sua fertilità, per le sue bellezze naturali, fu sempre il punto di mira di tutte le ambizioni, di tutte le conquiste, di tutte le ingordigie, e la maggior parte dei grandi conflitti europei venivano a risolversi in casa nostra.

La posizione dei duchi di Savoja, dopo che il Piemonte diventò loro dominio, li costituì, in certo qual modo, guardiani e custodi d'una delle principali porte d'Italia.

Era una posizione difficile, di lotta — ed essi, non di rado, misero tutto in giuoco.

Il principio della nazionalità — che soltanto nel secolo decimonono doveva trovare la sua espressione, la sua formula concreta, e diventare un principio attivo nella vita politica europea — non andò sviluppandosi che assai lentamente, quasi insensibilmente — direi quasi senza coscienza, lungo i secoli, per ciò che riguarda l'Italia. La quale aveva la coscienza piena e intera della propria

nazionalità artistica e letteraria, ma non poteva averla egualmente della nazionalità politica, perchè questa non aveva mai esistito.

Però, è fuori di dubbio che i Savoja agognarono sempre ad allargare il loro dominio, giù giù, specialmente verso le ricche pianure lombarde, fino dai tempi di Amedeo VIII.

Nel secolo scorso, e precisamente nel 1796, essendo re di Sardegna Vittorio Amedeo III, la Corte di Torino — per quanto risulta da documenti che si trovano a Parigi al Ministero degli esteri, e secondo è accennato anche nella *Storia della monarchia piemontese* di Nicomede Bianchi — era divisa in due partiti: il partito del re, forte del clero e della nobiltà, e devoto all' Austria; ed il partito del figlio del re, che non vedeva di mal occhio la rivoluzione, e che non sarebbe stato alieno dal venire ad una alleanza su queste basi: — riconoscere la repubblica francese; — cedere la Savoja alla Francia; — conquistare la Lombardia ed il Veneto, ricacciando l'Austria in Germania, e togliendole ogni influenza sul mezzodì di Europa.

Secondo il Bianchi, trattative in questo senso sarebbero state fatte, non dal figlio primogenito di Vittorio Amedeo III, che fu Carlo Emanuele IV, ma dal secondogenito che fu poi Vittorio Emanuele I.

Il Bianchi racconta anzi che tra i due fratelli

era un grave antagonismo, e accenna alla esistenza di un vero complotto per mettere sul trono il secondogenito, che teneva relazioni coi liberali e aspirava al titolo di re di Lombardia, unitamente al Piemonte.

Il Vittorio Emanuele del 1796 era ben diverso dal Vittorio Emanuele I del 1821, che piuttosto di accordare la Costituzione abdicò al trono.

Quanto al progetto di una alleanza colla Francia, e di una cessione della Savoja in cambio della Lombardia — se realmente prese forma e contorni precisi e concreti — non doveva realizzarsi, e in ben diverse circostanze, che 63 anni più tardi, vale a dire nel 1859, e dopo che già l'idea nazionale era stata fecondata dal sangue dei martiri del 1821, del 1831, del 1833, del 1848 e 49.

Generalmente, le figure di Casa Savoja, son tutte figure caratteristiche; e molte di esse hanno qualche cosa di tipico. Alcune di esse spiccano con un rilievo speciale, con una espressione che colpisce e ci fa rimanere pensosi.

Come è noto, i discendenti di Umberto Biancamano, eransi divisi in due rami; il ramo della Savoja, propriamente detto, e il ramo del Piemonte.

Questo ramo, per le sue parentele, per la parte presa alle Crociate, per il titolo ottenuto di principi dell'Impero, era diventato il più importante.

Amedeo VIII, ricongiunge i due rami ; ma, mentre crollava il dominio Visconteo ed egli era incerto come approfittarne, improvvisamente — per ragioni che la storia non ha ancora chiarito — nel 1439 abdica al potere e si ritira nel convento di Ripaglia.

Ma il ritiro nel chiostro non significa che aumento di attività e di ambizione.

Da Ripaglia egli dirige ancora lo Stato ; e il Papato — dal Concilio scismatico di Basilea — gli viene offerto — ed egli lo accetta e diventa papa Felice V. Ma dopo dieci anni, animo irrequieto e scontento, rinuncia anche al Papato.

Il Conte Verde e il Conte Rosso : ecco due delle più romanzesche e drammatiche figure di Casa Savoja !

E che dire di Emanuele Filiberto, l'eroe di San Quintino ?

Egli ricupera il Piemonte e tutti gli Stati, riordina e rigenera il Ducato e lo prepara — come dice uno storico — a diventare il centro delle prossime agitazioni italiche contro la preponderanza spagnuola.

Lo stesso Cantù — tutt'altro che tenero per Casa Savoja, della quale mette continuamente in rilievo l' ambizione — lo stesso Cantù, ripeto, riconosce che dall'epoca di Emanuele Filiberto, il Piemonte fu veramente *potenza italiana.*

Emanuele Filiberto rinnova tutta l'amministrazione del Ducato, accentrando nella sovranità tutti i poteri, prima divisi con le provincie.

Gli succede Carlo Emanuele I detto il Grande, il cui regno è una lotta continua.

Carlo Emanuele I è ambizioso; egli vuole il marchesato di Saluzzo, il Monferrato, e agogna a Milano. Si getta contro la Francia; e si trae contro le armi di Francia, Spagna ed Austria.

In questa impari lotta, egli esce salvo per intervento del Papa. Ma per poco si tien quieto, che egli aspira a nuove imprese. Dal 1580 al 1630, egli non ha tregua. Audace quanto ambizioso, non del pari previdente e accorto, e commette imprudenze ed errori incomprensibili. Nel 1630, Germania e Francia occupano tutti i suoi Stati, ed egli ne muore di crepacuore.

Ma l'anno successivo la pace di Cherasco ridona il Piemonte alla Casa di Savoja. Prezzo del riscatto Pinerolo ceduto alla Francia.

Nel 1635 un accordo si stringe fra Savoja e Francia — l'accordo di Rivoli. A Vittorio Amedeo I è promessa la Lombardia.

Ma il Principe vittorioso assapora l'ingratitudine francese e l'inganno del cardinale Richelieu; ed egli ne è tratto a fine immatura.

Succede un periodo di guerra civile, fra la reg-

gente Cristina, protetta di Francia, e i fratelli del defunto Vittorio Amedeo I, Maurizio e Tommaso, che propendono per Spagna.

Austria, Francia e Spagna, sovvertono, occupano, devastano il Piemonte, finchè sotto Mazzarino, Carlo Emanuele II ricupera il dominio, e il paese viene finalmente liberato da amici e nemici, con la pace dei Pirenei, nel 1652.

Memorabile è la lotta di Vittorio Amedeo II contro Luigi XIV.

Vittorio Amedeo II vuol ricuperare Pinerolo e impadronirsi del Monferrato. Ma le vittorie del maresciallo francese Catinat lo costringono alla pace e lo sottomettono a un umiliante vassallaggio.

Per liberarsene, entra nella Lega dell'Aja, ed è nel 1706 che ha luogo il terribile assedio di Torino, coll'eroico episodio di Pietro Micca.

La guerra termina nell'anno 1713 col trattato di Utrecht.

Il duca di Savoja ottiene Pinerolo e il Monferrato, Nizza, il Vigevanasco e arriva sino al Ticino. Inoltre gli si dà la Sicilia col titolo di re, che nel 1720 cambia con l'isola di Sardegna.

Vittorio Amedeo II si applica anche a sanare lo Stato dalle infinite piaghe che lo affliggono in causa di tante vicende. Egli cura l'istruzione pubblica, unifica la legislazione e abolisce i più insopporta-

bili privilegi feudali sulla classe borghese. Poi abdica ; ma avendo voluto riprendere il potere, il figlio Carlo Emanuele III lo fa incarcerare.

Ed ecco Carlo Emanuele III venir sulla scena. Da principio egli si accosta alla Francia che gli promette Parma e Milano ; ma la Francia lo abbandona, e alla pace di Vienna non ottiene che Tortona e parte del Novarese.

Più tardi, Maria Teresa, implicata nella guerra di successione austriaca, domanda l' aiuto del re di Sardegna, e gli promette il ducato di Parma. Ma alla pace di Aquisgrana, Carlo Emanuele III, non ottiene che Voghera e l'alto Novarese.

Dal 1748 al 1773 egli si dedica al riordinamento dello Stato; ma, mentre un soffio di principî liberali spira per tutta Italia, e in Lombardia e nel regno di Napoli, Carlo Emanuele III dimostra di essere invece un principe del vecchio stampo assoluto.

A Carlo Emanuele III, succede Vittorio Amedeo III.

A quest'epoca l'Italia è divisa in dodici stati :

1. Regno di Sardegna col Piemonte, Monferrato, Savoja, contea di Nizza.
2. Ducato di Milano, dominato dall'Austria, ma con governo proprio.
3. Repubblica di Venezia.

4. Ducato di Modena con Massa e Carrara.
5. Repubblica di Genova colle due Riviere.
6. Principato di Monaco.
7. Ducato di Parma e Piacenza.
8. Repubblica di Lucca.
9. Granducato di Toscana.
10. Stato della Chiesa.
11. Repubblica di San Marino.
12. Regno delle Due Sicilie.

E veniamo così al periodo più importante e, diremmo quasi, più drammatico, nella storia di Casa Savoja: al periodo che dalla Rivoluzione francese arriva ai giorni nostri, e alla salita al trono del ramo cadetto dei Savoja-Carignano.

IV.

Casa Savoja nel secolo XIX.

La Rivoluzione francese, che metteva la Francia in lotta contro tutta Europa, ebbe conseguenze disastrose per la Casa di Savoja.

Nel 1796 il Piemonte perde Savoja e Nizza; nel 1798 il re Carlo Emanuele IV si ritira in Sardegna e il Piemonte è proclamato Repubblica.

Durante la spedizione di Bonaparte in Egitto, i sovrani alleati contro la Francia, dànno l'assalto all'Italia, e nell'agosto del 1798 tutto ritorna allo *statu quo*. Ma Bonaparte lascia l'Egitto, corre a Parigi, diventa Primo Console, si rimette in guerra e l'Italia è da capo sottosopra, finchè nel 1802 noi troviamo il Piemonte, insieme alla Repubblica Ligure, unito alla Francia, e con essi il ducato di Savoja e il Monferrato.

A re Vittorio Emanuele I è lasciata la Sardegna.

Finalmente, il colosso napoleonico crolla, e con esso tutti i fragili edifici politici innalzati all'ombra della sua potenza. E nel 1815 noi ritroviamo la Casa di Savoja ristabilita nel suo antico dominio, con aggiuntevi la contea di Nizza ed il Genovesato. Re, Vittorio Emanuele I che abdicò nel 1821, come Carlo Emanuele IV aveva abdicato nel 1802.

Nell'antico regno di Sardegna, la restaurazione di Casa Savoja era stata accolta con generale e sincera soddisfazione; ma non tardarono le disillusioni, poichè ben presto le tendenze assolutiste di Vittorio Emanuele I si manifestarono.

Ma il periodo così agitato e avventuroso trascorso dal 1789 al 1815 ha deposto i suoi germi un po' dappertutto; anche sotto le bandiere di un despota — ma irresistibilmente suggestivo — le idee di libertà hanno percorso tutta Europa. Il ritorno sotto gli antichi regimi dispotici non poteva aver luogo tranquillamente. Così l'Europa era, si può dire, in istato di rivolta latente.

L'insurrezione scoppiava nel 1820 nel reame di Napoli; soffocata nel sangue, scoppiava quasi subito nel 1821 quella del Piemonte.

Era principe ereditario Carlo Alberto di Savoja-Carignano, nel quale grandi speranze riponevano i liberali. Egli aveva promesso che salito al trono

avrebbe concesso la Costituzione. La Società secreta dei Carbonari lo aveva ascritto tra le sue fila.

Ma Carlo Alberto, sebbene principe ereditario, era malviso a Corte e sorvegliato, perchè si diffidava di lui...

Il moto rivoluzionario comincia il 28 marzo 1821 ad Alessandria, e rapido si dilata. Il re Vittorio Emanuele I abdica piuttosto che accordare la Costituzione; Carlo Alberto è proclamato reggente. Il 13 marzo egli promulga la Costituzione spagnuola; poi pare se ne sia pentito, e voglia revocarla. A lui manca l'audacia, lo slancio di procedere innanzi e tentare un colpo supremo.

Intanto gli Austriaci entrano in Piemonte e dietro ad essi il nuovo re Carlo Felice I. Carlo Alberto depone, a Novara, la reggenza, e con un proclama protesta contro la violenza del partito liberale che gli estorse la Costituzione.

Così la rivoluzione è tosto repressa, e la reazione comincia più che mai baldanzosa e spietata. I patrioti piemontesi esularono in massa, quanti poterono, per sfuggire alle repressioni e alle vendette.

Carlo Alberto, non ostante la sua sottomissione, venne confinato in Toscana; poi, la partecipazione alla guerra liberticida di Spagna lo rimise in grazie al re Carlo Felice, che lo riaccolse a Corte con gli onori dovuti all'erede del trono.

Nel 1831 — altro anno di moti rivoluzionari, in Italia, a Modena, a Bologna, ad Ancona, a Parma, ed assai importante nella storia del risorgimento italiano — muore il re Carlo Felice I e gli succede Carlo Alberto I.

Da principio la sua salita al trono, aveva ridestate le speranze dei liberali, e trattenuto il Piemonte dal partecipare ai moti rivoluzionari del 1831.

Ma il nuovo Re inaugura un governo recisamente antiliberale, e nel 1833 scoppia l'insurrezione ligure tosto soffocata ferocemente nel sangue. Nel 1834 ha luogo il tentativo mazziniano di una spedizione in Savoja, ma è subito repressa e schiacciata.

Il re Carlo Alberto nega l'amnistia ai suoi antichi compagni di cospirazione. Si direbbe che una specie di fato lo sospinga su questa via; che una sorda collera, un misto d'ira e di dolore frema entro di lui, e gli tolga la lucidezza della visione, la serenità del giudizio.

Ma mentre i moti liberali vengono dappertutto repressi — da quelli del 1820 a quelli di Romagna nel 1844 — il desiderio di libertà si va sempre più generalizzando.

Mazzini scrive a Carlo Alberto la famosa lettera con la quale lo invita a erigersi campione della indipendenza, libertà e unità italiana.

La lettera chiudesi colla celebre apostrofe:

« ... traggi, come Dio dal caos, un mondo da « questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte « e pronuncia: È mia tutta e felice; tu sarai grande « siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini « sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla « terra! »

Intanto venivasi formando quel partito che fu detto neo-guelfo, e che ebbe Gioberti per suo principale interprete; e che mirava a liberare l'Italia dallo straniero, costituendola in Federazione con a capo il Pontefice.

Infatti le prime riforme liberali in Italia, vengono concesse appunto dal pontefice Pio IX.

Arriviamo al 1848 e tutta l'Italia è in armi. L'impulso è dato, ed oramai sarebbe vano il resistervi. Dappertutto si concedono riforme e costituzioni.

Carlo Alberto largisce lo Statuto al suo popolo l'8 febbraio 1848.

Il 1848 è l'anno glorioso degli ardimenti e delle vittorie.

Il Piemonte, con Carlo Alberto, sta alla testa degli eserciti italiani alleati; e si vince a Goito, a Monzambano, a Pastrengo, a S. Lucia, a Custoza. Oramai pare che il destino si debba compiere, e realizzarsi il sogno dell'unità italiana.

Ma le gelosie, le invidie, gli antagonismi esercitano la loro sinistra influenza. Per troppi secoli furono divisi e in lotta fra loro gli italiani; neanche l'entusiasmo più patriottico può aver tanta forza da correggerli della mala tendenza. E così mentre la concordia, schietta e sincera, avrebbe potuto far risorgere l'Italia venti anni prima, le discordie e i conflitti di aspirazioni, fra monarchici e repubblicani, fra unitari e federalisti, arrestano il moto così bene iniziato, e il 1849 diventa l'anno dei disastri.

Cade Venezia, cade Roma, schiacciate dalle truppe della repubblica francese anelante a ristabilire il dominio temporale del Papa; ritornano gli austriaci in Lombardia, e le vecchie dominazioni assolutiste vengono ripristinate dappertutto.

Sul campo di battaglia di Novara, dopo la sconfitta, Carlo Alberto cede la corona al figlio Vittorio Emanuele II, e prende la via dell' esilio, ove un anno dopo dovrà spegnersi lentamente.

Ancora incerti e fra loro diversi sono i giudizî che gli storici dànno sul re Carlo Alberto.

Di lui fu detto: « regnò come un debole, com-« battè come un forte, morì come un santo! »

Berchet e Giusti furono nei loro versi severissimi con lui, ed è inutile il citarli.

Mazzini lo chiamò: Amleto della monarchia; e

italo Amleto lo chiamò nel 1890 Carducci, nell'ode *Piemonte.*

Tragica figura, carattere misterioso, per il quale più che lo storico, dovrebbero precedere le indagini dello psicologo.

Vittorio Emanuele II assunse il regno in momenti difficilissimi, e quando intorno a lui, si agitavano le più potenti influenze — politiche e famigliari per indurlo a revocare la costituzione.

Ma egli non volle, e si meritò l' appellativo di *Re galantuomo* che gli diede Massimo D'Azeglio, e del quale Vittorio Emanuele tanto si compiaceva, come di quello di *primo soldato dell' indipendenza italiana*, come egli stesso ebbe a dichiararsi nella chiusa del celebre proclama del 20 giugno 1859.

Così, nel 1854, il piccolo Regno del Piemonte prendeva parte alla spedizione di Crimea con la Francia e l'Inghilterra; e si affermava al Congresso di Parigi, dove la questione italiana veniva posta nettamente sul tappeto; e attraverso mille difficoltà interne ed estere, si arrivava al 1859, nel quale anno, Francia e Piemonte muovevano insieme guerra all' Austria; guerra vittoriosa, che fruttava al Piemonte la Lombardia, ma la cessione di Savoja e Nizza alla Francia. E nel 1860 Garibaldi conquistava il regno delle Due Sicilie, che

l'8 novembre offriva a Vittorio Emanuele, il quale il 18 febbraio 1861, dal primo Parlamento italico sedente a Torino, veniva proclamato re d'Italia.

Gli ulteriori avvenimenti, la guerra del 1866, l'entrata in Roma il 20 settembre 1870, completarono il regno d'Italia. Ma questi fatti — più che alla storia, appartengono ancora alla cronaca contemporanea; e non è quindi il caso di raccontarli per disteso, ma semplicemente di accennarli, come le date forse più memorabili di tutta la storia di Casa Savoja, perchè dal 1848 in poi, questa storia diventa veramente storia d'Italia.

L'importanza della Casa di Savoja in questo secolo che sta per finire, è data specialmente da due fatti salienti e caratteristici: la nazionalità e l'unità, di cui due re si resero interpreti: Carlo Alberto I e Vittorio Emanuele II. E sta altresì, ed in grado non minore, nell'essersi la Dinastia sempre più avvicinata al popolo.

La Casa di Savoja — nel 1859 e negli anni successivi, trovò in Italia il terreno mirabilmente preparato. I patrioti, i cospiratori, i rivoluzionari, i martiri d'ogni parte d'Italia, avevano col loro sangue e coi loro sacrifici, fecondato l'idea. E la Dinastia ebbe altresì la fortuna di abili e valorosi collaboratori, che intorno a lei si raccolsero, e le infusero il loro coraggio e la loro fede. Basti ci-

tare i due massimi: Cavour e Garibaldi. Quando, presso al Volturno, a Teano, il Re galantuomo e il Condottiero meraviglioso, si incontravano e si stringevano la mano, erano due principî che univano le loro forze: il principio dinastico e il principio popolare.

Anche Mazzini — certo non di deliberato proposito, ma indirettamente — con la sua tenace e infaticabile propaganda unitaria, aveva lavorato per la monarchia Sabauda.

Come ho già avuto occasione di dire in un capitolo precedente, la fortuna di una dinastia consiste principalmente nell'avere in sè un uomo che sappia arrivare al momento opportuno, e che per ciò possegga le qualità e attitudini necessarie.

I Borboni arrivano al trono di Francia non tanto per i loro diritti dinastici, quanto per virtù di re Enrico IV.

Vittorio Emanuele II, fu l'Enrico IV di Casa Savoja: re popolare per eccellenza; uno di quei tipi geniali che conquistano di slancio le simpatie più profonde delle masse.

Se al posto di Vittorio Emanuele II fosse stato Carlo Alberto, oppure Vittorio Emanuele I, probabilmente la storia dal 1849 al 1870 avrebbe registrato per noi ben diversi avvenimenti.

D'altra parte bisogna anche tener conto di questo,

che, le difficoltà risultarono per la unità italiana molto minori perchè essa si costituiva in forma monarchica, sotto una Casa antichissima e nazionale. Era una garanzia d'ordine e di stabilità per l'Europa diplomatica, che non vedeva certo di buon occhio l'Italia rivoluzionaria. Le popolazioni, d' altronde, dopo tante lotte, sentivano vivissimo il bisogno di pace e di tranquillità, e liete e fiduciose, nei plebisciti, dichiaravano la loro unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele e de' suoi successori.

Arduino duca d' Ivrea, discendente dalla Casa da' Berengarî, fu eletto re d'Italia nel 1004.

Ma per fare veramente il regno d'Italia, dovevano trascorrere 866 anni, attraverso una storia, che è la più varia, la più dolorosa, la più tragica, e in pari tempo anche la più gloriosa che quella di tutte le altre dinastie e nazioni europee!

V.

Alcuni episodi storici.

L'ambizione di Casa Savoja.

Spigolando qua e là nella Storia della Casa di Savoja, si incontrano, in epoche diverse, aneddoti ed episodi caratteristici e che meriterebbero di essere raccolti in una cronaca speciale, o per dir meglio, in una antologia, esposti in forma affatto obbiettiva, e in modo che ogni lettore potesse trarne quelle deduzioni e quei giudizi che meglio rispondessero alla sua maniera di interpretare ed apprezzare gli avvenimenti storici.

Ebbe a scrivere il Cantù che la politica di Casa Savoja consistette nel muoversi sempre per ingrandirsi.

Non fu, a dir vero, tale politica solamente di Casa Savoja, ma di molte altre Case regnanti — ed era cosa naturale quando in una nazione la

dinastia era tutto, e quando, per così dire, la guerra era lo stato permanente dei popoli.

Quindi all' ironico apprezzamento dell' illustre storico Cantù, noi non possiamo dare importanza di seria e grave censura.

Com'ebbe a dire in un suo studio storico il conte Sclopis, dopo che la Casa di Savoja si trasportò verso il centro d' Italia, obbedì ad una specie di destino che la trascinava, ed al quale servivano di mezzo anche le ambizioni dei Principi.

Se alla Casa di Savoja non si potessero muovere altre censure, all'infuori di questa, si dovrebbe deplorare una cosa sola — e cioè che i risultati del suo muoversi e del suo agitarsi siano stati troppo lenti e non abbiano condotto prima all'unità d'Italia.

Un arbitraggio del conte Verde.

Nel 1381 era conte di Savoja Amedeo VI, detto il conte *Verde*.

Le repubbliche di Genova e di Venezia, queste due grandi rivali dei mari, che avevano saputo così abilmente sfruttare l' Oriente e gli ingenui e rozzi entusiasmi delle Crociate — erano in guerra tra di loro.

Oggetto della controversia era l'Isola di Tenedo — quell' isola di Tenedo della quale cantò nel libro II dell'*Eneide:*

Est in cospectu Tenedos, notissima fama,
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus et statio male fida carinis.

Il Conte Verde, discorrendo della cosa col veneziano Federico Corner, ebbe a dire ch'egli si sarebbe assunto volontieri il còmpito di arbitro fra i due contendenti, parendogli che la questione potesse così risolversi in modo soddisfacente per ambo le parti.

Riferì il Corner a Venezia, il discorso del Conte di Savoja; e i reggitori della Serenissima Repubblica dichiararono che Venezia si fidava del Conte di Savoja più che di qualunque altro principe al mondo.

Così la proposta prese forma concreta, e Genova fu sollecita ad aderirvi.

Approvarono e aderirono anche gli alleati delle repubbliche, e cioè l'Imperatore di Costantinopoli, il Re di Cipro, i Visconti, il re Luigi d'Ungheria, Francesco Carrara signore di Padova, e il Patriarca d'Aquileja.

Come tutti furono d'accordo, il Congresso si raccolse in Torino nell' aprile del 1381 sotto la

presidenza del Conte Verde, il quale attentamente ascoltò le ragioni che largamente furono addotte per l'una e per l'altra parte.

Il Conte di Savoja pronunciò una sentenza che a' suoi tempi produsse molta impressione.

Egli deliberò che per due anni l'isola di Tenedo non appartenesse nè a Genova nè a Venezia; ma a lui. Dopo due anni egli avrebbe potuto disporre a suo piacimento.

Un vecchio cronista chiama « in vero mirabile et acuta » questa decisione.

Ed è veramente così, senz'altri commenti, e comunque la si voglia interpretare.

Alcune donne di Casa Savoja.

Maria Luisa regina di Spagna.

Nei capitoli precedenti ho citato qualcuna fra le donne più celebri di Casa Savoja; fra le quali Luisa, madre di Francesco I re di Francia, e reggente dopo il disastro di Pavia e durante la prigionia del re; *tête forte et esprit dèlié*, come la chiama lo Sclopis.

PRINCIPESSA ELENA DEL MONTENEGRO

È da menzionarsi altresì la moglie del duca di Borgogna, che fu una delle figure più rimarchevoli della Corte di Luigi XIV.

Accennerò qui brevemente ad un'altra donna di Casa Savoja, che prese un posto considerevole nella storia, e cioè, Maria Luisa Gabriella, terza figlia di Vittorio Amedeo II e di Maria d'Orleans figlia di Filippo, fratello di Luigi XIV.

È noto che le alleanze fra la Casa Savoja e quella di Francia furono assai frequenti.

Iolanda di Francia, sorella di Luigi XI, sposò Amedeo IX; Cristina, figlia di Enrico IV, sposò Vittorio Amedeo I.

Due rami della Casa di Savoja — quello dei duchi di Nemours e quello dei conti di Soissons si erano anzi stabiliti in Francia e v'erano diventati francesi.

Vittorio Amedeo II era un principe di carattere serio; ed al suo tempo la Corte di Torino non offriva un soggiorno dei più gradevoli. Il Duca amava poco il fasto, e ancor meno le ricreazioni dello spirito. Si facevano molti esercizi militari, molti esercizi spirituali, e poca galanteria.

Vittorio Amedeo II era un politico finissimo; ma molti storici lo giudicano poco leale e poco sincero. Lo stesso Sclopis che s'ingegna di difenderlo, non riesce a trovargli altra scusa che quella

delle circostanze — scusa, veramente, alquanto magra.

D'umore piuttosto chiuso, irrequieto, era riescito ad essere completamente padrone del proprio temperamento, per natura impetuoso. Inspirava più timore che fiducia e quando la politica entrava in mezzo, egli dimenticava i vincoli del sangue per non ascoltar più che la voce dell'interesse. Però, il Duca aveva un talento speciale per conoscere gli uomini più adatti a compiere i suoi disegni, e a metter loro le mani addosso in qualunque posizione si trovassero. Così, di un ufficiale generale, il conte Annibale Maffei, e d'un maestro di cerimonie, il conte Balbi di Vernon, egli formò due ottimi diplomatici. Il primo fu ambasciatore a Londra e plenipotenziario al Congresso d'Utrecht; il secondo, ambasciatore in Francia.

Maria Luisa Gabriella nacque precisamente quando suo padre si preparava a quelle evoluzioni politiche e a quei rischi di guerra, che dopo terribili lotte dovevano condurlo finalmente alla corona regale ch'egli agognava da molto tempo.

Storici e cronisti si sono occupati assai di Maria Luisa di Savoja regina reggente di Spagna, e di sua sorella la duchessa di Borgogna, moglie del Delfino di Francia.

Quando la duchessa di Borgogna morì, alla Corte

di Francia si fece come un vuoto; parve che si estinguesse una gran luce, tanto ella vi brillava col suo spirito e con la sua grazia irresistibile.

Maria Luisa di Savoja non aveva che dodici anni, quando si trattò del di lei matrimonio col duca Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, e che doveva salire sul trono di Spagna col nome di Filippo V.

La proposta partì dallo stesso Luigi XIV, il quale prevedeva che avrebbe presto dovuto sostenere colle armi il nuovo re di Spagna su un trono mal sicuro, e voleva assicurarsi la fedeltà del Duca.

Vittorio Amedeo II che già prevedeva l'uragano che si andava addensando contro la Francia, per la successione di Spagna, e che per effetto delle guerre precedenti si trovava per così dire aggiogato alla Francia, della qual cosa si sentiva profondamente umiliato, specialmente per la superbia imperiosa del monarca francese — Vittorio Amedeo II, anzichè seguire il re di Francia avrebbe desiderato ricuperare la propria libertà d'azione. Ma era costretto a temporeggiare e ad aspettare un'occasione favorevole; quindi, se evitava di irritare la Francia, cercava egualmente di non precludersi la strada a distaccarsene. Posizione delicata, difficile, anzi pericolosa, e nella quale il duca doveva spiegare le risorse e tutte le finezze del suo genio politico.

È naturale quindi che la proposta di quel matrimonio lo mettesse in grave imbarazzo. Il momento era difficile. Egli avrebbe preferito unirsi all'Imperatore, perchè si sentiva più sicuro e più a suo agio con questa alleanza, che con quella di Francia che si risolveva in un vassallaggio.

Tuttavia il matrimonio fu combinato e stabilito nel maggio del 1701 — e fra il duca di Savoja, il re di Francia e il re di Spagna si stipulò un trattato, per cui il Duca si impegnava di unire le sue forze a quelle dei due Re, essendone anzi il generalissimo.

Poco dopo un esercito sboccava in Italia dal Tirolo, e la lotta si impegnava, ma con poco successo per i nuovi alleati.

L'armata imperiale era comandata dal principe Eugenio di Savoja, il quale si trovava così a combattere contro il capo della sua casa.

Il matrimonio fu celebrato in settembre.

La dote della sposa fu di 200 mila scudi d'oro — e secondo il contratto, doveva essere dedotta da una somma molto più grossa che la Corona di Spagna doveva alla Casa di Savoja.

Questo credito era della somma di 500 mila *castigliani* — monete da 11 *reali* ciascuna — formanti la dote promessa dal re Filippo II alla figlia Caterina, quando andò sposa al duca Carlo Ema-

nuele I, e che non era stata mai pagata. La Casa di Savoja vantava anche altri crediti verso la Corona di Spagna, e nel contratto di matrimonio era stabilito che tutte queste pendenze dovessero venir regolate nel termine di un anno.

Maria Luisa andò a Nizza onde quivi imbarcarsi per la Spagna, e in quella città le si fecero grandi feste, e molte canzoni furono cantate sotto le sue finestre, fra le quali è curiosa la seguente in dialetto nizzardo:

Jeu non sabi che faire
De rire ò de plourà:
Plourì perchè s'en va;
Mai pensan che và faire
Jeu non sabi che faire
De rire ò de plourà!

*
* *

Appena Maria Luisa ebbe messo il piede sul territorio spagnuolo, fu costretta anzitutto a separarsi da tutti i suoi piemontesi che l' avevano accompagnata fin là.

Ne provò tale irritazione che, per quanto pare, ella fece una vera scenata, della quale un rapporto speciale fu mandato a Luigi XIV.

Raccontano anzi le memorie del tempo, che Maria Luisa rifiutò di passare la prima notte col suo

regale sposo, in segno di protesta contro il primo dispiacere che l'aveva afflitta.

Il Re a sua volta, per punirla, fece altrettanto la seconda notte.

Ma il piccolo litigio si pacificò subito, e il matrimonio, per dire la verità, non fu mai turbato da dissapori.

Questo incidente diede però assai da pensare alla Corte di Versailles, che teneva ad esercitare una influenza esclusiva sull'animo del giovane Re, e che temeva di veder disegnarsi un carattere nella giovane Regina.

Il sospetto e la diffidenza giunsero al punto che la signora di Maintenon — la moglie morganatica del vecchio re Luigi XIV — ebbe a deplorare pubblicamente che quel matrimonio fosse stato concluso.

Invece Filippo V ne era contentissimo, e i due sposi andavano mirabilmente d'accordo. Il Re, come uomo, era buono, generoso, sincero; esteriormente piuttosto freddo e impassibile; non aveva un' intelligenza di primo ordine, e senza alcuna difficoltà si mostrava sottomesso alla moglie, della quale riconosceva la superiorità, senza temerla.

In qualità di *camarera mayor* presso la Regina, era stata posta la famosa Maria Anna de la Tremoille, principessa degli Orsini, la quale aveva saputo rendersi amicissima la Sovrana.

Questa Principessa scriveva di frequente al duca Vittorio Amedeo, per tenerlo a giorno di ciò che succedeva alla Corte di Spagna; ma foderata di piccole vanità, si lagnava perchè il Duca non le rispondeva sollecitamente e non le scriveva di proprio pugno.

Il Duca, seccato, e poco complimentoso, scrisse finalmente una lettera alla figlia pregandola di dire alla signora principessa degli Orsini che egli la stimava e amava assai, ma che lo lasciasse un po' quieto, perchè egli non aveva tempo da buttar via a scrivere complimenti e inezie.

Intanto, poichè l'orizzonte politico si rannuvolava, e i possessi spagnuoli in Italia — specialmente il ducato di Milano — erano minacciati, Filippo V volle venire di persona a prenderne le difese.

Il progetto fu veduto di mal occhio a Versailles, ove da principio si fecero delle opposizioni; ma poi il re Luigi si limitò a suggerire che Filippo si recasse nel reame di Napoli piuttosto che a Milano.

Era stabilito che Maria Luisa avrebbe accompagnato il Re; ma la notizia della partenza dei due Sovrani destò tale agitazione nel popolo spagnuolo che si dovette decidere che la Regina si fermerebbe in Spagna ove assumerebbe la reggenza.

Così la Regina giovanissima, si trovò sola in mezzo a gente che conosceva appena, senz' altra guida che il suo spirito, la sua intelligenza, e i consigli della principessa Orsini, in mezzo ad un popolo orgoglioso e attentissimo alla condotta dei suoi nuovi Sovrani.

*
* *

Dopo essere stato un mese a Napoli, il re Filippo doveva recarsi in Lombardia, e incontrarsi anche col suocero Vittorio Amedeo.

La questione del cerimoniale dell' incontro fu oggetto di lunghe trattative; Maria Luisa dovette prevenire il padre che Filippo era piuttosto freddo e sdegnoso; il re Luigi XIV non volle dare consigli.

L'incontro ebbe luogo fra Monbaldone e Cairo; la prima impressione del Re sul Duca fu poco simpatica; l' intervista riescì freddissima, e da parte del Re quasi sdegnosa e umiliante. Le conseguenze ne dovevano essere assai gravi.

Poi il Re si recò a Milano, e da qui passò all'esercito, ove, se non altro, ebbe il merito di non imbarazzare colla sua presenza il generalissimo duca di Vendôme. Assistette alla sanguinosa battaglia di Suzzara; poi fece ritorno in Spagna.

Naturalmente, noi non possiamo qui seguire par-

titamente tutti gli avvenimenti del regno di Filippo V di Spagna. Basterà ricordare che Maria Luisa di Savoja tenne tre volte la reggenza; la prima volta, già accennata, nel 1702; la seconda volta nel 1706, quando il Re dovette intraprendere una campagna per ridurre all'obbedienza diverse provincie — fra cui la Catalogna — insorte contro di lui; e questa fu la più difficile, perchè il duca Vittorio Amedeo s'era distaccato dalla Francia e messo con gli Imperiali; e in Spagna le cose andavano così male che la Reggente dovette abbandonare Madrid e rifugiarsi a Burgos. Singolarità del caso: in quello stesso momento la famiglia di Savoja doveva abbandonare Torino che i francesi stavano per cingere d'assedio — assedio che Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoja li costrinsero a levare.

La terza reggenza fu nel 1709 — sempre per causa di guerra. Anche questa volta il re Filippo dovette abbandonare Madrid, che aperse le porte al pretendente austriaco Carlo.

Il 1709 fu un anno terribile; ma nel 1710 la vittoria riportata il 9 dicembre a Villaviciosa dal duca di Vendôme consolidò per sempre la Corona di Spagna sul capo a Filippo V.

E finalmente fu nel 1712 ch'ebbe luogo l'atto solenne con cui Filippo V rinunciava definitiva-

mente a tutti i suoi diritti alla Corona di Francia, escludendo da ogni diritto di successione al trono di Spagna la Casa d'Austria, e dichiarando che in caso di estinzione della sua Casa, la Casa di Savoja venisse chiamata a raccogliere la successione del trono di Spagna. Questo cambiamento nell'ordine di successione — che però non ebbe alcun effetto — era dovuto alla influenza di Maria Luisa, la quale nelle sue tre reggenze aveva saputo farsi ammirare per la sua saggezza, per il suo spirito aperto e pronto, per il carattere e per la fermezza.

La Regina interveniva con assiduità a tutte le sedute del Consiglio di reggenza; e siccome i ministri perdevano il tempo a discorrere di tutt'altre cose che degli affari di Stato — ciò che probabilmente succede anche oggi – volle dar loro indirettamente una lezione.

Un giorno — così si legge nelle *Memorie* di Noailles — portò seco un ricamo; e quando vide che i ministri si perdevano nelle loro solite digressioni, cominciò a ricamare, dicendo gentilmente:

— Siccome si parla di argomenti che non riguardano gli affari dello Stato, io intanto occuperò il tempo a lavorare!

La lezione produsse il suo effetto.

Di lei, l'ambasciatore di Savoja, commendatore Operti, così scriveva al duca Vittorio Amedeo:

« ... posso assicurare V. A. R. che nella Giunta « di Stato, ove si trattano di tante materie diffe- « renti e gravi, quei ministri, che son li più con- « sumati di questa Corte, restano trasecolati del « suo gran giudizio e discretezza del suo parere... »

Il duca di Grammont, ambasciatore di Francia a Madrid, che voleva intrigarsi in tutti gli affari interni del paese, e al di là di quanto potesse lecitamente fare un ambasciatore, trovò un ostacolo insuperabile nella volontà e nella fermezza della Regina, che voleva essere amica della Francia, ma senza che la Spagna se ne dovesse considerare vassalla.

Irritato, il duca di Grammont così scriveva a Luigi XIV:

« La Regina non ama nè la musica, nè la com- « media, nè la conversazione, nè il passeggio, nè « la caccia, a sedici anni! Ella non vuole che go- « vernare il Re e la nazione; e, quanto a Filippo V, « spirito giusto, ma indolente, debole, irresoluto, « la teme all'eccesso, e finchè essa vivrà, egli sarà « un fanciullo di sei anni e non un uomo! »

Giudizio severissimo, ma dettato evidentemente dal dispetto di vedere che la Regina sventava tutti i suoi progetti.

Luigi XIV, nelle sue lettere, indicava sempre la

Regina col nome *lo Spirito,* e il Re col nome *la Bontà.*

— « Il faut toujours ménager *l'Esprit*...

— « Je suis fâché que votre bonne intelligence « avec *l'Esprit* ait si peu duré.

— « Dissimulez et flattez *l'Esprit* pour ne le « pas aigrir... »

Tali erano le continue raccomandazioni del Re al suo Ambasciatore.

Dal canto suo, Maria Luisa scriveva a Luigi XIV:

« Io supplico umilissimamente Vostra Maestà di « adoperare tutta l'autorità ch'ella ha per tanti « motivi sul Re suo nipote, perchè Egli si avvezzi « a dire arditamente: *Io voglio;* oppure: *Io non « voglio!* Infine, ch'egli cerchi di imitarvi. »

Ma l'indolenza e l'apatia di Filippo V erano invincibili: i cortigiani dicevano ch'era effetto della sua bontà. Ma a questo proposito la Rochefoucauld ha detto:

— Nessuno merita d'essere lodato per la sua « bontà, se non ha la forza di essere cattivo. Ogni « altra bontà non è, il più sovente, che debolezza « o impotenza della volontà. »

*
* *

Ma la Regina, assai delicata di salute, andava deperendo. Le agitazioni, i torbidi, le violenti emozioni l'avevano minata.

Dopo aver lottato invano contro quel deperimento, ella si estinse il 14 febbraio 1714 in mezzo al dolore e al compianto universale.

Ma il Re e i grandi la dimenticarono ben presto. Più lunga e affettuosa memoria ne serbò il popolo; e spesso, quando la seconda moglie del Re, Elisabetta Farnese — da lei ben diversa — passava per le vie di Madrid, i popolani gridavano a squarciagola: *Viva la Saboyana...* (Viva la Savojarda).

Maria Luisa di Savoja, sul trono di Spagna, si mostrò all'altezza della sua missione.

Ella era una donna piena di spirito, e aveva anche dell'umorismo.

In una lettera alla madre, ella scriveva:

« Voi desiderate sapere quale differenza passi
« fra le diverse classi di Grandi, e ciò che li di-
« stingue fra di loro. Tutta la differenza consiste
« nel diritto di mettersi il cappello. Quelli di prima
« classe mettono il cappello appena arrivano alla
« nostra presenza, e ci parlano a capo coperto.
« Quelli di seconda classe ci parlano a capo sco-
« perto, e si coprono subito dopo che han fatto
« il loro discorso e prima della nostra risposta.
« Quelli di terza classe non mettono il cappello
« che dopo il loro discorso e la nostra risposta.
« Ecco tutto. »

Come si vede, non era che una differenza di cap-

pello; quanto alle teste, potevano essere quel che volevano.

La reggente Maria Cristina.

Il capostipite dei Savoja-Carignano.

Altra donna notevole della Casa di Savoja, fu Maria Cristina, figlia di Enrico IV re di Francia, e di Maria dei Medici, che andò sposa al duca Vittorio Amedeo I.

Su questa donna molte opere furono scritte; Samuele Guichenon, Valeriano Castiglione, Emanuele Tesauro, il Brusoni, l'Azzarino, il conte Federico Sclopis (1), l'abate Amedeo Peyron, il dott. Augusto Bazzoni, e, con due grossi e pregevoli volumi, il Claretta, per tacere d'altri.

Di lei disse Voltaire, che: *sa vie fut un continuel orage à la cour et dans les affaires.*

Fu nel 1618 che Carlo Emanuele iniziò le trattative per le nozze tra il figlio Vittorio Amedeo e Maria Cristina di Francia.

---

(1) Vedi i *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Francesco Tommaso di Savoja, principe di Carignano; 1832.*

I capitoli matrimoniali vennero sottoscritti al Louvre l'11 gennaio 1619; il matrimonio fu celebrato a Parigi il 10 febbraio successivo, in forma privata in una cappella del Louvre.

Era allora re di Francia Luigi XIII, sotto la reggenza di Maria de Medici.

Vittorio Amedeo I moriva, come si sa, nel mese di ottobre del 1637. Era a Vercelli, in guerra contro gli spagnuoli. Invitato la sera del 25 settembre ad un banchetto dal Maresciallo di Crequi, il dì successivo veniva sorpreso da un morbo improvviso e ribelle a tutte le cure, per cui moriva il mercoledì 7 ottobre.

La storia della reggenza di Maria Cristina è delle più complicate; essa duró fino al 1648; ma in realtà il potere di Maria Cristina durò fin che visse; e il periodo della sua reggenza, fu attraversato dai più gravi avvenimenti.

In questo periodo della storia di Casa Savoja spiccano tre figure: Maria Cristina, Tommaso e Maurizio di Savoja, fratelli di Vittorio Amedeo I e di lei cognati.

Maria Cristina, donna di elevato ingegno, di mente acuta, ed in pari tempo non poco gelosa della supremazia e dell' autorità che le provenivano dalla sua posizione e dalla nascita, avrebbe fin da' suoi primi momenti voluto avere una certa

ingerenza negli affari dello Stato. E vi si provò sia vivente ancora lo suocero Carlo Emanuele, sia vivente il marito Vittorio Amedeo; ma tanto l'uno che l'altro non la lasciarono mai agir troppo, anzi dimostrarono di avere in lei poca fiducia, non per altro che per essere troppo buona e ingenua, per cui facilmente — come di fatti le avvenne — si lasciava ingannare e raggirare e prestava fede a promesse che erano trappole.

Ma questa inesperienza doveva cessare in seguito.

Il principe Maurizio, cardinale, era fornito — come scrive il Claretta — di discreto ingegno, ma reputavasi altresì atto a uffici maggiori di quelli per i quali veniva adoperato. Lo stesso Claretta dice ch' egli era *d' indole faccendiera e vanagloriosa.* Inoltre, egli era così largo nello spendere che dappertutto dove si recava, per missioni ed incarichi, si indebitava terribilmente e non faceva altro che scrivere a casa, perchè gli mandassero denari, i quali, per quanti gliene mandassero, non erano mai abbastanza.

Al principe Maurizio piaceva menar vita allegra; così, nei conti di Bernardino Solaro suo tesoriere, si trovano — durante un soggiorno a Roma — notati fiorini 623 pagati al barone di Chivrone per la spesa di Domenica Sauli, savojarda, trattenuta in casa sua per conto del Principe; più

fiorini 1716 pagati al signor Giacomo Mastallone, per la signora Isabella Colcastra, musica, pur trattenuta in casa del Mastallone, per conto del cardinale Maurizio; e così via, con simili prodigalità, per cui scriveva continuamente a casa: « *Io mi trovo senza un soldo ed in profonda mendicità...* »

Di altra indole era il fratello Francesco Tommaso di Savoja-Carignano; in lui si riscontrano la franchezza, la prontezza e la bravura di un militare; ed in lui il padre Carlo Emanuele riponeva grande fiducia.

Tommaso di Savoja, sposò nell'ottobre del 1624, una sorella del conte di Soissons, la quale portò in dote 800 mila lire tornesi. Questa dote però fu esatta dal duca Carlo Emanuele che se ne valse per bisogni di guerra — « cosicchè — scrive il « Claretta — cominciò allora la Corona ad essere « debitrice verso la Casa di Carignano de' pro- « venti di detta dote. »

Tommaso di Savoja-Carignano fu valoroso ed abile condottiero, e lo mostrò in parecchie circostanze di guerra, fra cui anche nell'assedio di Torino da lui sostenuto contro i francesi, e in parecchi combattimenti.

Quando morì Vittorio Amedeo I e Maria Cristina assunse la reggenza, tutta la gran lite coi cognati, si può riassumere nei seguenti fatti.

Vittorio Amedeo era morto senza aver potuto manifestare esplicitamente la sua volontà. Lo stato delle cose era aggravato dal non esservi nella famiglia una legge scritta e precisa riguardo alla tutela dei principi.

Fu chiesto al duca Vittorio Amedeo in punto di morte se voleva che la Duchessa fosse tutrice de' figli; ed egli non potè rispondere che con un *sospiro*.

Questo sospiro fu interpretato come un atto di adesione, e coll'appoggio della Francia, la vedova Maria Cristina assunse la reggenza.

La questione stava nel determinare se la tutela spettasse alla sola vedova, o se avessero diritto di prendervi parte anche i principi della famiglia.

Nella storia della famiglia v'erano esempi tanto per un partito che per l'altro.

Violante (o Jolanda), moglie di Amedeo IX e sorella di Luigi XI, tutrice del duca Filiberto, e Bianca, moglie di Carlo I, figlia del marchese di Monferrato, tutrice del duca Carlo Giovanni Amedeo, avevano amministrato senza alcuna assistenza dei principi del sangue.

Invece Amedeo VI aveva avuto per tutori Ludovico di Vaud e Amedeo conte di Ginevra — entrambi di Casa Savoja. E la tutela di Amedeo VIII era stata causa di gravi dissidî tra Bona di Bor-

bone sua avola, Bona di Berry sua madre, Luigi di Savoja principe di Morea, il conte di Ginevra e Filippo duca di Borgogna.

Tra questi contrasti sorsero i due partiti: i *madamisti* e i *principisti*.

Sarebbe ridicolo mettersi ora a disputare chi avesse ragione e chi torto. Giova però notare, anche a puro titolo di cronaca, che lo Sclopis ebbe a sostenere la ragione dei principi Maurizio e Tommaso, e che il Claretta concorda in questo parere, contrariamente ad altri scrittori, e segnatamente al Botta, i quali proclamano assoluto il diritto della duchessa Maria Cristina, e rigettano sui due principi cognati tutta la responsabilità e la colpa della guerra civile. La quale pur troppo ebbe luogo; Maria Cristina si appoggiò a Francia, e i due principi a Spagna, e in quella questione di famiglia, chi sofferse di più fu naturalmente il paese che non ne aveva alcuna colpa.

Varie furono le vicende della lotta durata tanti anni, ora liete, ora tristi per la Reggente; e tra i più notevoli avvenimenti è da mettersi l' assedio di Torino, difesa strenuamente dal principe Tommaso, e strenuamente attaccata dai francesi comandati dal D'Harcourt.

Fu come dicemmo, nel 1648, che terminò — di nome, non di fatto — la reggenza.

Maria Cristina spontaneamente vi rinunciò alcuni giorni prima che legalmente terminasse, ma finchè visse prese parte al governo e sempre di buon accordo col figlio.

Il principe Tommaso, riconciliatosi colla Corte, morì a Torino il 22 gennaio del 1656 in età d'anni 60. Fu sepolto nei sotterranei della cattedrale di Torino, finchè re Carlo Alberto, volendo onorare la memoria del capostipite della sua linea, gli fece innalzare un superbo monumento nella cappella della Sindone.

Il Crasso negli elogi dei capitani illustri, dice di lui :

« Fu Tommaso di giocondo aspetto, di soave « ragionamento, d'alti pensieri, amò i soldati, ri- « verì in guerra le chiese, difese in ogni luogo la « religione, ebbe valor costante, fortuna ineguale, « pensieri varî. »

Il primogenito di Tommaso, Emanuele Filiberto Amedeo, nato il 20 giugno 1628, era sordomuto dalla nascita, quantunque la intelligenza gli brillasse nello sguardo vivacissimo. Per buona sorte, era nata allora l'arte di ammaestrare i sordomuti, e di insegnar loro lettere e scienze e fino ad un certo punto anche a parlare.

Il primogenito di Tommaso ebbe per precettore Emanuel Ramirez de Carrion, prete spagnuolo.

L'istruzione fu completa, tanto che in seguito il giovane principe potè anche prendere lezioni di fortificazione e di architettura civile. Egli eresse a Ivrea fortificazioni che cinquant'anni dopo furono ancora lodate dal celebre ingegnere Antonio Bertola. Accompagnò il padre in guerra, e nel 1684 potè sposare Maria Caterina d'Este.

Ebbe una predilezione straordinaria per l'architettura, e il palazzo che ancora oggi dicesi di Carignano, fu edificato da lui stesso, col celebre architetto padre Guarini, col Lanfranchi e col Bertola. Morì il 23 aprile 1709.

Il principe Maurizio — che quantunque cardinale aveva sposato la propria nipote Luigia, di lui molto più giovane, morì il 4 ottobre 1657, e ancora pochi mesi prima di morire raccomandavasi alla cognata Maria Cristina perchè lo aiutasse a pagare i debiti che fin da venti anni prima aveva lasciato a Roma.

Per chiudere, diremo che Maria Cristina non solo ebbe animo forte, sentimento elevato e carattere risoluto, ma fu decantata anche come protettrice delle scienze, delle arti, e delle pie e benefiche istituzioni, in quanto lo consentivano i tempi. Ma il Claretta però ammonisce di andar cauti nel credere alle esagerazioni di certi scrittori, i quali esaltano la di lei cultura, sostengono fosse dotta

nei principali idiomi d'Europa, e che attendesse con grande amore e solerzia agli studi astronomici, tutte cose poco verosimili con i continui turbamenti politici che ne tormentavano l'esistenza.

Di sentimenti religiosi, e quasi ascetici, favorì con ogni mezzo la istituzione di Ordini e Conventi d'ogni genere, specialmente di religiose. E spinse tant'oltre questo suo zelo, che il papa Innocenzo X ebbe a giudicarlo persino eccessivo ed esagerato.

Ma — per ricordare cose più utili — Maria Cristina diede altresì incremento alle arti, al commercio e all'agricoltura; concesse privilegi all'arte tipografica, e fu sotto di essa che ebbe origine in Torino la prima *Gazzetta*, mediante concessione di stampare e far stampare « gli avvisi di Francia « et d'Italia, relazioni et ogni altra cosa concernente « novellari, come anche li capitoli della pace, etc. » — concessione accordata a Pietro Antonio Socini, prete fiorentino, e, per quanto affermano certi scrittori, agente secreto del cardinale Mazzarino.

Morì il 27 dicembre 1663.

Diversi sono i giudizi dati dagli storici su questa Principessa, e alcuni severissimi raccolsero anche tradizioni e leggende popolari, contrari alla buona fama della Reggente.

Certo ella ebbe buone e cattive qualità, virtù e

difetti. Ma fu donna d'alto sentire, e nella storia della Casa di Savoja occupa un posto ragguardevole e importante, che nessuno le può contestare.

Cronologia di Casa Savoja.

Lasciando da parte le epoche incerte, la cronologia di Casa Savoja si può stabilire così:

Umberto *Biancamano*	1003
Amedeo I.	1056 ?
Oddone.	1045 — 1060 ?
Pietro I e **Amedeo** II	1060 — 1078 — 1080

CONTI

Umberto II	1080 — 1103
Amedeo III	1103 — 1148
Umberto III	1148 — 1188
Tommaso	1188 — 1233
Amedeo IV	1233 — 1253
Bonifacio	1253 — 1263
Pietro II	1263 — 1268
Filippo I	1268 — 1285
Amedeo V	1285 — 1323
Edoardo	1323 — 1329
Aimone	1329 — 1343
Amedeo VI *(Conte Verde)* . .	1343 — 1383
Amedeo VII *(Conte Rosso)* .	1383 — 1391

DUCHI

Amedeo VIII	1392 — 1440 *(abd.)*
Lodovico	1440 — 1465
Amedeo IX	1465 — 1472
Filiberto I	1472 — 1482
Carlo I	1482 — 1489
Carlo II	1490 — 1496
Filippo II	1496 — 1497
Filiberto II	1497 — 1504
Carlo III	1504 — 1553
Emanuele Filiberto	1553 — 1580
Carlo Emanuele I	1580 — 1630
Vittorio Amedeo I	1630 — 1637
Francesco Giacinto	1637 — 1638

RE

Carlo Emanuele II *(re di Sicilia, poi di Sardegna)* . .	1638 — 1675
Vittorio Amedeo II	1675 — 1730 *(abd.)*
Carlo Emanuele III	1730 — 1773
Vittorio Amedeo III . . .	1773 — 1796
Carlo Emanuele IV	1796 — 1802 *(abd.)*
Vittorio Emanuele I . . .	1814 — 1821 *(abd.)*
Carlo Felice *(ultimo re della Casa di Savoja*	1821 — 1831
Carlo Alberto I *(di Savoja-Carignano*	1831 — 1849 *(abd.)*
Vittorio Emanuele II . . .	1849 — 1878
Umberto I	1878

NICOLA I° PETROVITCH

PRINCIPE DEL MONTENEGRO

PARTE SECONDA.

IL MONTENEGRO

I.

Nazionalità — Lingua slava — La Slavia.

Lo storico il quale avesse la pretesa di fissare con precisione rigorosa e scientifica le nazionalità sulla base della razza — quella cioè che io chiamerei la nazionalità antropologica — si assumerebbe di risolvere un problema insolubile.

Scientificamente — e salvo eccezioni rarissime — in Europa si può dire che non esistano più razze pure, distinte, conservanti i loro caratteri primitivi.

Le popolazioni europee — con le invasioni dei primi barbari, con le guerre, con le conquiste, con le sovrapposizioni, si sono non solamente fuse ma anche confuse.

Chi volesse oggi parlare di una razza italiana, o spagnuola, come di una razza francese o tedesca, e volesse affermarne la purezza antropologica, e

su questa sognasse di basare la rispettiva nazionalità, farebbe opera assurda e assolutamente contraria al vero.

Una razza *italiana* non esiste, come non esiste una razza *francese*. Così quando certi scrittori parlano delle razze *latine*, evidentemente adoperano una frase la quale non ha che un significato relativo e di comodità per l'uso comune.

Vi sono degli italiani, dei francesi, dei tedeschi, degli inglesi, ecc., di diverse razze, di origini diverse; italiani di origine teutonica e italiani di origine latina, greca, araba; francesi galli e francesi celtici; inglesi sassoni e inglesi normanni, ecc.

La questione antropologica è dunque da lasciarsi completamente in disparte, perchè la nazionalità non può basarsi che sulle affinità della lingua, dei costumi, ecc.; non può, infine, essere che una nazionalità politica. Quando si dice, pertanto, che il secolo decimonono ha veduto il trionfo del principio di nazionalità, s'intende che questo principio non può essere interpretato che nel senso politico.

Il Montenegro, del resto, ha conservato molto netta e spiccata la sua nazionalità anche dal punto di vista della razza. Ciò avviene però facilmente ai piccoli popoli, segregati, per così dire, in regioni montuose, aspre, selvagge, con scarsi e difficili mezzi di comunicazione, e quindi lonta-

nissimi da contatti frequenti e da convivenza con popoli di altre stirpi.

I montenegrini fanno parte della grande famiglia slava — famiglia numerosa, e che comprende molte varietà, tra le quali non solo non è alcuna affinità, non è alcuna simpatia, ma regna invece una avversione profonda e insuperabile; avversione che contemporaneamente ha delle origini fisiologiche e politiche ed è ormai consacrata da una specie d'atavismo.

Così sono slavi i polacchi, sono slavi i russi, e sono slavi in parte gli ungheresi.

Ma ungheresi e polacchi odiano i russi, e questo fraterno sentimento è del pari ricambiato.

Può darsi che questo sentimento abbia avuto la sua origine dalle tristi vicende politiche, e che in altri tempi non esistesse. La storia infatti ci ricorda che i polacchi nei secoli scorsi ebbero spesso a prendere le difese dei russi contro i turchi, e a stringersi con essi in alleanza.

Comunque sia, il fatto positivo, e del quale noi dobbiamo per ora tener conto, è che adesso la nazionalità non ha che un significato politico. Ma anche per questo caso non si possono stabilire regole assolute. Così, quando si legge che gli italiani di Dalmazia e dell'Istria lottano per la difesa della loro nazionalità, non si deve intendere che essi

facciano della politica nel senso di volersi riunire all' Italia e passare a far parte del nostro Stato. Nel caso degli italiani dalmati e istriani, la lotta ha per fine la conservazione della loro lingua, della loro coltura, della loro italianità storica, letteraria, intellettuale, pur rimanendo uniti alla proteiforme compagine dell'impero austro-ungarico.

Fatte queste considerazioni, che per quanto sommarie, basano sulla verità, è difficile intravedere la probabilità o la possibilità che si formi un grande impero slavo, perchè non tutte le diverse razze slave sentono la eguale tendenza.

Napoleone I aveva risolto in parte, a suo modo, e con i suoi metodi, la questione, con la formazione di un regno illirico. Ma come tutte le creazioni napoleoniche, fu di breve durata. Egli, come ebbe a dire il Tommaseo, usava rimpastare le nazioni a guisa d'argilla; ma il farlo gli costò caro, *e la sua testa di granito si venne in esse da ultimo a infrangere come vaso d'argilla.*

Della questione slava, il Tommaseo ora citato, si occupò in alcuni scritti notevoli, quando, dopo il 1860 si trattava di assoggettare la Dalmazia alla Croazia; ed egli stesso osservava e rilevava le curiose distinzioni che si possono fare sia quanto alla razza, sia quanto alla lingua, in materia di nazionalità.

E a proposito di slavi e dalmati, il Tommaseo scriveva:

« Di nazionalità ragionando, non è da dimenti-
« care che la storia non solo ci porge esempi di
« due o più nazioni l'una più all'altra sovrapposte
« dapprima, e l' una nell' altra a poco a poco poi
« penetrate e conserte, ma che nessun esempio
« forse ci lascia discernere di popolo (salvo l'israe-
« litico che più non è popolo da sè) il quale non
« sia un composto di più nazioni. Le quali se, dopo
« angariatesi e astiatesi a vicenda, non si fossero
« sapute alla fine congegnare in consuetudini di
« comune società; se nel punto che questo era con-
« ceduto e richiesto da' tempi, si divertivano a ri-
« muginare i reciproci torti passati, invece di nuovo
« edifizio avrebbero fabbricato rovine, e perduti
« nell' opinione del mondo e nel fatto que' diritti
« stessi che inopportunamente pretendevano riven-
« dicare. A sentire certuni, parrebbe che gli italiani
« in Dalmazia avessero verso gli slavi, fatto come
« gli europei in America verso i selvaggi, respintili
« cioè ne' deserti, e non accostatisi a loro che per
« corromperli e dividerli tra sè; quando per l'ap-
« punto è il contrario. Gli slavi furono tanto al-
« lettati da cotesti tiranni, che migliaia e migliaia
« di loro si fecero cittadini, sottraendosi ai croati
« forestieri; e altri presero le consuetudini e il

« vestire italiano e la lingua, altri conservarono « la proprietà delle usanze e dello idioma; tanto « l'una cosa e l'altra era libera ad essi. »

Ma simile fusione, simile passaggio — per dir così — da una nazionalità all'altra, non poteva certo avvenire coi turchi dominatori e con le popolazioni ad essi soggette. Questo era veramente il caso in cui l'avversione della razza diventava insuperabile.

Comunque — e per tornare al nostro argomento — è certo che anche le così dette razze slave, si sono oramai sparse e confuse in modo da perdere molti dei loro caratteri e da venire acquistando fra loro differenze notevoli.

Come osservava benissimo il Tommaseo, non è su queste fratellanze di razza — qualche volta molto ipotetiche e di fantasia — che si possono fondare i diritti storici.

Al suo tempo il Tommaseo riteneva possibile una confederazione di popoli slavi — liberi e indipendenti nella propria esistenza — composta per iniziativa dell'Austria. E lo stesso Tommaseo riteneva che una Slavia meridionale — cattolica in buona parte — sarebbe piuttosto emula che buona e sincera collegata della Russia. E la conclusione del Tommaseo era questa, che: « se dovessero i popoli « congiungersi politicamente a quanti li univa la « storia, più confusioni ne seguirebbero che unioni. »

Ma i 36 anni trascorsi da quel tempo, come hanno modificato la situazione generale d' Europa — così, probabilmente modificherebbero anche le idee ed i giudizi del Tommaseo su tale argomento.

Oggi, la Russia è diventata davvero il gran centro, il faro luminoso cui si convergono gli sguardi di tutte le popolazioni slave; la propaganda slava ha preso uno slancio mai avuto per lo innanzi ed è penetrata dappertutto dove si trovi qualche nucleo di popolo slavo, dall'Austria all' Ungheria. dalla Turchia europea sino al litorale adriatico e fino alle porte d'Italia, anzi nella stessa Italia, alle porte di Udine, propaganda fatta da agenti di appositi Comitati, e mediante diffusione di opuscoli nei vari dialetti slavi, e con le immagini dei SS. Cirillo e Metodio; alcuni dei quali ho potuto avere tra mani a S. Pietro al Natisone, a due chilometri si può dire, dal confine, e dove quelle popolazioni sono tutte slave *(slavoni)*.

Oggi abbiamo il panslavismo, come il pangermanismo, il panellenismo, ecc., tutti nomi che rappresentano tendenze d'indole generale e destinati a significare i grandi agglomeramenti di nazionalità che si troveranno forse in lotta nel secolo venturo.

Io adesso non perderò tempo in previsioni ed in ipotesi che sarebbero del tutto fuori di luogo, e cioè se e quanto sia da temere una vittoria del pansla-

vismo — nè, data questa vittoria, quali conseguenze potrebbe avere sui futuri destini europei.

V'è qui un'incognita che non possiamo risolvere. Non siamo più nei tempi quando i grandi avvenimenti storici si preparavano, si maturavano, e si svolgevano lentamente. Adesso gli avvenimenti marciano rapidamente; anzi precipitano, sorprendendo i politici più esperti e avveduti.

Il crollo — che si può ritenere prossimo — dell'impero turco, e la definitiva cacciata dei mussulmani dall' Europa possono da un giorno all'altro dare la spinta a questi avvenimenti impreveduti e imprevedibili.

Ma intanto il panslavismo si atteggia e aspira ad essere uno dei fattori dell'avvenire, e a tale scopo consacra tutte le sue forze materiali, intellettuali e politiche.

Mi manca qui lo spazio per parlare ora lungamente della lingua slava.

Pur essendo eguale il fondo della lingua, essa naturalmente ha subìto delle varietà, particolarmente di pronuncia, a seconda dei luoghi, degli avvenimenti e dei contatti.

Nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Montenegro, la lingua è molto più pura; lungo le coste della Dalmazia, dell'Istria, ecc. la lingua slava si è molto corrotta.

La lingua slava pare di origine serba, poichè è noto — come vedremo in appresso — che il gran regno serbo, fu in sostanza una grande Slavia del sud.

Per scrivere in slavo, si adoperano tre caratteri: il *glagolitico* (bukviza) o geronimiano — erroneamente attribuito a San Gerolamo; il *cirilliano* (kirilliza) stabilito dai SS. Cirillo e Metodio, apostoli della Moravia; e il *latino*.

La scrittura glagolitica è la liturgica de' romano-cattolici. L'epoca in cui ebbe origine questo alfabeto è incerta. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla di Innocenzo IV del 1248, che permetteva di usare il glaglolitico alla messa.

I più antichi codici manoscritti sono: il *Glogolita Clozianus* di Trento, pubblicato nel 1839 da Kopitar; l'*Evangelium Assemani* della Vaticana; e un altro Vangelo trovato sul monte Athos dal professore Grigorovisch di Kasan.

Questi codici, quantunque non sia in essi indicata l'età della loro trascrizione, si ritengono dal x al xii secolo.

Il più antico libro stampato coi caratteri glagolitici è un Messale del 1483, di cui si conoscevano, per quanto è noto, due soli esemplari, uno nella Biblioteca imperiale di Vienna, l'altro nella Vaticana; un terzo fu scoperto nel 1845 in un

povero tugurio della Pogliza, dal chiarissimo dott. Francesco Carrara, il noto illustratore della *Dalmazia*, interessante opera pubblicata a Zara dall'editore Battara, nel 1847. (1)

Il carattere cirilliano, concesso da Adriano II e Giovanni VIII ai neo convertiti di Moravia, è adoperato dai greci, ma è quel medesimo che usano i russi, i bulgari, i valacchi ed altri slavi.

Narra il dottor Francesco Carrara, più sopra citato, che le innovazioni di questa liturgia impegnarono di molto le cure degli arcivescovi primati di Spalato (in Dalmazia), specialmente fin d'allora che, regnanti Tamislavo re dei croati, e Michele duca di Serbia, fu tenuto nel 928 il Concilio Nazionale di Spalato, sotto la presidenza dei vescovi Giovanni d'Ancona e Leone di Preneste, legati di Giovanni X.

I manoscritti più antichi sono: un frammento d'omelia in un Codice di Reygrad in Moravia, pubblicato dal celebre letterato e filologo slavo Kopi-

(1) Di quest'opera interessantissima e diventata oggi rarissima perchè pubblicata esclusivamente per sottoscrizioni, debbo la cortesia di una copia — che mi riescì assai utile — all' egregio ing. cav. E. Arrigoni procuratore della Casa Civelli, il quale per la sua pratica e conoscenza di quelle regioni mi aiutò pure con ottimi consigli.

(Nota dell'A.)

tar; il *Vangelo d'Ostromiro* (a Pietroburgo, 1056-1057), edito dal Wostokov; *I Salteri di Mosca e di Pietroburgo;* le *Vite dei Santi* e le *Omelie di Suprasl*, presso Vilna, pubblicati in parte dal dottor Miklosich; lo *Sbornik* del principe Svjatoslavo (1073 nel chiostro nuovo Gerosolimitano a Mosca); le *Pandette d'Antioco* (nel medesimo Monastero), e le *Orazioni di Gregorio Nazianseno* di Pietroburgo.

Pietro il Grande, czar di Russia, per unire maggiormente i suoi popoli alla civiltà europea, formò il carattere così detto *civile*, che adoperano nei loro scritti non sacri i russi, i serbi e i bulgari.

Nella raccolta dei proverbi di Serbia del Vuk, stampati nel Montenegro, sono adoperati ambedue i caratteri, il cirilliano e il civile.

Non è facile a dire quale sia più antica, se la bukviza o la kirilliza; ma io non ho alcuna intenzione di addentrarmi nelle questioni relative alle lingue slave, e rimando i miei lettori che ne fossero curiosi alle opere di filologi slavi, quali Frish, Kohl, Assemani, Woigt, Caraman, Dobner, Schimek, Durich, Dobrowsky, Levacovich, Postell, Anton, Linhard, Kopitar, ecc., ecc.

A questo proposito, e per chi ne avesse vaghezza, è interessante assai una raccolta di canti slavi, curata e stampata da Stefano Ivichievic, di Macarsca.

Trascrivo qui, a titolo di curiosità, alcune strofe di un canto, nel quale si discorre di un fatto d'arme avvenuto tra quei del Kotar di Zara e i turchi, al tempo dell'assedio di Vienna:

Knjigu piše Kuna Kasanaga
Baš a Kninu grádu bijelomu;
Ter je šalje Turkom od Kraine:
Velagiču, i Jelaskovicu.

Ovako je Kuna besidio:
Na Kraini moji sokolovi!
Pokupite vaše Kraišnike,
Ter dodjite Kninu bijelomu.

Du idjemo Kotar porobiti,
I liepo plino zapliniti;
Vodit' ćemo Vlahinje divojke
Ženit' ćemo Vlainjami Turke...
ecc., ecc.

La di cui traduzione letterale suona così:

Scrive una lettera Kuna Kasan capitano
Proprio in Knin città candida;
Indi la manda a' Turchi confinari;
A Velagich e a Jelascovich.

Così parlò il Kuna:
O del mio confine valorosi!
Raccogliete i vostri del confine
Poi venite a Knin bianca.

Affinchè andiamo il Kotar a depredare
E belle spoglie a predare;
Condurremo le morlacche zitelle,
Daremo mariti alle morlacche i Turchi.
ecc., ecc.

Qualche altro cenno sulla lingua e sulla letteratura avremo occasione di fare probabilmente in seguito. Ma qui dobbiamo fermarci, per uscire da un argomento che, riguardo all' indole del libro, sarebbe troppo accademico.

II.

Ancora gli slavi — I turchi in Europa.

Volendo fare delle distinzioni, bisognerebbe risalire lungo la storia, e tra le emigrazioni, le invasioni, le conquiste e le diverse dominazioni andare ricercando le varie razze slave; gli slavi illirici, gli slavi croati, gli slavi dalmati, i serbi, gli ungheresi, i transilvani, i bulgari, i russi, ecc., ecc.

Ho accennato ai dalmati; poichè infatti è notorio che non tutti i dalmati sono di origine italiana, ma slava.

Anzi una varietà importante della lingua slava — che ne è forse il ramo principale — si chiama slavo-dalmata.

Quando la Croazia pretendeva di formare un regno annettendosi la Dalmazia, fece valere assai l' argomento che anche i dalmati sono slavi, e andò tanto indietro nella storia, fino a ricercare, per farla valere, la testimonianza dell' imperatore Paleologo, Costantino Porfirogenito — mentre in-

vece molto più logicamente avrebbe dovuto prendere le mosse dalle novità sopravvenute dopo il 1797. Allegando un ipotetico diritto storico, i croati ricordavano di aver avuto la Dalmazia da Eraclio, imperatore greco. Ma questo regalo è affatto fantastico, poichè a quel tempo avveniva la invasione degli Avari che dominavano ad un tempo croati e dalmati.

La storia ci fa inoltre sapere che nel nono secolo la Dalmazia non solo non era stata regalata ai croati, ma era sempre attribuita all' impero greco. I dalmati malcontenti degli slavi, ricorsero ai veneti; e dall' impero, Venezia ebbe facoltà di occupare la Dalmazia.

Che i dalmati, fossero in origine un ramo della razza slava, non è contestato neanche dal Tommaseo, così tenero della sua stirpe dalmatica.

« ... Veramente — egli scrive — io vorrei che « mi si additasse in Dalmazia una famiglia a cui « possa giurarsi che nelle vene non corra gocciola « di sangue slavo. »

La italianità di Dalmazia cominciò e diventò viva sotto la dominazione veneta, per la quale i dalmati ebbero affetto profondo.

Ma era una italianità — per quanto sentita — di fondo slavo sovrapposto al fondo romano.

È noto che la *gloriosa nazione dalmata*, come

si chiama nelle leggende, si fa derivare nientemeno che da Alessandro il Macedone.

Napoleone I, che aveva nel suo esercito una legione di illirici valorosissimi, alla battaglia di Lipsia fece loro ricordare che gli antenati loro avevano combattuto eroicamente sotto le bandiere di Alessandro Magno, di Pirro e di Giorgio Scanderbeg, perchè non se ne mostrassero indegni.

La parola *slavia*, significa *gloria*; e dalla gloria gli slavi trassero di frequente i loro nomi.

Stanislavo significa: assicuratore di gloria; *Radoslavo*, operatore di gloria; *Crunoslavo*, coronatore di gloria; *Vladislavo*, reggitore glorioso.

Marco Kraljevich, figlio di Vucassino *voivoda* di Prilipa, e re dei serbi, è il simbolo della loro progenie, il prototipo dell'eroismo nazionale slavo.

V' ha la leggenda di Marco Kraljevich come quella di Federico Barbarossa.

Marco Kraljevich, vissuto nel secolo XVI, non è morto. Egli dorme sulla sua spada. Quando Iddio farà cadere quell'arma dal fodero, Marco Kraljevich, l'eroe serbo, si risveglierà; l'antico genio di Illiria rivivrà in lui.

Però Marco Kraljevich, grande eroe nei canti serbi, diventa spesso un volgare masnadiero nei canti bulgari, che lo dipingono persino come non alieno da patteggiamenti coi turchi.

Comunque, il popolo slavo va superbo de' suoi eroi, e li canta spesso, con profonda compiacenza, come con compiacenza ricorda la *grande Sarmazia*, la *Bosnia gloriosa*, la Dalmazia, la Moscovia, la Polonia, la Ungheria, la Boemia, la *ricca* Slavonia, la *forte* Bulgaria.

Lo slavo ha generalmente spirito bellicoso.

Cicerone scriveva di loro al console Vatinio: *Semper habiti sunt bellicosi.*

Lucio Emilio, Figulo, Scipione Nasica, Metello, Cosconio, Cesare, Gabinio, Ottavio, Vatinio, Pollione, Ottaviano, Tiberio e Germanico, ebbero a fare aspra esperienza di codeste nature indomite e bellicose.

Fatti meravigliosi si narrano del loro valore. Il dottor Francesco Carrara di Spalato, nella sua *Dalmazia*, racconta che il 28 maggio del 1809, a Obrovaz, sei soli slavi, con audacissimo stratagemma, obbligarono 180 francesi a deporre le armi e dichiararsi prigionieri di guerra.

Il 22 luglio 1813, dopo l'armistizio di Bautzen, Napoleone I onorava con 35 decorazioni della Legione d'onore il reggimento illirico.

La notte dell'11 agosto 1847, a Dobrota di Cattaro, Tommaso Dobcevicz, capitano mercantile in ritiro, aggredito nella sua casa solitaria da una banda di 60 montenegrini, coll'aiuto della moglie

e della cognata, opponeva così eroica difesa che tre degli assalitori rimanevano morti, parecchi feriti e gli altri davansi alla fuga.

Per dare una idea della fierezza e del valore di questi montanari slavi, basterà ricordare la insurrezione dei crivosciani, nel 1868, contro l'Austria.

Crivoscie è un villaggio eretto sul fianco d'una montagna, al disopra di Risano, la piccola città delle Bocche di Cattaro.

Il villaggio, vero nido di falchi e d'aquile, è difficile di accesso.

I crivosciani hanno molto del tipo fisico e morale montenegrino.

Nel 1868, dunque, si rivoltarono all'Austria, malcontenti del modo come erano governati e amministrati.

L'Austria manda contro di loro un corpo di esercito di 10,000 uomini.

Un villaggio contro un impero; si direbbe una fiaba, se non fosse storia!

I diecimila uomini si infrangono contro quei terribili montanari che non è possibile snidare dalle loro gole. La lotta diventa feroce; i crivosciani tagliano il naso ai prigionieri — sistema efficacissimo per spaventare i soldati.

Dopo un mese l'Austria — più ragionevole di altre potenze — comprende ch'è inutile e odioso

continuare la lotta, e desiste. I crivosciani ottengono l'esenzione dal servizio militare, la diminuzione delle tasse, il diritto di portare armi — e per di più la riputazione di guerrieri indomiti e indomabili.

Quando nel 1386, crollò il gran regno serbo, dopo la battaglia di Kossowo, vinta dai turchi, rimasero la tradizione e la leggenda di gesta eroiche compiute durante la battaglia.

Quelle gesta inspirarono tre cicli di canzoni epiche: il ciclo di Lazzaro, il grande re o Czar serbo, caduto nella battaglia, il ciclo di Mirko, e quello degli Aiduchi.

Il racconto della battaglia, secondo le canzoni, è meraviglioso.

Il vecchio Jug Bogdan schiaccia da solo sette pascià e soccombe all'ottavo.

Gli succedono Goîko e Vakaschin i quali rovesciano otto pascià, e cadono sotto i colpi del nono.

Viene il duca Stefano, che massacra nove pascià ed è vinto dal decimo, e così di seguito, continuando la moltiplicazione dei pascià turchi e degli eroi slavi.

Mirko è una specie di Orlando.

Colla spada spacca le roccie; d'un fiato tracanna dieci misure di vino, e, naturalmente, non si ubbriaca.

La canzone dice:

« I suoi capelli cadono fino a terra; le sue un-
« ghie sono lunghe come zanne. »

Un giorno il Sultano gli domanda assistenza contro Mussa.

Risponde Mirko che deve prima rifare le sue forze. Gli si portino del vino, dell'acquavite e del montone.

Tre mesi intieri consacra Mirko a mangiare e bere.

Poi, per esperimentare i suoi muscoli, si fa portare un tronco di quercia, vecchio di nove anni.

Lo stringe tra le mani, lo fa a pezzi, e lo getta via. Ancora non gli è tornato tutto il suo vigore.

Si rimette alla cura ricostituente del mangiare e bere; e beve e mangia per un altro mese. Poi si fa portare un altro tronco di quercia, lo stringe fra le mani di ferro, e dal tronco ridotto come uno straccio, sprizza l'acqua.

— Ora va bene! — esclama Mirko — Io parto!

Gli *aiduchi* sono banditi, i quali hanno ucciso il nemico e varcato il confine per sottrarsi al carcere o alle carezze del boja. Si dànno alla macchia tra le solitudini delle montagne.

Riposavano di giorno.

Di notte visitavano la famiglia, gli amici; aggredivano, impalavano, uccidevano.

Vivevano di rapine, e davano elemosine. Di preferenza aggredivano le carovane turche.

Agli occhi dei morlacchi, l'aiduco era un eroe.

Nello scorso secolo fu famoso Stanislao Socivica stato *aiduco* per 27 anni.

Egli solo spedì al paradiso di Maometto più di 150 turchi.

Giuseppe II imperatore volle sentire da lui medesimo la storia della sua vita avventurosa; poi lo regalò di molti zecchini d'oro.

Le canzoni slave ne ricordano ancora oggi gli stratagemmi, la fierezza, il coraggio.

Nell'anno 1776, a Venezia, coi tipi del Sansoni, Giovanni Lovrich pubblicava la vita ed il ritratto del Socivica.

L'ultimo dei terribili capibanda fu Giovanni Kutlača di Ivoserci, distretto di Knin.

A trentacinque anni il suo stato di servizio era il seguente: due omicidî, una uccisione, venti rapine, diciotto violenze, tre incendi, due furti, due gravi ferimenti e qualche altra bazzecola

Il 6 luglio 1844 questo valoroso *aiduco*, un po' diverso, a dir vero, dagli *aiduchi* epici delle lotte contro i turchi, veniva spedito all'altro mondo sulla piazza di Zara, per mano del boja che gli metteva una cravatta di corda al collo.

I francesi, sotto Marmont, avevano fatto di tutto

per estirpare questi banditi così valorosi, e in gran parte vi erano riesciti.

Oggi non sono più che una leggenda e non si trovano che nelle canzoni slave.

Però non bisogna credere che in qualche distretto del Montenegro, o qua e là per l'Albania, non si incontri ancora qualche ceffo di *aiduco*.

Carlo Yriarte, nel suo interessante viaggio al Montenegro, racconta che all' albergo di Cettinje sedette a *table d'hôte*, in mezzo a dieci o dodici montenegrini, d'altissima statura, coi capelli lunghi, i baffi neri e lunghi.

Erano tutti senatori del Montenegro, con un arsenale d'armi alla cintura, e con un aspetto così torvo, e così poco parlamentare, che l'Yriarte confessa d'essersi trovato molto a disagio.

III.

Il Montenegro.

Non ho la pretesa di far qui, per uso e consumo de' miei lettori, una storia minuta del Montenegro.

I lettori che volessero proprio approfondirsi nella materia, non hanno che a leggere quanto scrissero il Frilley e Wlajowitz, in un' opera che si può dir quasi completa, e certamente assai pregevole; e il Viala de Sommières, che, all'epoca dell'impero napoleonico fu governatore di Castelnuovo di Dalmazia; e il viaggiatore inglese Wilkinson, e il Tozer e Vuk Stefanovich Karatcitch, e il Krasinski, e il Delarue, e il Rasch, e il dottor Müller, il Pasi e lo Scherb, e l'Andric, e molti scrittori serbi, e russi, ed altri francesi e inglesi...

L' Yriarte, nel suo libro sul Montenegro, cita, fra quelli che scrissero del Montenegro, anche gli italiani, ma non accenna nemmeno un nome.

Di opere d'italiani, sul Montenegro, io non sono

riescito a trovarne — e perciò penso che l'accenno dell'Yriarte o sia un errore o un semplice atto di cortesia.

Circa la storia del Montenegro, si può rifare rapidamente e per sommi capi, tracciandola a grandi linee.

Il territorio slavo — quello che diremmo oggi la Slavia meridionale — fu quasi due secoli prima di Cristo conquistato dai romani. Era l'antichissima Illiria.

Della dominazione romana si trovano ancora alcune traccie, specialmente nella via da Ragusa a Scutari. I romani erano grandi costruttori di strade, che ancora oggi potrebbero servir di modello in molti paesi.

I romani divisero il territorio conquistato in diverse regioni, fra le quali la Dalmazia Prevalitana.

Vogliono alcuni che il nome di Dalmazia sia stato imposto dai romani; mentre altri lo affermano di origine greca.

La questione ha pochissima importanza. Poi cominciano le invasioni barbariche.

Avari, goti, occupano il territorio illirico; poi vengono gli slavi — i costruttori di Dioclea, la città che diede i natali all'imperatore Diocleziano.

Altre invasioni; i croati, bulgari, serbi; il nome

di Illiria scompare, e non rimane più che come una memoria storica.

Sorge il regno serbo, che comprende quasi tutti i presenti Stati balcanici, e si spinge fin quasi all' Adriatico tenendo sotto di sè gran parte della Dalmazia romana.

Il Montenegro faceva parte della Serbia. Il nome del principato non ha bisogno di grandi spiegazioni.

Esso non è, per così dire, che una montagna, di un colore così fosco, da assumere un aspetto dei più singolari e caratteristici, per una certa maestà cupa e selvaggia. Montagna nera : *Tsernagorski*, in slavo, Csernagora, o Cernagora, come si dice italianizzando il nome.

Il Montenegro era allora governato da un *bano*, nome slavo che è rimasto fino ai nostri giorni.

Quantunque riconoscesse la supremazia della Serbia, già fin d'allora il Montenegro godeva una certa autonomia ; il suo vassallaggio era limitatissimo, e non costituiva quasi che un vincolo morale.

Verso la metà del secolo XIV e precisamente nel 1338, cominciarono ad apparire i turchi sulle scene d'Europa.

Scesi dagli altipiani di Tartaria, si avanzarono nel cuore dell'Asia, e valicati gli stretti fra l'Asia e l'Europa, cominciarono a spingersi nell'Ungheria, finchè diventati sempre più audaci e potenti — ed

essendo allora valorosissimi in guerra — si impadronirono di Costantinopoli e quivi insediatisi e fattane la loro capitale, cominciarono quelle formidabili scorrerìe che per secoli diedero tanto da fare all'Europa.

Ungheria, Polonia, Germania, Italia ne subirono le offese; umiliarono Carlo V e Luigi XIV; ricevettero omaggi dall'Inghilterra; fecero l'elemosina a Carlo XII di Svezia.

La sola Repubblica di Venezia — vera erede dell'antica Roma — osò sfidarli.

Ci racconta la storia che il sultano Maometto IV, dopo segnata una pace coll'imperatore di Germania che umilmente l'aveva implorata, tenne al suo *Divano* (Consiglio) un discorso, nel quale, fra altro, con giusto orgoglio, disse:

« I posteri esiteranno a credere le gesta dei no-
« stri antenati. Essi videro innanzi ai propri piedi
« prostrata la potenza romana, che per tanto tempo
« avea governata la Grecia; essi strapparono l'Egitto
« dalle mani dei circassi e delle più guerriere
« tribù dei tartari; assoggettarono parte della Po-
« lonia e della Persia alla loro dominazione; fe-
« cero tremare la Germania, e, quello che è ben
« più glorioso, imposero un sovrano agli sciti, i
« quali si vantavano di non avere mai ricevuto
« legge da alcuno.

« Giriamo lo sguardo a noi d' intorno. Eravi
« forse allora alcuno de' nostri vicini che non ri-
« spettasse il dominio nostro? I cristiani, codesti
« capitali nemici della nostra religione, confessano
« la propria debolezza, e s' aspettano da un mo-
« mento all'altro d' essere conquistati e diventare
« nostri sudditi. La sola Repubblica di Venezia osa
« sfidare le nostre forze — quella misera Repub-
« blica che appena si merita attenzione, se la pa-
« ragoniamo colle altre nostre estese possessioni. »

E fu allora che una spedizione partì contro Candia, la quale fu tolta ai veneziani — ma dopo anni di lotta fierissima, e dopo quel terribile assedio che durò tre anni e per il quale il valore veneziano e particolarmente di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, brillano tuttora di luce purissima.

L'Europa assistette inerte, indifferente, a quella lotta omerica — preconizzando così fin d'allora quella triste politica che ha oggi il suo coronamento nel contegno delle potenze davanti alle orrende carneficine di cui il morente impero si gloria.

Invano il Papa invitò, eccitò i Sovrani a mandare aiuti ai veneziani. Solo di Francia partì una spedizione di gentiluomini, comandati dal duca di La Feuillade. Ma si mostrarono così insofferenti di disciplina, che il Morosini dovette dire a se

stesso: dagli amici mi guardi Iddio!... e fattili imbarcare li rimandò con Dio al loro paese.

Ma nella prima metà del secolo XIV anche i turchi procedevano più lentamente nelle loro scorrerìe.

Li guidava Solimano, figlio di Orcano. Vinti i greci effemminati dell'Asia Minore, fecero alcuni progressi anche in quel paese, sotto Murad I, altro figlio di Orcano.

Ma le scorrerìe al di qua del Bosforo, non avevano altro scopo che la preda, la caccia di uomini da condur schiavi, e di donne da popolare gli *harem*.

Le donne greche piacevano loro assai, e le trovavano bellissime.

Ma doveva passare ancor più di un secolo prima che si arrischiassero ad assalire Costantinopoli.

Fu nel 1365 ch'essi mossero contro il regno di Serbia. In quello stesso anno — nel 1389, invece, secondo altri — ebbe luogo la battaglia di Kossowo, che fu vinta dai turchi, e per gli slavi rappresentò uno spaventevole disastro.

La giornata di Kossowo occupa un posto importantissimo nella storia della Turchia. È da allora che i turchi si stabiliscono definitivamente in Europa come impero; il regno di Serbia crolla e sulle sue rovine si stabilisce la dominazione turca.

Da allora i turchi guatano a Costantinopoli.

Fu sotto Bajazet che si pensò per la prima volta ad impadronirsene.

Bajazet assedia Costantinopoli, e sta per decretarne l'assalto. Ma il suo gran visir gli fa osservare che l'impero è già più esteso che sicuro; e che per il momento era meglio dar opera ad accrescere la sicurezza delle loro vaste possessioni e di quelle d'Europa.

Il consiglio è accolto; Bajazet manda ambasciatori all'imperatore Paleologo. Questi, principe debole, accetta e quasi propone egli stesso condizioni ancora più svantaggiose e umilianti di quelle richieste da Bajazet e dal suo gran visir. Cioè: si obbliga non solo al pagamento di un annuo tributo, ma accorda anche l'erezione di una moschea turca e di un tribunale in Costantinopoli — però con questa clausola, che accadendo contesa fra un greco e un turco, il diritto di pronunciare sentenza spetti al patriarca cristiano.

Così Costantinopoli cominciava ad aprire le porte ai turchi.

Ma l'imperatore greco si pente delle concessioni fatte; e manda a implorare Tamerlano, perchè lo aiuti a liberarsi dei turchi, offrendogli persino di diventare suo vassallo.

Tamerlano conduce il suo esercito contro Bajazet, e nella terribile battaglia di Prusa nella Bi-

tinia, lo sconfigge, lo fa prigioniero e come tale lo tiene sino alla morte.

Ma, salito al trono Maometto II, la potenza turca diventa formidabile.

Nel 1453, Costantinopoli è cinta d'assedio, presa d'assalto, conquistata.

L'imperatore Costantino IX, undici secoli dopo Costantino il Grande, perde ad un tempo e regno e vita.

Così era fondato l'impero turco europeo.

III.

Montenegro e Turchia.

Col crollo del regno slavo del Sud, comincia per così dire la storia, e in pari tempo la gloria del Montenegro.

Il Montenegro chiamavasi allora anche ducato o principato di Zeta, dal nome di questo fiume.

E' dove la Zeta si congiunge alla Moratscha, che si trovano le rovine di Dioclea, la città che fu culla dell'imperatore Diocleziano.

Secondo una tradizione — molto accreditata specialmente dagli scrittori francesi — i principi della Zeta sarebbero stati originari dalla famiglia provenzale Des Baulx.

Dopo la battaglia di Kossowo, i principi della Zeta si ritirarono a Zabliak, poi a Rieka, e final-

mente a Cettinje, sulla Csernagora, dove, assecondati dalla mirabile disposizione dei luoghi montuosi, poterono organizzare una resistenza vigorosissima alla Turchia ed alle sue incursioni.

L'eroe di quella lotta omerica contro il turco, fu Ivan Tsernoievich, amico ed alleato di un altro eroe, Giorgio Scanderbeg, principe di Albania.

Fu Ivan Tsernoievich che abbandonò Zabliak, situata nella pianura al nord di Skodra (Scutari), per ritirarsi a Rieka, e poi in quella posizione quasi inaccessibile ove sorge Cettinje, e fu a Rieka, precisamente nel Castello d' Obod, che, ora sono quattro secoli, venne piantata la prima stamperia slava.

È difficile trovare nella storia delle leggende innalzate al grado di storia, e nella storia vera, ma che pare leggenda, due figure così romanzesche come quelle di Ivan il Nero e di Giorgio Scanderbeg, così amici e così uniti nella resistenza al turco.

La loro lotta fu una lotta epica, non sempre vittoriosa, ma sempre gloriosa.

Di Giorgio Scanderbeg si occuparono letterati, romanzieri e poeti; drammi, tragedie, romanzi, furono inspirati dalle sue avventure, da quando giovinetto, prigioniero, come ostaggio, del sultano Amurat, ne destava i gelosi sospetti, sì che egli

a stento riesciva a salvarsi con la fuga nelle sue montagne, a quando moriva dopo una esistenza delle più avventurose, avendo reso popolare il proprio nome in tutta Europa.

Fra montenegrini ed albanesi non esistono grandi simpatie; è noto che la guardia personale più fida del Sultano attuale, è tutta composta di albanesi.

Ma fra gli albanesi vi sono delle tribù che hanno molte affinità coi montenegrini, ad esempio i mirditi, e tutte le tribù cattoliche; mentre molti albanesi si sono convertiti al maomettanismo.

I mirditi dopo la famosa battaglia di Kossowo, avrebbero, in segno di omaggio al loro valore, ricevuto speciali privilegi dal Sultano. Poi, morto Giorgio Scanderbeg, essi, condotti dai principi di Dukadgini, si rifugiarono nelle montagne per conservare la loro indipendenza. Essi ottennero dai turchi condizioni speciali, come ad esempio, autonomia di governo, esenzione da imposte, e, in tempo di guerra, libertà di combattere sotto bandiera propria e sotto i proprî capi.

Queste tribù albanesi, hanno, nei loro costumi, un misto strano e curioso di slavo e di orientale. Se volessi allungare il libro non avrei che a rubacchiare il De Rada, il Regaldi, il De Gubernatis, il prof. Scutari, e quanti scrissero sugli usi e costumi e sui canti degli albanesi d'Albania e

degli albanesi d'Italia (1). Ma uscirei troppo dall'argomento — per quanto suggestivo — e mi contento quindi di averlo accennato.

È a questa mirdizia albanese che hanno sempre aspirato i principi del Montenegro negli ultimi due secoli; ed è certamente da essa che comincieranno il loro futuro ingrandimento, quando il momento opportuno sarà suonato.

Ritornando al Montenegro, nel 1516, cessa il principato della famiglia di Tsernoievich; Giorgio V, ultimo duca, che aveva sposato una veneziana, abdica e si ritira a Venezia, dopo avere lasciato il potere al *Vladika* Germano.

Il *Vladika* era il capo spirituale. Il popolo approva e ratifica la nomina di Germano a principe temporale, e da quell'epoca fino al 1852, i due poteri, il temporale e lo spirituale, rimangono uniti.

Nel XV secolo i turchi invadono il Montenegro; la lotta è delle più sanguinose; persino i caratteri della stamperia di Rieka vengono adoperati per fondere palle.

---

(1) È noto che colonie di albanesi emigrarono in Italia e si stabilirono nella Lucania, in Calabria, in Sicilia. Non è molto vi fu una specie di congresso di albanesi italiani, al quale aderì l'on. Crispi col noto telegramma che cominciava: *Albanese di sangue e di cuore...* Pareva il discendente di Giorgio Scanderbeg!

« È un tempo — scrive l'Yriarte nel suo *Som-*
« *mario storico*, dal quale trascriviamo qui alcuni
« periodi, per arrivare più sollecitamente alla parte
« più importante di questa storia, cioè alla parte
« moderna (1) — è un tempo di lotte incessanti, di
« invasioni ripetute; ma la conquista parziale non
« assume mai un carattere definitivo, giacchè il
« popolo resta in armi e lotta sempre.

« Nel 1687, i montenegrini, abbandonati dai ve-
« neziani rimangono soli di fronte ai turchi, e
« Solimano pascià si spinge fino a Cettinje, cui
« mette a fuoco e a sangue, ma non vi può fon-
« dare la propria autorità. Le sciagure di quei
« tempi cementano l'unione delle tribù delle mon-
« tagne e della pianura. Nel 1697 termina il se-
« condo periodo coll'elezione al trono d'un mem-
« bro della famiglia Petrovicz, che oggi ancora è
« la famiglia regnante. I capi montenegrini di
« tutte le provincie, riunite in assemblea generale
« per eleggere un *vladika* in luogo di Visarione,
« morto in esilio, portano i voti sopra Danilo,
« capo di codesta Dinastia, uomo energico, che go-
« dette una rara autorità sui sudditi, tanto come
« capo militare quanto come vescovo.

(1) Questo sommario dell'Yriarte, è troppo.... sommario. Completeremo le notizie storiche più interessanti, nei successivi capitoli. (*Nota dell'A.*).

« Danilo medita di finirla coi turchi; un bel
« giorno, proprio in quella Podgoritza il cui nome
« ricorre così spesso nella storia nazionale, il pa-
« scià di Scutari lo invita sulla sua parola a ve-
« nir a benedire una chiesa. Appena giunto Da-
« nilo (1) è catturato, e non si sottrae alla morte se
« non pagando trentamila ducati di riscatto. Di
« ritorno a Cettinje, decide di trucidare tutti i
« musulmani residenti sul territorio, e per questi
« nuovi Vespri Siciliani è scelta la notte di Na-
« tale dell'anno 1702.

« Come si vede, la lotta è incessante, e basta
« leggere la storia di questo paese, per capir l'odio
« tradizionale che si tramandano le generazioni
« de' due paesi.

« I maomettani, alla lor volta, vogliono annien-
« tare definitivamente il nemico, e mandano con-
« tro i montenegrini centoventimila uomini co-
« mandati dal gran visir Kuprili (2).

---

(1) Chi volesse rintracciare le origini e le vicende di un popolo, potrebbe trovare un aiuto prezioso nello studio dei nomi. Danilo è evidentemente una derivazione o corruzione dell'ebraico Daniel. Così dicasi di Petrus, di origine latina; e di tanti altri, come Marco (*Mirko*) ecc., ecc.

(2) Questo gran visir Kuprili, o Köproli, è celebre nella storia della Turchia.

Fu egli che ricevette il signor Di Nointel, ambasciatore

« Le tribù confederate sono costrette a ritirarsi
« nel cuore delle montagne e il Montenegro è an-
« cora invaso; Cettinje è saccheggiata ed incen-
« diata una seconda volta; duemila uomini ven-
« gono trascinati captivi; ma la marea degli in-
« vasori si ritira di nuovo.

« È il momento in cui, riconoscenti dell'energia
« mostrata nella lotta, le tribù rendono ereditario

---

di Luigi XIV, il quale pretendeva di poter fabbricare una chiesa a Gerusalemme — ciò che era stato già altre volte rifiutato — e di avere libera navigazione sul Mar Rosso.

Il signor Di Nointel, bel parlatore, cominciò colle lodi di Luigi XIV e si diffuse sulla potenza e sulla grandezza di quel monarca. Köprili gli rispose che se il *Padischah* di Francia era un gran sovrano, la sua spada era però ancora vergine; poi sorridendo rispose al francese che discorreva dell'antica amicizia che aveva esistito fra la Francia e la Turchia:

— È vero; infatti i francesi sono vecchi amici, che noi abbiamo incontrato sempre in mezzo ai nostri nemici.

Il signor Di Nointel volle anche ottenere udienza dal Sultano che trovavasi ad Adrianopoli, onde vi si recò. Ottenne l'udienza, ma avendo ricusato di inchinarsi, mentre entrava nella sala, i cortigiani lo urtarono così violentemente, che cadde colla faccia a terra.

Il signor Di Nointel parlò egualmente più di mezz'ora, con un discorso che annoiò assai il Sultano, il quale si affrettò a congedarlo bruscamente.

« nella famiglia Petrovicz il potere di cui essa ha
« rivestito il *vladika* Danilo. Ma essendo vietato
« ai vescovi il matrimonio, i *vladika* designano i
« nipoti per successori.

« Siamo in pieno periodo moderno. I *vladika*
« che si succedono da Danilo fino al 1852 riuni-
« scono i due poteri; il successore di Pietro II, il
« secondo Danilo, prende il titolo di Danilo I,
« perchè si spoglia del carattere religioso affine
« d'aver l'eredità diretta ed evitare le turbolenze
« che accompagnano di solito la ratifica, fatta dal-
« l'assemblea dei *voivoda*, del successore designato
« dal testamento del *vladika*. È un'era nuova per
« il paese; Danilo è il primo principe secolare;
« sotto il suo regno fecondo in tutti i rispetti,
« una battaglia importante, quella di Grahovo,
« vinta contro i turchi, salva il principato da un
« ultima invasione, e in seguito a questa batta-
« glia, grazie all' iniziativa del governo francese,
« si procede finalmente a determinare i limiti del
« territorio montenegrino e delle provincie turche.»

Per completare questo monco ed abbastanza oscuro sommario, aggiungeremo che Danilo I morì assassinato nell'aprile del 1860, lasciando una figlia — Olga — morta recentemente a Venezia.

Egli aveva un fratello, Mirko, che avrebbe dovuto succedergli. Ma Mirko rinunciò alla succes-

sione, e il figlio suo Nikita (Nicola) salì al trono del Montenegro e dei Berda.

Da trentasei anni oramai, Nikita o Nicola I governa il Principato del Montenegro, e sotto il suo regno, grandi e gloriose vicende, come vedremo, si sono compiute.

Col matrimonio della figlia Elena col Principe ereditario del regno d'Italia, egli segna un momento che potrebbe essere importante, se fosse dato ai matrimonii di esercitare influenza sulle vicende politiche dei popoli.

Certamente questa alleanza, ad ogni modo, accresce lustro e importanza alla dinastia dei Petrovich.

IV.

Il Montenegro e la sua evoluzione.

Dal principe Nicola I Petrovich prende le mosse, per così dire, una completa trasformazione del Montenegro, che fu in pari tempo politica e sociale.

Il principe Nicola ha in sè come una doppia natura: la natura del montanaro, sempre un po' selvaggia e impetuosa, e quella dell'uomo civilizzato e raffinato dalla educazione.

Fino ai dieci anni egli visse la vita libera della montagna; si nutrì di quella forte poesia, e imparò nei canti popolari le tradizioni e le leggende della grandezza slava.

Suo padre — Mirko Petrovich detto la *spada della Cernagora* — gli lasciò a questo riguardo la più ampia libertà.

Come dice l'Yriarte, la musa serba lo toccò colla sua ala. Il principe Nicola è poeta. Molte delle sue

rapsodie sono cantate dal popolo sulla *guzla;* citansi fra queste: la *Fidanzata d'Ali Bey* e il *Poeta e la Vila.*

Queste rapsodie sono raccolte in un volume.

Scrisse anche molte composizioni drammatiche, le quali furono rappresentate all'opera di Cettinje, da una compagnia serba di passaggio.

Poichè, Cettinje ha anche un teatro, edificio di proporzioni abbastanza vaste, preceduto da una galleria a colonne.

Nella sala, per gli spettatori vi sono dei banchi, ognuno capace di dodici posti; il Principe e la sua famiglia hanno una loggia. Il telone o sipario è ornato di grandi figure rappresentanti guerrieri in costume nazionale.

Accanto alla sala degli spettacoli, v'è una sala di lettura.

Il principe Nicola, a dieci anni, fu mandato a Trieste, in una famiglia serba, per cominciar a ricevere la prima istruzione. Poi passò a Parigi nel collegio Louis-le-Grand.

Era l'epoca in cui la Francia esercitava una specie di protettorato morale sul Montenegro e pareva disposta a tutelarne gli interessi.

A Parigi il giovane Principe studiò e imparò. Com'era addestrato in tutti gli esercizi del corpo, alto, robusto, di forza erculea, così volle adde-

strarsi anche negli esercizi intellettuali. Non solo egli voleva essere e fu un bravo e valoroso guerriero, ma diventò anche un abile organizzatore.

Viaggiò molto; studiò la vita politica delle principali nazioni europee, e segnatamente lo attrasse la vita politica inglese.

Come guerriero, si afferma che ammira Carlo XII; come uomo politico, dicesi che ammira Gladstone. Sono due ammirazioni difficili ad armonizzarsi!

Il principe Nicola è liberale — senza peró essere quel che si dice un ardente democratico; probabilmente egli sa che i democratici troppo ardenti sono sempre foderati di un po' di giacobinismo.

Salì al trono a soli 19 anni, nel 1860, dopo che suo zio, il principe Danilo I, fu assassinato il 1° aprile 1860.

Veramente avrebbe dovuto succedergli il fratello Mirko. Ma questi, vero montenegrino dei vecchi tempi, aspro, duro, rozzo, si trovava più a suo agio a combatter e tagliar teste di turchi, che a governare.

Mirko, nel 1854, durante la guerra di Crimea, si rese celebre per il fatto di Ostrog.

I montenegrini, afferravano con gioia tutte le occasioni per battersi contro i turchi. Mirko, dopo varie vicende, venne bloccato con 22 uomini nel convento superiore di Ostrog e quivi tenne testa

a 10,000 turchi che lo assediavano. La famosa battaglia di Grahovo che — come vedremo in seguito — terminò con una delle più memorabili sconfitte che i turchi possano ricordare — fu, si può dire merito e gloria sua.

Così Mirko, preferì continuar ad occuparsi della riorganizzazione dell'esercito e di cose guerresche, e rinunciò al trono del principato in favore del figlio Nikita.

Danilo I — il principe assassinato — aveva iniziato l'era delle riforme, il periodo civilizzatore del Montenegro.

Aveva viaggiato, era stato a contatto di altre società e desiderava avviare il suo popolo verso una trasformazione politica e sociale.

Nicola I continuò questa tradizione. Il sistema di governo del Montenegro è un sistema che ha molto del patriarcale, del primitivo. Si comprende benissimo che non si poteva organizzare il Montenegro burocraticamente, come una Italia od una Francia. Ma si poteva, e vi si riescì, introdurre una certa regolarità.

La più grande riforma eseguita da Danilo era stata quella di separare il potere civile dal potere religioso.

Al tempo di Danilo, il potere del principe era assoluto.

Il 23 aprile 1855 egli promulgò un codice generale. Questo codice fu poi riformato da Nicola I, che ne diede incarico al Bogisic di Ragusa, professore alla università di Odessa.

L'amministrazione del Montenegro, del resto, non ha bisogno di grandi spese nè di quel colossale sciupìo di impiegati e di carta che distingue le amministrazioni degli altri Stati.

Una volta all'anno — così racconta un viaggiatore in un libro recentissimo — i capi dei diversi distretti vengono a cavallo a portare le tasse, imposte, contribuzioni, ch'essi hanno potuto raccogliere.

Il Ministro delle finanze mette tutto sotto chiave, e lui e il Principe ne dispongono a misura che se ne presenta la necessità.

A questo sistema di una semplicità ideale, deve il Montenegro la fortuna di non avere debito pubblico.

Nè più complicata è l'organizzazione giudiziaria.

Sino a poco tempo fa il Principe stesso rendeva giustizia ai suoi sudditi sotto un olmo, come re Luigi sotto la quercia leggendaria.

Ma questo sistema fu abbandonato, e venne istituito un tribunale. Ma è una giustizia dalla procedura semplice e quasi primitiva. I giudici si pronunciano tanto su una rissa che su qualunque

altra grave questione; gli imputati espongono personalmente le loro ragioni, e non hanno avvocati. E in ultima istanza chi decide sempre le controversie, è il Principe, al quale ognuno può ricorrere in appello.

Ogni giorno i prigionieri escono due volte a fare una passeggiata sulla piazza, con le catene ai piedi. Ma nella loro posizione non è alcuna vergogna, nè disonore. Essi sono quasi tutti omicidî, non ladri. E quasi sempre si tratta di omicidî per vendetta, poichè per il montenegrino la vendetta è la cosa più naturale e legittima. *Kosene osveti, onse ne posveti* — dice il loro proverbio. Chi non si vendica non si santifica.

I ladri invece sono bastonati in pubblico e lasciati andare. Il disprezzo che li colpisce è tale, ch'essi preferiscono andarsene dal principato.

Il codice penale è molto semplice, ed è inframezzato di apologhi e sentenze, rispondenti all'indole del popolo.

Alcuni costumi dei montenegrini — proprî del resto di tutti i popoli slavi — dai morlacchi ai serbi — ricordano da vicino certi costumi dei corsi.

Lo slavo sente profondamente l'amicizia. Due amici o due amiche si legavano fra loro con particolari cerimonie religiose. Nel giorno stabilito,

seguiti da un lungo stuolo di parenti e di amici, vestiti in gran pompa, recavansi alla chiesa, e quivi, genuflessi davanti all'altare, assistevano alla messa, tenendo in mano una candela accesa. Poi, ricevuta la benedizione del *pope*, e giuratisi fedeltà e reciproco aiuto sino alla morte, e scambiatisi baci e abbracci, recavansi tutti insieme alla casa dell'uno o dell'altro dei due, ove si faceva grande baldoria. Questi amici, così vincolati, chiamavansi *pobratimi*, mezzi fratelli, o *posestrime*, mezze sorelle.

Altrettanto sono terribili nelle inimicizie e negli odî. Questi odî poi si allargano dagli individui alle famiglie. Ecco in qual modo parlava il già più volte citato dottor Carrara, delle ire montenegrine, albanesi e dei montanari di Cattaro, nel 1847:

« Ucciso qualcuno, se anche nel furor di una « mischia, i parenti inzuppano la camicia nel san- « gue, e seco la portano a casa per tenerlavi ap- « pesa fino a vendetta compiuta. Spetta alla ma- « dre far succhiare a' suoi figli col latte quell'ire, « richiedere con carezze un sacramento di ven- « detta, ricordare con pietà simulata la storia del « fatto, concitare quegli animi, e descrivere gli « spasimi dell'ucciso sino a tanto ch'egli resta in- « vendicato, ufficio che, alla fe', le snatura. Ep- « pure, di mezzo a così sfrenate vendette, la ve- « nalità seppe creare un mezzo pacificatore nel *giu-*

« *dizio del sangue.* La famiglia dell'uccisore chiede
« a quei dell'ucciso una tregua di alcune setti-
« mane, ed ottenuta la parola d'onore, che è quanto
« dire la fede, dispone la solenne ambascieria.

« Dodici donne, le più giovani e più avvenenti
« del parentado dell'omicida, con seco loro i lat-
« tanti in cuna, portansi alla casa dell'ucciso, ove,
« deposti i bimbi, piangono dirottamente ed ur-
« lano parole di compassione, e mescendo que' detti
« al vagito de' pargoli, chiedono pace e misericor-
« dia, e gli scongiurano in nome di san Giambat-
« tista, auspice de' battesimi, vogliano smetter lo
« sdegno e muoversi a pietà di quei poveretti in-
« nocenti. Ma gli altri restano freddi, noncuranti
« dapprincipio; poi, tocchi nel cuore, promettono,
« a mo' di grazia, di voler allevare al fonte bat-
« tesimale dodici loro nascituri e di essere para-
« ninfi al matrimonio di altrettante ragazze. In
« quel punto che i bimbi ricevono le carezze e i
« baci dei nuovi protettori, le madri s'hanno da
« loro, ad arra di pace stabilita, una monetina di
« argento, un velo ed un panno. Tocca ai parenti
« dell'ucciso di fissare i ventiquattro giudici del-
« l'espiazione, i quali devono essere pregati da
« quei dell'omicida, senza nè poter rifiutare l'in-
« vito, nè ricevere alcun che per compenso. Stabi-
« lito impertanto dai giudici il luogo, il giorno e

« l'ora del giudizio, convengono tutti assieme da-
« vanti a loro, ed eglino a chiedere da una parte le
« istanze frementi di sdegno e la leggenda dei danni,
« dall'altra a sentire la dimessa discolpa e le scuse.
« Ai preliminari del giudizio succede il *ballo di*
« *sangue*. Intrecciata una lenta malinconica danza,
« il reo scoraggiato e confuso, a mani giunte, con
« ad armacollo il ferro omicida, si presenta car-
« pone, e cacciandosi frammezzo ai ballanti, grida
« per tre volte a voce alta: *perdono*. Nè il parente
« più prossimo cede alla preghiera in sul punto,
« ma ordina all'anziano dei giudici di voler cac-
« ciare ignominiosamente quel tristo. Il giudice
« obbedisce, e a calci lo stramazza per terra, ma
non appena lo svergognato tocca la polvere colla
« fronte, che, rivolto allo stesso di prima, sclama
« in tuono disperato: *in nome di Dio*, *mi perdona*.
« Appena dette queste parole, il ballo s'arresta, e
« si alza un pianto, un singhiozzo, un lamento
« concorde. Abbonito a quella scena, l'indurato
« parente va al reo, lo solleva, gli prende l'arme,
« l'abbraccia (1), lo bacia in fronte, e voltosi al-
« l'assemblea, grida a tutta voce:

(1) Salvo, s'intende, certi particolari, non par di leggere la famosa scena del Padre Cristoforo nei *Promessi Sposi?* Proprio vero che nella storia degli uomini è sempre qualche cosa che si rassomiglia dappertutto.

— « M'udite! Quest'uomo era fino adesso mio
« nemico. Sin d'ora ei mi sarà più che amico, fra-
« tello, nè a me solamente, ma a voi tutti, o con-
« giunti dell'ucciso diletto nostro!

« E così dicendo, spezza in due una monetina
« d'argento, ne dà mezza al nuovo fratello, ed
« ambo la custodiscono a tienammente del fatto.

« Dopo questo, il più vecchio dei giudici legge
« la sentenza, e impone al reo il *prezzo del sangue*
« (*Karvarina*) — da cinquanta a cenquarantaquat-
« tro zecchini d'oro, che è quanto dire il prezzo
« di dodici spargimenti di sangue. Una porzione
« del soldo d'ammenda è a beneficio della chiesa
« in remissione dei peccati, una terza parte paga
« le spese del giudizio; spetta il restante alla fa-
« miglia dell'ucciso, ma per solito lo convertono
« in qualche pio uso. Talvolta il morto s'acqueta
« con somme minori, e perfino con un bue o con
« qualche capra.

« Chiude la festa un convito, allegrato da can-
« zoni e da brindisi, a spese del reo (1).

« Evvi pure la *Karvarina* e il giudizio di san-
« gue per i ferimenti, per le pubbliche rapine e
« per gli incendî appiccati.

(1) Ho citato questa costumanza a titolo di cronaca e di curiosità. Fino dal tempo del dott. Carrara la *Karvarina* era stata pressochè del tutto estirpata.

« I giudizi di sangue garantivano i rei dalla « vendetta privata, ma non li liberavano dalla pub- « blica giustizia. »

Ed era per evitare questa giustizia, che non si poteva acquietare così facilmente, che molti, dopo la *Karvarina*, gettavansi alla montagna e diventavano *aiduchi*, vale a dire banditi.

MILENA VUCOTICH

PRINCIPESSA DEL MONTENEGRO

V.

Ancora l'evoluzione del Montenegro.

Non si deve credere che il Montenegro sia rimasto quello che era quaranta o cinquant' anni addietro. Certi costumi, certe consuetudini, certe idee si sono venuti modificando. Ma è ad ogni modo evidente che l'opera civilizzatrice del Principe non riescì facile.

Egli cominciò dal non esercitare più una autorità assoluta; istituì una specie di amministrazione delle finanze, con diversi rami diretti da funzionari nominati da lui. V'è altresì una assemblea (*Skupcina*) e un Senato (*Soviet*). Ma è superfluo dire che tutti gli organismi amministrativi creati e istituiti dal Principe, funzionano alla montenegrina, vale a dire con grande semplicità e senza alcuna burocrazia, perchè ciò è assoluta-

mente contrario allo spirito del montenegrino. E in fondo il padrone, quello che decide definitivamente, è ancora e sempre il Principe.

Ma i montenegrini si contentano di questi organismi rudimentali di vita politica e di amministrazione. La loro natura non è coltivata ed educata alle nostre raffinatezze burocratiche e a tutti i convenzionalismi e alle formalità del nostro regime parlamentare.

Nelle loro montagne sono felicissimi così, e secondo un po' di vera e sana filosofia, non si può che invidiarli.

Però, siccome i tempi cambiano — per quanto lentamente — un po' dappertutto, così anche nel Montenegro non si vedono più le scene descritte da viaggiatori come il Lenormant, il signor di Marmier, il Wilkinson, e cioè le sedute del Senato tenersi in una rozza sala — o per meglio dire tettoia — fornita di un ampio focolare, dove, fra una discussione e l'altra, i senatori si mettevano bravamente allo spiedo un pezzo di montone, lo facevano arrostire e lo mangiavano discutendo. Era una consuetudine che ricordava gli eroi di Omero.

Il Principe organizzò il Principato in distretti e in *nahie* (provincie), che sono rette da un *voivoda* o capo, il quale ha del governatore, del prefetto, del capo tribù.

Cercò pure di dare il massimo sviluppo alle strade, ma l'impresa era difficile, data la natura di quella regione.

Prima del 1880 per salire da Cattaro a Cettinje v'era una strada ripida, a gradinate, difficile e faticosa. L'Austria e il Principe, d'accordo, fecero costruire una bella strada carrozzabile, che sale in grandi curve girando lungo la costa del monte.

Il primo villaggio che si incontra è Niegus o Niegosch, culla della famiglia regnante e dove il Principe ha un piccolo palazzo.

Nel villaggio di Bajce, prima di Cettinje, è un monumento eretto alla memoria dei caduti per la patria.

All'ingresso di Cettinje, in una casa di modesta apparenza, detta *Laboratorium* — e che è una specie di arsenale militare — si conservano i trofei di guerra, e più di cento bandiere conquistate ai turchi.

A Cettinje, la residenza del Principe e della sua famiglia, è elegante e comoda, e addobbata anche con gusto artistico; ma conserva sempre un carattere di semplicità, che è tradizionale del paese.

È un gran fabbricato rettangolare, a due piani, di apparenza molto borghese.

Particolare molto curioso; presso l'ingresso è una poltrona ove il Principe ama spesso mettersi

a sedere circondato da suoi *perianiks*, cioè dalle sue guardie del corpo. Quivi fuma, discorre col primo che passa, accorda udienze, etc. In complesso, la patriarcalità è il carattere saliente e predominante del paese.

Un po' al disopra di Cettinje, sulla montagna, è il monastero della Santa Madre di Dio. Questo edificio ha una torre famosa che si vuole edificata dai turchi, e detta anche dei Cranii, perchè una volta vi si esponevano le teste dei nemici decapitati.

Ma la torre fu invece edificata al tempo degli czar serbi, ed ha la sua leggenda.

Mentre la si edificava, un cattivo genio distruggeva la notte tutto il lavoro fatto durante il giorno.

I costruttori erano tre fratelli — narra la leggenda. Il maggiore di essi, per placare il cattivo genio, fece voto che avrebbe murato viva nelle fondamenta la prima persona che avrebbe incontrato.

Fatalità volle che la prima persona incontrata fosse appunto la giovane sposa di colui che aveva fatto il voto, Mirko o Lazzaro, non ricordo bene.

La poveretta fu murata viva, e prima di sparire così nel suo sepolcro, implorò che le si lasciasse un' apertura all' altezza del petto, perchè potesse

continuar ad allattare il suo bambino fino all' ultimo respiro.

La leggenda pietosa — che ricorda del resto altre leggende ed altri miti di altri popoli, il che proverebbe una origine comune di queste creazioni, dall'Oriente — si trova in una raccolta di canti slavi (1).

Il costume nazionale montenegrino, consiste nella *capa* — o copricapo — un berretto rotondo, a fondo rosso coi risvolti neri e un disco d'oro con le iniziali *H. I.* — che vogliono dire: *Nikita I.*

Indossano poi la *cugna*, o tunica di lana, la quale è bianca per i poveri — e si apre su un panciotto rosso ricamato. I funzionari e le persone di condizione superiore, hanno la stessa tunica, ma di color verde mare o verde *foncé*, ricamata in cremisi. Tutti hanno i pantaloni larghi, svolazzanti, gli stivali alti oppure le *dokolienitse*, cioè le ghette albanesi aperte sul collo del piede; la *strounka*, specie di *plaid* a frange, oltre alle armi di cui ogni buon montenegrino non va mai privo.

---

(1) Cito a memoria, perchè non mi è stato possibile di ritrovare questa interessantissima pubblicazione tradotta in italiano, che è in due volumi, e contiene notizie curiosissime sugli slavi — mercè cui avrei fatto la figura di dottissimo.

Fisicamente, il montenegrino è un tipo fiero, dall'aspetto marziale e bellicoso. Generalmente alto di statura, snello, dai zigomi sporgenti, dall'occhio vivo e penetrante, dai lunghi baffi arcuati.

Il montenegrino è assai orgoglioso per natura; ha un sentimento vivissimo, spinto fino all'esagerazione, del proprio coraggio e valore.

Di carattere è poco espansivo, pure essendo buono nel fondo; non ha grande amore per il lavoro manuale. Il Principe tentò vincere questa tendenza mandando all' estero alcuni giovani intelligenti perchè imparassero alcuni mestieri, e poi li insegnassero agli altri; ma il tentativo non diede che scarsi risultati.

L'abitante della Tsernagora — o Montagna Nera propriamente detta — è bruno di aspetto; mentre l'abitante dei Berda — cioè dei piani — è biondo come certi slavi del Sud. Gli uni e gli altri hanno un portamento altero e alquanto teatrale.

Nel Principato non vi sono distinzioni di classi; tutti sono eguali, e tutti, sia coll' attività e coll'industria, sia con qualche atto non comune di valore personale, sia infine con una coltura intellettuale maggiore dell' ordinaria, possono aspirare a tutto.

Un costume, assai difficile da sradicare, fu quello delle *razzie*, o scorrerìe a mano armata nei vicini

territori di Bosnia, d'Erzegovina od Albania. Nè più facile fu lo sradicare la barbara usanza di mutilare i nemici vinti tagliando loro la testa, o il naso, o le orecchie.

Questo fatto si è rinnovato — nonostante gli editti rigorosi — durante la guerra del 1875-76 e in quella successiva. Disgraziatamente l'esempio veniva dagli stessi turchi, e il tener a freno i montenegrini era quasi impossibile.

La condizione della donna, nel Montenegro, è evidentemente inferiore a quella di altri paesi civili; ai tempi del viaggio dell' Yriarte, e più indietro, quando il Montenegro fu visitato da altri viaggiatori, la donna si trovava quasi in una specie di servaggio. La nascita di una bambina in una famiglia era considerata come una sventura; quella di un bambino era accolta con trasporti di gioia.

Alle donne erano riservate le cure più volgari, e nelle famiglie povere anche i lavori più faticosi; l'uomo affettava per lei o disprezzo o indifferenza.

Ma la civilizzazione intrapresa dal Principe è venuta modificando queste consuetudini e creando sentimenti nuovi e più delicati anche per la donna, la quale si trova sempre, è vero, in uno stato di soggezione, ma nell' interno della famiglia è rispettatissima, è trattata con riguardo — come è rispettatissima fuori.

Delle donne montenegrine così, quasi venti anni addietro, scriveva l'Yriarte:

« Modesta nell' abbigliamento, se il lavoro e la « fatica l' hanno invecchiata di buon' ora e se la « sua bellezza si è presto avvizzita, è per altro « suscettibile di moltissima grazia. Accanto alla « montenegrina bruna, dall'occhio nero, vivo come « carbone ardente, essere insensibile e duro, maschio « nel portamento, animale nel gesto, indurato alla « fatica, specie di facchino — come l' essere sin- « golare e infaticabile che ci ha servito di guida « per tutta la nostra escursione, portando le va- « ligie sul dorso e tagliando verticalmente le spire « della strada della montagna — quanti tipi gra- « ziosi, delicati e flessibili! quante fisonomie dolci, « un po' tristi, illanguidite, colla carnagione pal- « lida degli Orientali, così seducente, carnagione « rosa-thea, a cui degli occhioni neri, velati da « ciglia folte e riparati sotto folte sopracciglia « dànno una grazia incomparabile! Quante bel- « lezze maestose, grandiose, dai lineamenti epici, « come quelle Cereri dai gesti ampi e larghi, che « si indovinano ancora negli affreschi sbiaditi dei « muri antichi di Pompei! Bisogna aver veduto i « cartoni d' acquarelli disegnati dal vero da Va- « lerio — ora proprietà dello Stato e deposti alla « Scuola di Belle Arti di Parigi — per farsi una

« idea della bellezza de' tipi che si possono incon-
« trare in questo paese. »

Precisare oggi con esattezza la posizione sociale, morale e famigliare della donna montenegrina, non è facile. Avremo forse occasione di ritornare sull'argomento nei successivi capitoli. Intanto giova notare che anche i viaggiatori sono discordi, forse perchè le loro osservazioni erano basate su criteri diversi.

V'è un detto popolare al Montenegro: *Le nostre donne sono le nostre mule.*

Il Delarue dice di loro in poche parole:

« Esse sono tenute in considerazione da tutti e
« ben trattate dai mariti. »

Il Wilkinson scriveva:

« Nella Turchia come al Montenegro, l' uomo è
« despota e la donna schiava; ma la differenza
« tra i due paesi sta in questo, che in uno è un
« oggetto di capriccio, un elemento della sua casa,
« come un cavallo della sua scuderia, mentre nel-
« l'altro è la sua bestia da soma, e lo surroga nei
« lavori più difficili. Ma la donna montenegrina
« ha il vantaggio di vivere in una società cri-
« stiana, e per quanto siano duri i suoi doveri, è
« la compagna del marito e non è mai abbassata
« alla condizione di donna di harem. È la sua
« associata, la sola madre de' suoi figliuoli; e al

« rigore della situazione trova un gran compenso « nell' amore dimostratole dai figli, i quali, in « questa parte del mondo, sono forse più affezio- « nati alla madre che in qualsiasi altra società « incivilita. »

Il Frilley e il Wlahovitz, i quali vissero a lungo nel Montenegro, scrissero apertamente:

« La storia della donna montenegrina può rie- « pilogarsi in due parole: lavorare e soffrire. »

L' Yriarte cerca di tenere una via di mezzo, e di stabilire un sistema di compensazione fra le diverse consuetudini.

La realtà è che la donna montenegrina è moralmente ben trattata e considerata, anche se materialmente le tocca compiere lavori faticosi; che, a tale riguardo, i costumi variano di famiglia in famiglia, o, per dire più correttamente, di comunità in comunità, a seconda della posizione economica e sociale. Due circostanze hanno essenzialmente contribuito a trasformare, migliorandoli, questi costumi: i viaggi all'estero che giovani montenegrini hanno fatto per desiderio espresso del Principe, e per ragione di studi militari o civili e lo sviluppo dell'istruzione pubblica, cui il Principe ha atteso con gran cura, istituendo anche scuole per donne, nelle quali si insegnano la musica, le lingue, i lavori di cucito e di ricamo, ecc., ecc.

Intelligenti come sono i montenegrini, ed assai facili ad apprendere, la volontà di istruirsi si è sviluppata molto rapidamente.

L'Aveloff — nel suo recentissimo libro: *Montenegro*, *Bosnia*, *Erzegovina*, racconta questo aneddoto caratteristico:

« Un giorno cinque ragazzi di Cettinje si presentano al principe Nicola, e con molta vivacità si lagnano perchè il loro maestro li istruisce assai male.

— « Come diavolo fate voi a saperlo? — chiede sorpreso il Principe ai cinque ometti.

— « Siamo stati al *bazar* di Rieka — essi rispondono con franchezza, e là abbiamo trovato degli scolari di quel distretto che sanno leggere, scrivere, far di conti e tante altre cose, mentre noi non sappiamo nulla di più dei montoni! »

Un giornalista italiano, che fu recentemente al Montenegro (1), assicurava che il Principato fra venti anni non avrà più un solo analfabeta.

E aggiungeva questi particolari, che confermano e illustrano quelli riferiti più sopra:

« L'istruzione è obbligatoria, e c'è una multa

(1) Il sig. Michele Borsa, redattore della *Perseveranza*. Vedere il numero del 21 settembre a. c.

« per chi non manda a scuola i ragazzi. Ma que-
« sto non vorrebbe dir nulla: ciò che è signifi-
« cante è lo spirito della popolazione, che desi-
« dera, che vuole studiare, è la cura che Governo
« e Comuni si prendono dell'insegnamento.

« Ovunque io ho domandato, e sempre ho avuto
« la stessa risposta: i fanciulli vanno volontieri
« a scuola ed amano lo studio. A Niksic, un im-
« piegato — non montenegrino, e quindi non so-
« spetto — mi diceva: Vede, ci sono dei ragazzi
« che fanno cinque o sei ore di strada per venire
« e tornare dalla scuola, e stanno qui tutto il
« giorno con un pezzo di pane nero, ma non c'è
« caso che manchino: estate o inverno, sole o neve!
« I locali delle scuole sono in tutte le città i mi-
« gliori. A Podgorica è un bellissimo ed ampio
« fabbricato bianco, che sorge all'aperto sul vec-
« chio cimitero maomettano. Nelle montagne c'è
« una scuola ogni quattro o cinque villaggi, e,
« ogni quattro o cinque anni, passa da un villag-
« gio all'altro. »

Dalla stessa corrispondenza rilevo che la scuola elementare è divisa in quattro corsi, e dura sei anni. A Cettinje v'è anche un ginnasio ed una scuola normale teologica.

Il ginnasio è distribuito in quattro anni, e vi si insegna geografia, storia, storia naturale, matema-

tica, fisica, chimica, disegno, lingua serba, russa, francese, latina e greca.

V'è anche un gabinetto di fisica. Quando i giovani, che promettono di riescir bene, non hanno mezzi per continuare gli studi, il Principe li manda a sue spese a Belgrado, e poi alle Università di Russia o di Francia.

Tenuto con gran cura è l'Istituto femminile *Gjevojacki Institut Carice Marje.*

Agli esami del Ginnasio assiste di frequente il Principe, e la Principessa a quelli dell'Istituto femminile.

I maestri di campagna hanno l'alloggio e uno stipendio di 300 fiorini all'anno; quelli di città, 500 fiorini. I professori possono prendere fino a mille fiorini.

Il piccolo e povero Montenegro, che vent'anni addietro era un paese quasi selvaggio, fa a questo riguardo molto di più dell'Italia.

L'istruzione militare e l'esercito sono pure oggetto delle più vive premure, le quali trovano il terreno più che propizio, data un'indole bellicosa come quella dei montenegrini. Per legge, dai 18 ai 50 anni sono tutti soldati.

L'esercito è diviso in battaglioni, i quali costituiscono otto brigate, più una brigata d'artiglieria — da campagna e da montagna — composta di otto batterie.

Gli uomini sono chiamati sotto le armi ogni anno per una istruzione di 10 giorni; v'è poi uno speciale battaglione d'istruzione, nel quale tutti i giovani di 25 anni vengono chiamati per quattro mesi. E non manca il corpo di musica, composto di 36 suonatori, egregiamente istruiti da un maestro boemo.

L'esercito non ha altra divisa che il costume nazionale, il quale, nella sua uniformità, è per sè stesso una divisa. Si nota che l'esercito montenegrino non ha nè Codice penale militare, nè regolamenti di disciplina, tanto i giovani vanno volontieri sotto le armi e tanto è sentito lo spirito di corpo.

Quest'anno la nave russa *Rostoff* portò ad Antivari 30,000 fucili, 15 milioni di cartuccie, delle mitragliatrici e della dinamite. Era un regalo dello Czar al Principe.

Da quanto abbiamo esposto finora, risulta evidente che il Principato negli ultimi anni ha fatto e fa sforzi costanti verso il progresso e la civiltà, e che il Montenegro, con quella facilità di assimilazione che è propria di certe razze slave, potrà, in tal guisa, farsi valere più assai di altri Stati suoi vicini, in una possibile futura ricostituzione e riorganizzazione di un grande Stato slavo del sud.

VI.

Gli eterni nemici.

Da quando la Turchia s'era piantata in Europa, nulla aveva mai fatto per guadagnarsi le simpatie delle popolazioni soggette, e degli altri popoli europei, quantunque, specialmente sotto certi sultani, il giogo turco non si potesse veramente dire disumano.

Solimano il Grande, il quale diede la maggiore estensione all'impero turco, quando strinse un trattato d'alleanza con Francesco I re di Francia — tutta Europa lottava contro il turco, la sola Francia gli si mostrava amica — ammise ne' suoi Stati una giurisdizione consolare per i sudditi francesi, negli affari civili — e negli affari criminali, che dovevano trattarsi a mezzo del Cadì dalla Sublime Porta; la sentenza non poteva essere pronunciata senza il soccorso di un interprete francese. Nè il console, nè alcun altro suddito francese, potevano

tenersi responsabili dei debiti che fossero stati lasciati nel paese da un compatriota fuggito. Ogni suddito francese acquistava il diritto di disporre per via testamentaria delle sue proprietà, e la schiavitù fu abolita fra le due nazioni. Oltre di ciò, Solimano, in una lettera al re Francesco I, lo assicurò che avrebbe protetto i cattolici ed i Luoghi Santi.

Come si vede, erano, per quei tempi, concessioni notevoli.

Ma, ciò nonostante, la Turchia, avida di conquista, dimostrava sempre per le potenze cristiane il più profondo disprezzo, e ne trattava i Sovrani con una alterigia offensiva, e ai loro rappresentanti infliggeva spesso le più irritanti umiliazioni.

A Ferdinando, re d'Ungheria e Boemia, Solimano scriveva chiamandolo semplicemente il *comandante di Vienna.*

L' imperatore Carlo V era chiamato semplicemente *Carlo.*

Ai legati austriaci che gli si presentarono con lettere e proposte di Carlo V, Ibraim, gran visir di Solimano, fece i più amari rimproveri. Disse loro che dovevano chiamarsi contenti di parlare con lui; rimproverò Carlo V di sottoscriversi anche *Re di Gerusalemme*; aggiunse che non poteva considerarsi imperatore se non era riconosciuto dal Sultano, e

infine li licenziò, dicendo che concedeva tre mesi di tempo perchè *Carlo* presentasse le sue domande concepite in forma più modesta ed espresse in termini più rispettosi.

Sotto il governo di Maometto IV cominciarono le prime ostilità fra russi e osmani. I cosacchi aggrediti dai russi avevano chiesto aiuto alla Porta la quale promise difenderli. E poichè il re di Polonia tentava riacquistare il suo protettorato sui cosacchi, Maometto IV gli scrisse una lettera che è un saggio curiosissimo di orgoglio e in pari tempo di affabilità.

« Sentiamo, così scrive il Sultano, che tu hai « fatto irruzione nel paese dei cosacchi, sebbene « non ti sia ignoto l'avere essi cercato rifugio sotto « l'ombra delle nostre ali. Con questa azione fosti « tu il primo a rompere la pace esistente fra il « tuo regno e il nostro glorioso impero, quella « pace che sempre fedelmente noi osservammo. La « santa nostra legge ci autorizza a trattarti da ne- « mico, e se lo volessimo, potremmo farti sentire « cosa sia irritare un leone che ha deposto il suo « furore. Pure ci è più gradevole di considerare « la tua debolezza e d'esortarti, guidati da tale « sentimento di compassione, a ritirare immanti- « nente dal paese de' cosacchi le tue truppe che « già oltrepassarono i confini del regno; e inoltre

« di pregarci, perchè ti vogliamo accordare il per-
« dono della tua offesa. Se tu rifiuti di assoggettarti ai nostri ordini, e se pensi di sostenere colla
« spada la tua ingiustizia, la nostra legge, per
« nostra bocca, ti annunzia la tua morte, la di-
« struzione del tuo regno, la schiavitù del tuo po-
« polo. Inoltre tutto il mondo a te solo attribuirà
« la colpa di quelle disgrazie che saranno state
« dalla tua prepotenza ed ostinatezza provocate. »

Il trattato di Passarowitz accordava alle potenze — Francia, Inghilterra, Austria, ecc. — libertà di commercio negli Stati dell'impero turco e il diritto di stabilire consoli — diritto reciproco.

Da quell'epoca cominciarono le potenze europee a pretendere una ingerenza continua negli affari della Turchia, e questa non ebbe più la forza di sottrarvisi. E fu specialmente la Russia che da allora non potè più frenare le sue aspirazioni.

È nota la storia della rivoluzione e dell'indipendenza greca nel principio del secolo. L'insurrezione fallì nella Valacchia, nella Moldavia e nella Macedonia, per mancanza d'una comune e concorde direzione; ma nella Grecia propriamente detta prese un carattere diverso.

Ypsilanti, Maurokordato, Botzaris, Kanaris, Miaulis e cento altri greci si copersero di gloria immortale.

Francia, Inghilterra e Russia intervennero per mettere termine alla lotta, anche perchè il commercio coll'Oriente ne era assai danneggiato, specialmente sul Mediterraneo, dove la pirateria era diffusa.

Il trattato del luglio 1827, stipulato dalle tre potenze, riconobbe e proclamò l'indipendenza della Grecia. La flotta turco-egiziana era stata distrutta a Navarino dalle flotte alleate.

Cominciava così allora quella questione d'Oriente che doveva durare tutto il secolo e che pare oggi arrivata al suo stadio più acuto, e decisivo.

Dopo d'allora la Russia cercò sempre pretesti per nuove contese con la Turchia. Era impaziente di schiacciare il nemico.

Fu allora che pubblicò un manifesto all'Europa nel quale, per così dire, prendeva in mano e faceva propria la causa delle popolazioni slave del Sud, e rimproverava la Turchia di opprimere spietatamente i serbi, i valacchi, i moldavi. Da parte della Russia, così *liberale* nel governo dei popoli, era un colmo di disinvoltura. Ma le diplomazie non guardano tanto per il sottile quando hanno uno scopo da raggiungere, e tanto più se sanno di poter far valere colla forza le loro buone o cattive ragioni.

E da allora datano forse quelle aspirazioni con-

fuse degli slavi, le quali finirono poi per concretarsi in una sola parola: il *panslavismo*. Era il risveglio delle nazionalità balcaniche.

Al nord, czechi e moravi avevano per interprete il loro grande poeta Kollar, e ad essi intendevano lo sguardo con ansietà gli slovacchi, dei quali i magiari dominatori avevano detto sdegnosamente: l'uomo slovacco non è un uomo!

Al sud-ovest la Croazia prendeva l'iniziativa di una generale rivendicazione slava con l' appoggio degli sloveni d'Austria e della costa dalmatica, cercando di ridar vita al partito dell'*illirismo*.

Al sud i serbi ungheresi pretendevano di riunirsi alla Serbia.

All'ovest valacchi e moldo-valacchi aspiravano a costituirsi in Rumenia indipendente.

L'ideale di tutta questa agitazione era la creazione di un grande impero slavo. Ma neanche il panslavismo era concorde nella formula finale.

I serbi sognavano la ricostituzione della Gran Serbia.

Gaj Ludjevitc, l'oratore di Zagreb (Agram) proclamava invece una Grande Croazia. E Kollar, il poeta czeco, affermava che il capo del futuro colosso doveva essere la Boemia.

Ma intanto, tutti insieme volgevano gli occhi verso il capo del solo popolo slavo che abbia sa-

puto vivere e diventar grande e potente, lo Czar di tutte le Russie.

— O grande Czar! — essi pregavano — metti la tua forza al servizio della nostra debolezza! Fa cadere le catene strette alle mani de' tuoi figli!

E la preghiera fu udita e fu raccolta. La Russia muoveva guerra alla Turchia, e la guerra finiva col trattato di Adrianopoli, nel 1829, col quale la protezione della Russia sui paesi slavi, ancora soggetti alla Turchia, veniva formalmente riconosciuta; gli *Ospodari* erano garantiti in carica a vita, e non potevano essere deposti senza il consenso dello Czar.

Così cominciava a farsi strada la convinzione che la dominazione turca in Europa doveva finire; la forza brutale e brutalmente usata, con la quale essi eransi sovrapposti a stirpi più numerose e civili di loro, non aveva per le nazioni europee alcuna sanzione giuridica.

I turchi estranei di religione, di stirpe, di pensiero all'Europa, dovevano essere ricacciati in Asia. Essi lo sentivano; avevano per i cristiani un disprezzo infinito e ne facevano pompa.

Nel 1826, Mahmud II — che fu, dicono, il primo dei sultani riformatori, per quanto possa essere riformatore un turco — così espose i principii fondamentali della politica turca:

I. Isolamento — II. Rispetto ai Trattati —

III. Rigetto assoluto di ogni tentativo di potenza straniera ad ingerirsi negli affari interni della Turchia.

Ma questa politica non corrispondeva alle aspirazioni della diplomazia europea, consistenti nell' approfittare di tutte le circostanze che si presentassero per sgretolare poco a poco quell'impero anti-europeo, lavorando intorno ad un processo di dissoluzione che possibilmente avesse a compiersi senza scosse e senza gravi perturbazioni. Ma oltre a ciò, le Potenze — quale più quale meno — erano mosse anche da un certo istinto umano, morale e civile, contro una dominazione che sempre più diventava un anacronismo incompatibile in Europa. In Russia, poi, per di più, agivano altri interessi: l'interesse religioso e nazionale, e l' interesse politico.

VII.

La lotta per l'indipendenza.

Da Kossovo in poi, la storia del Montenegro è tutta di lotta contro i turchi, dei quali i montenegrini non vollero mai nè ammettere nè riconoscere la dominazione, negando sempre loro qualsiasi atto di vassallaggio.

In questo secolo non vi fu, si può dire, quasi mai tregua sino al 1878.

Presso il lago di Gorjni-Blato, è il castello di Zabljak, già sede dei principi vescovi del Montenegro.

Nel 1835, i montenegrini — con alla testa Mirko Petrovich — il padre del principe regnante — se ne impadroniscono massacrando i turchi che lo occupano.

Ma non possono tenerlo, e l'insurrezione è domata.

Nel 1852, quando sale al trono Danilo I, e svincola il potere religioso dal potere politico, aprendo così l'era nuova, i montenegrini — sempre con Mirko Petrovich — riprendono il castello di Zabliak. La fase contemporanea della questione d'Oriente, ha per così dire origine da questi fatti.

Durante la guerra di Crimea, il Montenegro insorge.

Nel 1857 scoppia una insurrezione nell'Erzegovina, nei distretti confinanti col Montenegro. Danilo I cercava allora di determinare esattamente i confini del principato, per evitare le continue questioni colla Turchia.

Gli insorti erzegovesi, naturalmente, aspettano aiuto dai montenegrini.

I turchi fanno delle incursioni sul territorio montenegrino, e Danilo dichiara rotta la tregua e ricomincia la lotta.

Nell'aprile 1857, Kemal Effendi, commissario della Turchia, si reca a Mostar per gli affari del Montenegro.

Danilo manda a chiedergli una esatta delimitazione dei confini.

Kemal Effendi risponde che i montenegrini riconoscano prima l'autorità del Sultano.

Era lo stesso come far scattare tutto il Montenegro.

Il 4 maggio, dopo incendiati alcuni villaggi, i turchi si stabiliscono a Grahovatz o Grahovo.

Danilo manda loro contro il fratello Mirko. Questi è alla testa di 4000 uomini. Ha per luogotenenti Stephanow, Kersto e Radonich.

I turchi sono guidati da Hussein pascià.

Il giorno 11 maggio ha luogo lo scontro, con vantaggio dei montenegrini.

Il 12 si conclude un armistizio per seppellire i morti. Il 13 ricomincia la battaglia, e finisce con una vera carneficina dei turchi, i quali perdono 3000 uomini, tutti i convogli, otto cannoni, 3000 fucili, le munizioni da guerra e le vettovaglie.

Intervengono le potenze nel conflitto, segnatamente la Francia, la quale assume a proteggere il Montenegro. Due navi da guerra francesi, comandate dall'ammiraglio de la Gravière, vengono mandate nelle acque di Ragusa.

Nel 1858, il giorno 8 novembre, veniva firmato dai rappresentanti delle cinque grandi potenze il protocollo della delimitazione definitiva dei confini, che assicurava al Montenegro il possesso di Grahovo, della Jupa e della valle della Bela.

Così aveva principio la costituzione territoriale definitiva del principato.

Di ciò il Montenegro andava debitore, oltre che al proprio valore, anche all'appoggio risoluto della

Francia, la quale nel *Moniteur officiel* dell'11 maggio 1858, pubblicava una nota che, esaminando la questione se la Turchia avesse o no diritto di alta sovranità sul Montenegro, concludeva recisamente per il no.

Ma i turchi non potevano dimenticare la sconfitta di Grahovo, che, fatte le debite proporzioni, era stata una sanguinosa rivincita della sconfitta di Kossowo.

Nel 1862, l'esercito turco, diviso in tre corpi, passa il confine montenegrino in tre punti diversi. Ricomincia la guerra, che ha diverse fortune, finchè il Montenegro, stremato di forze, vede minacciata la sua stessa capitale.

Le potenze intervengono ancora, e fra la Turchia e il Montenegro viene stipulato un trattato di pace.

L'art. 5 stabilisce che Mirko — il padre del giovane principe Nicola I — sarà messo al bando dal Montenegro. Ma il bando rimane lettera morta, e Mirko attende invece tranquillamente a riordinare le forze militari del principato.

È in questo periodo di tempo, che il Montenegro ottiene dal governo francese di attuare a Parigi una gran lotteria il cui scopo dichiarato apertamente era di procacciarsi i fondi per acquistare 12000 carabine, le quali furono poi distribuite in tutto il principato.

Nel 1867, il principe Mirko, la *spada del Montenegro*, moriva di colera.

Nel 1869, il principe Nicola, reduce dalla Russia, faceva acquisto di 2000 fucili ad ago.

Siamo oramai agli ultimi avvenimenti, ai più recenti — per i quali deve bastare una rapida cronaca.

Fu nel luglio del 1875 che insorse l'Erzegovina.

Le cause dell' insurrezione sono diversamente raccontate, a seconda del partito.

La versione degli erzegovesi è, che alcuni esattori turchi volevano riscuotere due volte, da serbi sudditi cristiani della Porta, certe contribuzioni che erano già state pagate. Da ciò un conflitto sanguinoso fra i cristiani e la gendarmeria turca che scortava gli esattori e si apprestava a commettere violenze.

Dicono invece i turchi che alcuni abitanti di Nevesinge, assalita e saccheggiata una carovana di negozianti turchi di Mostar, si rifugiarono nelle gole del Montenegro, ove chiesero asilo, tacendo il misfatto e allegando invece le vessazioni degli esattori turchi. Interpostosi il principe Nicola, gli erzegovesi avrebbero ottenuto di poter ritornare alle loro case, ove non solo ricusarono di pagare qualsiasi imposta, ma eccitarono alla rivolta quattro villaggi.

Quali si fossero le vere cause, prossime o remote, fatto sta che la bassa Erzegovina insorse tutta; si costituirono delle bande; i serbi insorsero alla loro volta e dichiararono guerra aperta alla Turchia; infine insorgeva anche la Bulgaria.

Nel luglio del 1876 il Montenegro deliberava di prender parte alla lotta — cosa, del resto, inevitabile, perchè la guerra era portata continuamente sui confini del Principato.

Il 4 luglio il principe Nicola lanciava il suo proclama di guerra.

L'esercito montenegrino era diviso in due corpi, del nord e del sud.

Il corpo d'esercito del nord era comandato dal voivoda Pietro Vukotitch, suocero del Principe.

Il corpo del sud era comandato da Bojo Petrovich, cugino del Principe e presidente del Senato. Stanko Radonich, allievo della Scuola Militare di Saint Cyr, era capo dello Stato Maggiore generale; il Principe aveva il comando supremo.

I turchi erano distribuiti in tre corpi comandati da Muktar pascià, da Mahmud pascià e da Dervish pascià.

La lotta si concentrò in una specie di triangolo formato da Grahovo, Mostar, Priepolje. Gli scontri ebbero luogo quasi sempre nei dintorni di Trebigne.

Muktar pascià, come uomo di guerra, aveva buona

riputazione fra i turchi, ma in questa lotta i Montenegrini gli inflissero due sanguinose disfatte, a Gatsko e a Urbitza.

Muktar perdette 3000 uomini fra morti, feriti e prigionieri, fra i quali Osman pascià, che fu fatto prigioniero, e molti ufficiali superiori — agà, bey e colonnelli — che rimasero morti.

Frattanto l'esercito montenegrino del sud dopo diverse marce e contromarcie, e piccoli scontri, si incontrava, sotto la piazza di Medun, col secondo corpo d'esercito turco comandato da Mahmud pascià.

La battaglia fu sanguinosissima. I turchi si presentavano in masse compatte, e da principio parve che il successo dovesse arridere loro. Ma ben presto — ritornando istintivamente alla loro natura — i montenegrini si sparpagliano, e la battaglia diventa una vera lotta corpo a corpo, finchè i turchi, costretti a ritirarsi, si diedero ad una fuga precipitosa. Più che una battaglia fu un macello. Dall'una parte e d'all'altra furono commesse atrocità infinite. Gli ospedali di Podgoritza rigurgitavano di soldati turchi con tagliati naso e orecchie. Dal suo canto Bojo Petrovich per i suoi soldati poteva rinfacciare eguali atrocità ai turchi.

Dervish pascià, volle tentare la rivincita, per riparare ai due disastri di Muktar e di Mahmud. Fra Sputz e Podgoritza si scontrò coll'esercito di Bojo Pe-

trovich, ma subì la stessa sorte de' suoi due compagni, vale a dire fu volto in fuga precipitosa e disordinata inseguito dai montenegrini fin nell'Albania. Medun capitolò, arrendendosi a discrezione; le posizioni di Malja e di Visocica furono sgombrate dai turchi. Questa terza sconfitta chiudeva la campagna del 1876.

I serbi invece dal canto loro erano stati meno fortunati e avevano dovuto chiedere un armistizio che i turchi avevano accordato per avere di fronte il solo esercito montenegrino.

Contemporaneamente il principe Milano di Serbia si faceva proclamar re; ciò che cagionava un profondo malcontento nei montenegrini e interrompeva fra questi e i serbi ogni buon accordo.

Così anche il principe Nicola credette utile firmare un armistizio, mentre una Commissione militare, composta di ufficiali dei vari eserciti d'Europa, stabiliva provvisoriamente una linea di confine e i rappresentanti diplomatici delle grandi potenze dovevano riunirsi in conferenza a Costantinopoli per esaminare e risolvere la questione.

VIII.

La Conferenza di Costantinopoli e il Protocollo di Londra.

Alla Conferenza, il principe Nicola I aveva presentato il seguente reclamo:

« Il mare ci è chiuso, non abbiamo campagne « fertili, non stazioni per il nostro commercio, e « le fredde montagne opprimono il povero popolo. « La maggior parte della Zeta e de' Berda non « può assolutamente nutrire la popolazione. Sulle « cinquantaquattro miglia quadrate che misura il « Montenegro, soltanto quaranta circa sono abita- « bili, superficie che non può in nessun modo ali- « mentare centonovantatremila centoventinove per- « sone. Inoltre, nel 1862, quando Omer pascià as- « salì senza motivi i montenegrini non preparati, « la Porta ci impose dei confini impossibili a con- « servare. Vostra Maestà non ci darà torto, se, in « tali circostanze, dichiariamo di rimettere alla

« nostra spada la cura di regolare la nostra sorte. »

Ma la Conferenza si presentava con poche probabilità di buona riuscita, per le circostanze che l'avevano preceduta.

Il sultano Murad era stato deposto, e proclamato in sua vece Abdul Hamid II.

L' armistizio era stato dalla Porta concesso a malincuore, e dopo che v'era stata costretta colle minaccie. Infatti, il 31 ottobre l'Ambasciatore russo ebbe ordine di dichiarare che, se entro 48 ore la Porta non consentiva all' armistizio da sei settimane a due mesi, con sospensione immediata delle ostilità, egli avrebbe lasciato Costantinopoli con tutto il seguito dell' Ambasciata. E pochi giorni dopo, il 10 novembre, a Mosca, l'imperatore Alessandro, in un discorso ai rappresentanti della nobiltà e del Municipio dichiarava che se nella penisola dei Balcani non si fosse ristorata la pace colle buone, soddisfacendo i giusti desideri dei popoli, egli solo ne avrebbe preso la causa nelle mani, ricordevole della santa missione della Russia. In pari tempo una Nota del Cancelliere russo alle altre potenze annunciava che lo Czar aveva creduto necessario di mettere in assetto di guerra la metà del suo esercito.

Le basi della Conferenza, secondo le potenze, dovevano essere queste:

— La Serbia e il Montenegro tornassero come prima; però, quanto a quest'ultimo Principato, si sarebbe nel corso dei negoziati procurato d'indurre la Porta ad ingrandirlo; per la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria, autonomia locale, senza separazione politica dalla Turchia.

Delle potenze che partecipavano alla Conferenza, una sola sapeva bene quello che voleva e quello che intendeva fare per conseguire il suo intento: la Russia.

Le altre erano piene di esitazioni così sulle proposte da presentare, come sui mezzi per effettuarle.

I delegati montenegrini avevano così concretato le loro domande: il porto di *Spitza*, fra Antivari e Budua, sulla costa dell'Adriatico, e tre isole del lago di Scutari.

Ma fin dal principio della Conferenza, riescì facile comprendere ch'essa era destinata a rimanere vuota di effetto. Infatti, il 20 gennaio 1877 ebbe luogo l'ultima tornata della Conferenza e in essa i plenipotenziari turchi dichiararono apertamente che la Porta non poteva accettare le proposte delle Potenze.

Fu in quella seduta che il generale russo Ignatieff pronunciò gravi parole. Egli dichiarò che con quel rifiuto la Porta perdeva ogni diritto a chiedere

l'appoggio delle potenze, e perdeva altresì il beneficio delle garanzie che i Trattati anteriori le avevano assicurato. Che se essa avesse ripreso la guerra colla Serbia o col Montenegro, la Russia l'avrebbe riguardata come una provocazione all'Europa, etc., etc.

Così la Porta rimaneva sola a condurre innanzi le trattative colla Serbia e col Montenegro. Con la Serbia riescì a concludere la pace, e non col Montenegro.

Dato l'atteggiamento preso dalla Russia, oramai la guerra tra questa e la Turchia era diventata inevitabile.

Andata a vuoto la Conferenza di Costantinopoli, i rappresentanti delle grandi potenze si raccolsero a Londra, sempre per discutere gli affari d'Oriente. Il risultato ne fu un protocollo del 31 marzo 1877, il quale non fu che un atto diplomatico di più, e lasciò il tempo quale lo aveva trovato. Oramai la Russia era decisa a risolvere la questione colle armi, e mandava a vuoto ogni trattativa diplomatica.

La Porta rispose il 9 aprile, al protocollo di Londra, con una circolare nella quale si dichiarava grandemente offesa, e dove fra altro affermava questo: *Il Montenegro fa parte integrante dell' impero turco.* E sdegnosamente rifiutava di accettare il protocollo.

Così la guerra scoppiò, e come tutti ricordano, fu sanguinosa, crudele. La Turchia si battè disperatamente e da principio parve che la fortuna dovesse arriderle.

Ma fu una illusione.

Ben presto si trovò ridotta a mal partito, e parve davvero, in quei giorni, che la sua ultima ora fosse suonata.

Da parte del Montenegro la lotta fu ripresa e combattuta con estremo valore.

Il 18 gennaio 1878, la città di Antivari, stretta d'assedio dai montenegrini, veniva presa d'assalto, e, si può dire, distrutta.

Dell'antica *Antibarium* dei romani, della splendida città dei crociati e dei veneziani, non rimasero che rovine.

Otto giorni dopo, il *voivoda* Urbitza prendeva Dulcigno dopo una lotta terribile, e la città era data in preda al saccheggio.

Poi l'esercito montenegrino si apprestava a marciare contro Scutari, quando giunse la notizia dell'armistizio. Padroni di Adrianopoli, i russi oramai accampavano sulle rive del Bosforo.

I montenegrini avevano reso loro un segnalato servizio distraendo dal teatro della guerra considerevoli forze turche. Si comprende quindi la viva amicizia che d'allora in poi regnò fra i due po-

poli, già così uniti per razza e per religione, e come lo Czar un giorno, indicando il principe Nikita, esclamasse:

— Ecco l'unico e vero amico della Russia!

Il 3 marzo 1878 la Russia stipulava da sola colla Turchia il Trattato di Santo Stefano.

Qui noi non riferiremo le diverse fasi delle trattative diplomatiche, che condussero al Congresso e al Trattato di Berlino — se non per quel tanto che può interessare la storia del Montenegro e dell'influenza che esercitò sulle sue condizioni politiche.

Bisogna notare che la Russia non aveva inteso dare un carattere definitivo al trattato di Santo Stefano (1), ma semplicemente di un *preliminare*, ammettendo che le potenze dovessero intervenire nel risolvere le questioni di carattere europeo che vi fossero implicate.

Com'era naturale, quel trattato era precisamente il rovescio di quello di Parigi del 30 marzo 1856.

Il trattato di Parigi, che chiuse la guerra di Crimea, aveva voluto introdurre una mutazione piena e fondamentale nelle relazioni dell' Europa civile coll'impero ottomano.

---

(1) Credo di dover avvertire che per tutte queste notizie mi sono servito dell' utilissima pubblicazione di Ruggero Bonghi: *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino.*

(*Nota dell'A.*)

È vero che l'art. 7 stabiliva che non avrebbero avuto diritto le potenze « di frammettersi, sia col- « lettivamente, sia separatamente, nelle relazioni « di Sua Maestà il Sultano coi suoi sudditi, nè « nella amministrazione interna del suo impero. »

E coll' art. 8 ciascuna Potenza accettava l' obbligo di sottoporre alla mediazione di tutte, qualunque dissidio con la Turchia, prima di ricorrere alla soluzione mediante le armi.

Ma il trattato di Parigi, conclusione europea di una guerra europea, aveva già subìto notevoli modificazioni, fra cui dal trattato di Londra 13 marzo 1871, sottoscritto da Francia, Austria, Turchia, Italia, Russia, Germania e Inghilterra.

Fra le altre cose, in questo Trattato si stabiliva, come essenziale principio *della legge delle nazioni*, che nessuna Potenza potesse « liberarsi « dagli impegni di un trattato, nè modificarne le « stipulazioni, se non coll' assenso delle altre Po- « tenze contraenti mediante un accomodamento « amichevole. »

La cosa era tanto logica e naturale che non c'era quasi bisogno di proclamarla. Ma appunto per ciò, il principio giustissimo di diritto internazionale, fu in seguito violato senza che nessuna potenza se ne inquietasse e trovasse da fare proteste.

Ammesso che il trattato di Santo Stefano non era che un *preliminare* si stabilì la riunione di un Congresso delle solite potenze aventi diritto riconosciuto a intervenire negli affari d'Oriente. Ma tra la Russia e l'Inghilterra sorse tosto discussione circa la competenza del Congresso.

La Russia non aveva difficoltà ad ammettere che nel Congresso si discutesse tutto il trattato di Santo Stefano; ma non ammetteva poi che dalla discussione risultasse l'obbligo per essa di accogliere e sottostare a tutte le opinioni delle potenze riunite.

In fondo l'antagonismo era tutto fra Russia e Inghilterra. La Russia, col trattato di Santo Stefano, si allargava ed espandeva in Asia; e l'Inghilterra pretendeva altrettanto — e fu come compenso alle espansioni russe, che con una convenzione stipulata il 4 giugno 1878 fra il governo inglese e l'ottomano, l'Inghilterra assumeva il protettorato della Turchia in Asia, e per mettersi in grado di esercitarlo, e per *delegazione di sovranità*, assumeva di occupare, governare e amministrare l'isola di Cipro.

In fondo, tutte le potenze più direttamente interessate nella questione d'Oriente, giuocavano — per chiamare le cose col loro vero nome — a ingannarsi reciprocamente.

V'erano intelligenze secrete fra Inghilterra e Turchia e fra Inghilterra e Russia, come fra Russia e Austria. E il Bonghi — nel suo libro citato — dice che *si può ragionevolmente credere* che solo la diplomazia francese e la italiana ignorassero tutti questi maneggi secreti.

Si può dubitare che li ignorasse la diplomazia francese; quanto alla diplomazia italiana, si può crederlo senza bisogno di giuramenti, tanto essa ha fatto prova di insipienza e di inettitudine in tutte le diverse fasi della questione d'Oriente.

Nel trattato di Santo Stefano, la Russia s'era presa cura particolare degli interessi del Montenegro, più assai di quelli della Rumenia, alla quale aveva tolto la Bessarabia abitata da Rumeni, per darle invece la Dobrutscia abitata da ottomani.

Il Congresso di Berlino — come vedremo — modificò molte delle disposizioni pattuite dalla Russia rispetto al Montenegro.

Gli mantenne la completa indipendenza politica, ma lo spogliò di molti dei benefizi che dalla guerra aveva ritratto, togliendogli, fra altro, la radà di Spitza, per darla invece all' Austria, e misurandogli e circoscrivendogli con grande rigore il possesso del porto di Antivari.

La religione.

Non è facile dare una idea chiara e precisa di ciò che sono le *Chiese orientali dissidenti.*

Tuttavia dirò qualche cosa in proposito, allo scopo di completare questa seconda parte.

Vi sono — scrive il vescovo Bonomelli intorno a tale questione — le Chiese Nestoriana e Cofta od Eutichiana, separate dalla Romana nel quarto o quinto secolo: vi è la Chiesa Armena, che si divide in due o tre gruppi, Giacobita e Gregoriano; vi è la Chiesa greca Foziana (da Fozio) che si separò definitivamente dalla Chiesa romana nell' undicesimo secolo e che obbediva ai Patriarchi di Costantinopoli. Ma poi le vicende politiche staccarono da questa Chiesa la Russia, sotto Pietro il Grande, e che si regge da sè; in questo secolo si sottrassero al Patriarcato di Costantipoli la Chiesa propriamente greca, ossia del regno greco, quella del Montenegro, la Bulgara, la Serba, la Rumena. Mano mano che alcune provincie poterono affrancarsi politicamente dal giogo mussulmano, si affrancarono anche religiosamente dal Patriarcato Costantinopolitano e si costituirono in Chiese Nazionali, governate dai loro vescovi e arcivescovi in forma sinodale.

Tutte queste chiese hanno liturgìe proprie e proprie leggi e consuetudini di cui sono gelosissime.

Da tutte queste chiese, un piccolo numero di fedeli, in varî tempi, si staccò e passò alla Comunione romana, conservando sempre la propria liturgìa, le leggi e gli usi della Chiesa, a cui apparteneva.

Così abbiamo la Chiesa caldea (Nestoriana), la cofta, la sira, la armena, la bulgara, la rutena e la rumena che sono unite alla cattolica.

Lo stesso monsignore Bonomelli osserva che chi legge attentamente la storia della Chiesa orientale fino ai Concilî di Costantinopoli e di Calcedone e scorre le opere dei Padri greci, scorge subito lo studio di primeggiare sulla Chiesa latina, di conferire alle sedi orientali, massime di Costantinopoli, addirittura il primo posto; insomma, si scorge fino dai tempi antichi la tendenza ad un lavoro di separazione, che si svolse più tardi con Fozio, e si compiè con Michele Cerulario.

A rendere più acuta e più grave e quasi irreparabile la separazione, si aggiunsero le Crociate. Ed ecco in qual modo.

« Le Crociate, che per due secoli, a vari inter-
« valli, portarono in Oriente una massa enorme di
« latini o creduti latini, hanno lasciato sui luoghi

« del loro passaggio non poche memorie dolorose
« e vergognose (1). Il santo fine di liberare il se-
« polcro di Cristo, di proteggere i pellegrini, di
« respingere le invasioni mussulmane, di salvare
« l' impero d' Oriente, troppo spesso mascherava
« altri fini men nobili e che i fatti mettevano in
« luce chiarissima. Erano talvolta avventurieri, che
« cercavano in Oriente un Principato; erano mer-
« canti ingordi, che stabilivano colà negozi, banchi,
« fattorie e si arricchivano con tutti i mezzi, a
« spese dei popoli che diceano di voler liberare.
« Movendo alla volta di Gerusalemme, assediavano
« ed espugnavano città dei greci, le saccheggia-
« vano e abbandonavano alle fiamme. Volevano
« strappare Terra Santa dalle mani dei turchi e
« assaltavano Costantinopoli, spegnevano l'impero
« greco e vi sostituivano un impero latino, offen-
« dendo in modo atrocissimo il sentimento nazio-
« nale. Abbiamo il coraggio di dir tutta la verità:
« la condotta di alcuni crociati in Oriente (fino
« ad un certo punto giustificata dalla mala fede
« dei greci) fu, non solo imprudente, ma detesta-
« bile. Le oppressioni, gli scandali, le scostuma-
« tezze, gli incendi, le crudeltà ed anche le em-
« pietà sacrileghe di non pochi crociati furono

(1) È un vescovo che parla così: il Bonomelli già citato.

« tali in alcuni luoghi, che rimase famoso il grido
« dei greci: — Piuttosto i turchi che i latini! —
« Siffatte dolorose memorie lasciarono nei popoli
« greci una eredità di diffidenze e di odî politici
« e nazionali contro i latini, che non poterono
« non avere un contraccolpo grandissimo anche
« nel campo religioso. Questi crociati — diceano
essi, sono benedetti dal papa: a suo nome in-
« vadono i nostri paesi, profanano le nostre chiese,
« insultano i nostri sacerdoti e i nostri vescovi,
« spogliano i nostri altari, fanno oltraggio alle
« nostre donne: si vantano nostri liberatori e sono
« nostri oppressori... »

E il Bonomelli conclude che le crociate non fecero che separare sempre più la Chiesa romana e la greca, rinfocolando talmente gli odii di questa verso quella, che la memoria delle crociate, è ancora oggi dai greci considerata come infame e obbrobriosa per i latini.

Le divergenze diremo così dottrinali fra le due chiese sono piuttosto gravi.

Non solo la Chiesa greca non ammette la istituzione divina del primato di Pietro, ma nega assolutamente che Cristo abbia istituito il primato e conferitolo a Pietro e a' suoi successori in perpetuo. Secondo la dottrina greca tutti gli apostoli erano eguali, e la Chiesa deve essere governata

sinodalmente dai cinque patriarchi, ciascuno indipendentemente dagli altri, e cioè i patriarchi di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.

Inoltre, v'è dissenso sull' altro punto dogmatico della processione dello Spirito Santo dal solo Padre. Poi — i greci negano il Purgatorio e ritengono che le anime rimangano in uno stato di sospensione, riguardo alla loro sorte, fino al giorno del giudizio universale. Alcuni di essi affermano che il pane azimo non è materia atta per la eucaristia, e che quindi la consacrazione secondo la Chiesa cattolica romana è nulla.

Dicono poi che tutti i dogmi che furono sanciti dopo il secondo Concilio di Nicea devono essere sottoposti a nuova discussione.

Infine vi sono altre differenze di minore importanza.

Quanto alla Russia, essa, come vedemmo, è il prodotto di una divisione, o, più esattamente, separazione dalla Chiesa greca scismatica.

La sua azione — ostile alla Chiesa di Roma — si fa sentire in tutto l' Oriente, massime a Costantinopoli, e si farà sentire sempre più in avvenire, perchè dietro la questione religiosa c'è un grande interesse di alta influenza politica.

La Russia ha sempre l'occhio su tutte le comu-

nioni cristiane d'Oriente, dal Montenegro all'Abissinia, dalla Palestina alla Rumania; essa se ne considera come la protettrice naturale e lo prova coi fatti ogni qualvolta si fa sentire il bisogno. L'azione diplomatica e il danaro e a suo tempo l'azione militare della Russia, alle Chiese cristiane dissidenti non verranno mai meno.

Quelle Chiese lo sanno e perciò i loro occhi sono sempre vôlti al nord, a Pietroburgo più assai che a Roma, perchè la forza materiale è a Pietroburgo più che a Roma, tanto più al presente, che a lato o dietro la Russia sta la Francia.

L'avversione della Russia a Roma non è cosa personale degli czar; è la conseguenza della politica tradizionale della Russia, che nemmeno gli czar, con tutta la loro autocrazia, possono mutare o far deviare.

Se le Chiese orientali facessero ritorno alla Romana, la Russia perderebbe in esse clienti utilissimi per raggiungere i suoi fini. La Russia ha tutto l'interesse che le Chiese orientali dissidenti rimangano sempre dissidenti, perchè così sono le sue alleate naturali in Oriente. Per essa lo scisma in Oriente rappresenta un' alta ragione politica superiore ad ogni altra considerazione.

La religione dei montenegrini è quella dei greci ortodossi — da non confondersi coi greci eterodossi o scismatici.

Loro capo spirituale è il vescovo di Cettinje.

La Chiesa del Montenegro si è proclamata indipendente, tanto dal Patriarca greco di Costantinopoli che dal Sinodo russo. Però quando un vescovo deve farsi consacrare, è obbligato di recarsi a Mosca.

Merita di essere ricordata la protesta dei montenegrini, votata in solenne assemblea di popolo il 3 luglio 1804, e con la quale rivendicavano l'indipendenza della loro chiesa.

Quella protesta diceva:

« Il Sinodo russo ignora forse che i popoli slavo-
« serbi avevano un patriarca nella loro Chiesa
« greco-orientale-illirica (residente a Ipek), dal
« quale i vescovi del Montenegro dipendettero fino
« al 1769. Durante la guerra della Russia contro
« la Porta, allora scoppiata, il patriarca serbo, Ba-
« silio, attraversando il nostro paese, si recò in
« Russia, a causa della persecuzione dei cristiani,
« e perchè era minacciato da grave pericolo. Egli
« morì a Pietroburgo, e fu l'ultimo patriarca della
« lega slavo-serba. La sede dei patriarchi d'Ipek
« restò vacante fino ad oggi. Pertanto il nostro
« vescovo è rimasto indipendente quanto e più di
« ogni altro prelato. Secondo la storia ecclesia-
« stica, noi ricevemmo la fede dai greci, e non
« dai russi. Non abbiamo mai saputo, fin qui, che

« il Sinodo russo abbia esercitato un potere qua-
« lunque sui popoli slavo-serbi che vivono fuori
« dei confini dell'impero russo. »

Quelli che desiderassero maggiori particolari intorno alla vita religiosa dei montenegrini, alle loro chiese, ai loro sacerdoti, possono leggere il libro dell'Yriarte sul Montenegro. Qui basterà — per completare questo cenno d'indole generale — ricordare che l'attuale vescovo del Principato è monsignor Ilarione Ragonovitch, che ha la sua residenza nel convento di Cettinje, che contiene la chiesa, una scuola e un carcere.

La chiesa di Cettinje era una volta assai ricca; e molte antiche cronache di viaggiatori veneziani parlano di grandi tesori ch'essa conteneva, regalati dai re serbi ai principi e vescovi di Zeta. Ma le invasioni turche hanno tutto disperso, e di quelle ricchezze oggi non c'è più traccia.

In una cappella della chiesa è sepolto il corpo del *vladika* Pietro I, che tutti i montenegrini venerano come santo, e che fu il fondatore della dinastia Petrovich.

La disposizione interna della chiesa è quella della Chiesa greca.

Il vescovo Ilarione Ragonovitch, una imponente figura d'uomo, alto, colossale, dai lunghi capelli e dalla lunga barba, grande coltivatore di api, fu

un famoso guerriero, e nonostante il suo carattere sacro, nel 1862 prese parte efficacissima alla lotta contro i turchi, comandando una forte compagnia di montanari.

Particolarità caratteristica: il vescovo, nel suo convento, gode del diritto di asilo.

Attraverso il mondo slavo.

I dotti della etnografia e della filologia, affermano — quale risultato dei loro studî — che le diverse stirpi slave scesero da quell'altipiano iranico donde vennero — così si dice — tutti i popoli europei.

Ma prima di prendere quella forma caratteristica, — quell' organismo-tipo, che poi un popolo conserva e col quale si propaga e si continua la razza, le stirpi slave si divisero e suddivisero siffattamente, che chi oggi volesse ritrovare le traccie dei remotissimi slavi, finirebbe con lo smarrirsi.

Bisogna quindi lasciar stare la notte dei tempi — quando, cioè, come suppongono certi storici nordici, i quali non si sa su quali documenti si appoggino, gli slavi abitavano fra il Don e il Dnieper e si spingevano fino alla Vistola e al Baltico — e venire a tempi più verosimilmente sto-

rici, quando cioè si potevano già distinguere in due gruppi principali; cioè, slavi del su-dest, che comprendevano tutti i russi, i bulgari, i serbi propriamente detti, i serbo-croati e gli sloveni; e slavi occidentali, cioè polacchi, czechi, moravi e slovaci, i serbi dell'Alta e Bassa Lusazia.

I patrioti del panslavismo, accarezzano l'ideale di una grande confederazione slava; ma anche fra gli slavi, questa idea è ritenuta poco seria e di quasi impossibile effettuazione.

Giova notare inoltre che i più ardenti panslavisti sono pressochè tutti russi; essi vorrebbero cioè una assoluta egemonia russa, il che per molti slavi non vorrebbe già dire migliorare la propria condizione, ma semplicemente cambiare padrone e giogo.

I paesi slavi sono per eccellenza paesi di leggende e di tradizioni.

Ma le loro leggende e le loro tradizioni hanno caratteri particolari; hanno, per così dire, una fisonomia tutta loro propria, per cui non è possibile confonderli nè con le leggende nordiche, nè con quelle schiettamente orientali.

Hanno anch'essi i loro eroi, i loro guerrieri famosi, e i personaggi dotati di straordinaria saggezza, e gli esseri misteriosi e fantastici, tra i quali la creazione del *vampiro* — cioè il cadavere che

esce la notte dalla sua tomba e va a succhiare il sangue degli altri mortali che dormono — è una delle più paurose.

Ma eroi, guerrieri e personaggi fantastici soprannaturali, sono diversi, nei caratteri che costituiscono il tipo, da quelli del nord, come da quelli dell'oriente.

Qui non vi sono i genî, i maghi... ed altre simili istituzioni della mitologia persiana, nè gli dei dell'antico paradiso scandinavo.

Non voglio addentrarmi nell'argomento, perchè è così interessante che mi trascinerebbe troppo lontano. Mi contenterò di qualche rapido accenno.

Gli slavi non avevano l'Olimpo delizioso e sibarita dei greci, nè il Valhalla tetro e cupo degli scandinavi.

Avevano il loro dio del sole, padre della natura, e il dio sole (*Volos*), il dio del tuono (*Perun*), il padre dei venti (*Stribog*), e una quantità di altri dei o personificazioni divine, come *Sviatogor* l'eroe gigante, come *Polkon*, l'eroe centauro, ecc., e *Morena* la dea della morte, e la strega Babayaga che abita sui confini delle foreste, il re del mare che trascina sott'acqua i naviganti; e gli spiriti buoni e i cattivi; le russalke o fate delle acque; le *Vile*, le *Samodive*, le *Yude*, ninfe di monti, di sorgenti, di selve, e il *genio* dei fiumi, e il *De-*

mone dei boschi, e il folletto domestico, e il *vampiro*, ecc.

I popoli slavi posseggono un tesoro di poesie popolari; si direbbe che la loro vita non sia che un poema, tanto che le raccolte e gli studî dei canti popolari serbi, croati, bulgari, czechi, ruteni, slovaci, russi sono innumerevoli.

Lo stesso Goethe, tradusse uno di questi canti: *La sposa di Hassan Agà.*

I primi slavi che riescono a formare un impero, sono i bulgari, e la storia ricorda il grande czar Simeone che portò l'impero a un alto grado di civiltà, tanto che riesciva ad avere anche una letteratura importante e ricca di opere stranissime, come il libro del *Fulmine*, del *Lampo*, di *Natale*, della *Regina Visionaria,* dello *Stregone*, del *Pellegrino*, ecc.

L'impero bulgaro, finiva quasi contemporaneamente al regno serbo, schiacciato dai turchi. Ivan Sisman fu l'ultimo imperatore. La capitale bulgara, Tirnovo, cadde il 17 luglio 1396. Da allora si può dire che la Bulgaria fosse persino scomparsa dalla memoria del mondo — fino al 1829, quando Giorgio Utsa, detto *Venelin*, un ruteno ungherese, pubblicò un libro: *I bulgari d'un tempo e dei tempi nostri*, che fece molto rumore.

Una notevole e completa raccolta di canti bul-

gari, fu fatta dai fratelli Costantino e Dimitri Miladinov, due scienziati, patrioti e martiri, perchè morirono avvelenati nelle carceri di Costantinopoli.

Nei canti popolari bulgari anche il sopranaturale è molto coltivato; e non mancano i miti sulle ninfe, sulle fate, sulle streghe, sui draghi maschi e femmine, sui lemuri, sui vampiri ed altri simili prodotti della superstizione, e in questi canti si mescolano e si confondono insieme, gli incantesimi, i sortilegi, gli spettri, i Santi, la Vergine, Cristo, e simili.

I canti storici briganteschi pastorali sono curiosissimi, e fra essi: *Mirko liberatore*, *La vendetta dell'aiduco tradito*, *Il principio dell'impero turco*, *La prigioniera e la foresta*, *Il serpe vendicatore* e tanti altri, meritano veramente di essere conosciuti.

Nel 1870, Stefano Verkovic pubblicò un libro di canti popolari bulgari preistorici e anteriori al cristianesimo, scoperti in Franconia e in Macedonia, col titolo: *Veda Slovena*. Ma molti di quei canti furono accusati di non essere autentici, ma *ritoccati*, e nonostante la calorosa difesa del Verkovic, l'accusa non è mai stata completamente distrutta.

Nè meno interessante è uno sguardo attraverso al regno o impero serbo.

I serbo croati, o illirici, o yugo slavi, costi-

tuirono parecchi Stati indipendenti, come il regno serbo, la Bosnia, l'Erzegovina, il regno croato, le repubbliche dalmate, ecc.

Per diverso tempo essi subirono l'influenza di Costantinopoli.

Celebre fra i loro principi fu Zupan il Grande.

Fu nel 1120 che Biela Uros fondò la dinastia dei Nemanja o Nemanci che durò poco più di due secoli, e fece sorgere la vera nazionalità serba.

Zavko, il pope montenegrino che si rese celebre nell'ultima guerra, lanciava, prima di alzar la bandiera, un proclama nel quale invitava a insorgere e risorgere, i *discendenti dei Nemantcij*...

Questa dinastia, che si imparentò con dogi veneziani, e ambì al possesso di Costantinopoli, ebbe il suo più gran re in Stefano Duchan o Dusan.

Mi si permetta qui una digressione.

È noto che i montenegrini hanno sempre accampato dei diritti, o delle pretese, di possesso sulla regione detta Bocche di Cattaro, perchè faceva parte del così detto principato della Zeta, ereditato dai principi della Tsernagora.

Cattaro — città nuova, nel suo genere, e la cui popolazione è un misto curiosissimo di albanesi, montenegrini, croati, italiani — venne fondata da Stefano Douchan, grande czar dei serbi.

Narra la leggenda che fu la Vila a suggerire

allo czar Stefano un posto migliore di quello da lui scelto — suggerimento che egli si affrettò a mettere in pratica.

Quando la città di Cattaro fu terminata si fece gran festa, e naturalmente — si comprende che certe abitudini sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, come di tutte le razze — lo Czar diede un grande banchetto, e al banchetto pronunciò un grande discorso — tal quale come se fosse stato nel 1896! — e nel discorso non ricordò affatto la Vila che lo aveva così bene aiutato co' suoi consigli. Si vede che la gratitudine degli uomini è, anch'essa, di tutti i tempi.

La Vila — le Vile odono tutto, vedono tutto e sono dappertutto — comparve immediatamente davanti allo czar Stefano, e si lagnò di essere stata così dimenticata.

Stefano Douchan era uno czar molto impetuoso e manesco. Si vuole anzi che egli avesse perfino affrettato l'ultimo respiro al padre. Insofferente di osservazioni, lasciò andare uno schiaffo sonoro alla povera Vila.

Costei non poteva certo ingoiare l'affronto. Detto fatto, avvelenò cibi e bevande, e lo czar Stefano e tutti i suoi convitati morirono. Passarono lo Stige — come avrebbe detto un classico.

Ma la Vila era in fondo una buona creatura.

Pensò che, dopo tutto, czar Stefano era un grande czar, che aveva ceduto a un impeto irriflessivo, e che il castigo era di troppo superiore alla colpa. E detto, fatto, czar Stefano e i suoi commensali ripassarono lo Stige tornando indietro, vale a dire risuscitarono. E il bravo Czar potè finire di ubbriacarsi con tutti i suoi compagni.

Con Stefano Duchan, la Serbia giunse all'apogeo della potenza.

Oltre le sue provincie, aveva soggetta l'Albania, l'Etolia, l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia; si era impadronita della Bosnia e aveva resa tributaria la Bulgaria.

Stefano Duchan fu guerriero e legislatore; egli voleva avviare la Serbia ad essere una vera e forte nazione europea.

Ma egli morì e il suo edificio crollò come quello di Alessandro il Macedone.

Vukassin, un governatore di provincia, uccise Uros, l'ultimo re dei Nemantcij e si proclamò czar. Scoppiò la guerra civile, accorsero i turchi, e i serbi furono distrutti a Kossovo. Era czar il figlio di Vukassin, Lazzaro.

Per circa mezzo secolo la Serbia si trascinò ancora sotto la casa de' Brankovic, ma poi cadde del tutto sotto il dominio turco.

Stefano Duchan lasciò una raccolta di leggi —

Zakonnik — che si considera come un vero monumento nazionale.

Mentre la Serbia piombava così in una profonda decadenza, il Montenegro faceva ogni sforzo per tenersi vivo anche intellettualmente, e la dinastia Petrovich mostrava di aver chiaramente compreso che la cultura è la vera radice di ogni benefica trasformazione.

Il vladika Pietro II, Petrovich Njegus (1813-1851) è rimasto famoso, come poeta.

Aveva 17 anni quando successe allo zio Pietro I come principe e *Vladica.* Ottimo amministratore, patriota ardente, eroico, fiero e gentile, scrisse moltissime poesie, fra le quali il poema *Gorski Vijenac* è considerato come l'Iliade serba.

Pietro II, che morì a soli 38 anni, fondò una stamperia e diverse scuole, e iniziò molte utili riforme.

Quando Pietro II — quinto dei Petrovich — detto il Grande poeta nazionale della Serbia, venne a morire, chiese, come ultimo desiderio, ai nipoti che gli scavassero la tomba sulla cima del monte Lovcen, nei luoghi frequentati dalla *Vila* del Yereski-V'rh — la fata slava, il cui nome s'incontra così di frequente nei racconti popolari del Montenegro. E così fu fatto.

Ancora qualche altro ricordo :

Dositeo Obradovic, che visse dal 1739 al 1811, fu quello che diede un fortissimo impulso al rinascimento neo-serbo.

La vita di Obradovic fu delle più avventurose. Peregrinazioni, ritiri in un convento, studî, viaggi, fughe — nella sua vita si trova di tutto.

Fu a Venezia che i mercanti serbi gli assegnarono una pensione di 2000 fiorini, perchè potesse lavorare agiatamente per il popolo serbo.

Nel 1807 ritornò in Serbia, ove fu nominato precettore dei figli di Kara Georgevitch, e poi senatore e direttore generale delle scuole.

Vuk Stefanovich Karadzic — erzegovese di origine — fu un grande raccoglitore di canti nazionali serbi, dei quali pubblicò molti volumi.

Simeone Milutinovic, altra figura originalissima, comincia col dedicarsi al commercio. Poi diventa segretario del Senato a Belgrado; poi scritturale del vescovo Daniele; poi *aiduco* (masnadiero), girando qua e là, finchè, capitato nella Crnagora, diventò segretario di Pietro I e precettore di Pietro II. Scrisse una storia del Montenegro; raccolse molti canti popolari; compose un dramma, la *Fiera Montenegrina;* una tragedia, *Kara Giorgio;* prese parte a rivolte e insurrezioni; fu condannato a morte; riescì a salvarsi, e morì — quasi in povertà — lasciando fama di ottimo poeta.

A voler proseguire e approfondire questa escursione attraverso il mondo slavo, si finirebbe con lo scrivere non uno, ma parecchi volumi. Quindi pur troppo bisogna restringere e abbreviare.

Abbiamo accennato spesso alle canzoni popolari slave. Uno dei canti o poemi più conosciuti e più belli è quello che si riferisce alla battaglia di Kassowo: un vero poema nazionale.

Ne riproduco un frammento:

« Siede a cena Lazzaro Zar, e accanto a lui Mi-
« liza Zarina.

« Dice a lui Miliza Zarina: — Lazzaro Zar, au-
« rea corona di Serbia, tu movi domani ver Cos-
« sovo; teco meni capitani e servi e nessuno lasci
« a casa, Lazzaro Zar, di uomini, che possa re-
« carti una lettera a Cossovo, e addietro tornare.
« Via mi meni i nove dolci fratelli, i nove fra-
« telli Giugovic. Lascia de' fratelli almeno uno,
« almeno un fratello alla sorella (1).

« A lei risponde Lazzaro Zar serbo: — Donna
« mia, Miliza Zarina, quale t'è dei fratelli il più
« caro ch'io ti lasci nella candida casa?

« — Lasciami Bosco Giugovic.

(1) I lettori ricorderanno che a proposito della battaglia di Cossovo abbiamo già accennato all'episodio del vecchio Iug e de' suoi figli che uccidevano tanti pascià.

« Dice Lazzaro Zar serbo: — Donna mia, Mi-
« liza Zarina, quando albeggi domani il candido
« giorno e spunti il sole, passeggia alla porta della
« città. Di là l'esercito moverà a schiere, tutti ca-
« valieri, armati di lance guerriere: dinanzi a loro
« sarà Bosco, Bosco che porta la bandiera. Dàgli
« la benedizione mia, che dia la bandiera a chi
« vuole, e teco in casa rimanga.

« Quando il mattino albeggia e della città apresi
« la porta, tosto move Miliza Czarina, e ponsi della
« città sulla porta. Or ecco l' esercito a schiere,
« tutti cavalieri con le lance guerriere. Dinanzi a
« loro è Bosco Giugovic su caval baio, tutto in
« puro oro; sulla bandiera aureo pomo; sul pomo
« auree croci; dalle croci auree ghirlande pendono,
« e picchiano a Bosco sulle spalle. S'accosta Mi-
« liza Zarina, e prende pel morso il baio, le mani
« stringe al collo al fratello, e gli comincia soave
« a dire:

« — O mio soave Bosco Giugovic, lo Zare a me
« ti dona che tu non vada in battaglia a Cossovo;
« e a te la benedizione manda, che tu dia la
« bandiera a chi vuoi, che tu rimanga meco in
« Cruscevo, ed io abbia un fratello al mio fianco.

« Risponde Bosco Giugovic: — Va, sorella, va
« nella candida torre: chè io non vi tornerei, nè
« di mano la crociata bandiera darei, mi donasse

« Cruscevo il Zar; che poi dica la rimanente com-
« pagnia: — O pauroso di Bosco Giugovic! Egli
« non osa ire a Cossovo, per la croce santa il san-
« gue versare e per la fede propria morire.

« E sospinge il cavallo dalla porta.

« Ma ecco il vecchio Jug Bogdan, e dietrogli i
« sette figliuoli.

« Tutti rattenne a uno a uno Miliza Zarina;
« niuno nè guardarla pur vuole.

« Ultimo viene Voino Giugovic, conducendo il
« palafreno dello Zar, coperto d'oro. L'abbraccia
« la sorella Miliza Zarina, e lo prega con le pa-
« role medesime.

« Ed egli:

« — Va, sorella, va nella candida torre. Non
« tornerei indietro, io, nè dello Zar il palafreno
« lascerei, fossi pur certo di morire.

« Io vo, sorella, di Cossovo al piano, per la
« croce santa il sangue a versare, e per la fede
« coi fratelli a morire.

« E sospinge dalla porta il cavallo... »

E così continua il canto.

Nessuno vuol rimanere colla czarina Miliza e star lontano dalla battaglia.

Alla domane all'alba, due neri corvi calano alla torre, la torre di Lazzaro il Grande. Uno di essi gracchia, e l'altro esclama:

— Oh! non c'è nessuno, qui?

L'ode Miliza Zarina e accorre.

— Venite voi dal piano di Cossovo? — ella chiede loro affannosa. — Vedeste la battaglia? Chi è il vincitore?

— Noi volammo stamane dal piano di Cossovo — risposero i due corvi. Ambedue i principi sono morti. Quel poco che rimane dei serbi, son tutti feriti!

E i due corvi volano via.

Ma ecco ritornare, sfinito dalle ferite, col cavallo coperto di sangue, il servo Milutino.

Miliza Zarina, con le sue proprie braccia lo discende da cavallo; lo lava con acqua fresca, e gli presta le prime cure.

— Che avvenne — ella gli chiede — sul piano di Cossovo? Come morì il grande Zar Lazzaro? e il vecchio Jug Bogdan? e i nove suoi figli? e il *voivoda* Milos? e Vuk Vrankovic, e il bano di Straina?

E il servo racconta la battaglia. Dove cadde Lazzaro, il grande Zar, ivi è una montagna di aste turche e serbe... E tra i primi, al principiar dello scontro, cadde il vecchio Jug, e a lui tenner dietro otto dei nove suoi figli.

Rimane ancora Bosco Jugovic, e la sua bandiera si dispiega ancora pel piano di Cossovo. Dove il

sangue è alto fino al ginocchio, ivi morì il bano di Straina; e a Sinniza perì Milos voivoda, dopo che molti turchi caddero per sua mano. Milos, narra la leggenda, ha ucciso Amurat, il sultano, e dodicimila turchi!

E Vuk? — Maledetto sia, — esclama il servo — e chi lo fece! Maledetto lui, la sua razza e i suoi figliuoli! Egli tradì lo Zar in Cossovo, e seco condusse via dodici migliaia di cavalieri! Maledetto sia!

Tale è il grande poema nazionale serbo, che ogni buon slavo conosce a memoria.

La leggenda di Jug Bogdan e de' suoi nove figli è viva ancora oggi nel cuore e nel pensiero degli slavi, i quali la conservano con religione e con orgoglio.

PARTE TERZA.

L'ITALIA PRESENTE

I.

Dopo trent' anni.

Stabiliamo anzitutto l'età del regno d'Italia in 30 anni, facendola datare dal 1866, anzichè dal 1870 come vorrebbero alcuni.

Trent' anni, nella vita di una nazione sono un periodo di tempo quasi impercettibile. Ma la vita di un popolo è cosa diversa dalla vita di uno Stato; per questo, trent'anni possono anche significare un tempo lunghissimo.

Ad ogni modo, per debito di giustizia, nel giudicare, per sommi capi, la vita politica di uno Stato, non si può dare al tempo un valore assoluto, ma assai relativo. E bisogna altresì tener conto non solo delle circostanze ed influenze interne, ma anche delle influenze e circostanze esterne, le quali nella esistenza e nei rapporti degli Stati moderni fra di loro, sono inevitabili ed hanno un valore positivo indiscutibile, perchè molte volte

rappresentano forze molto superiori alle più oneste intenzioni degli uomini.

Quindi, il giudizio deve, possibilmente, non peccare nè per eccesso di severità, nè per eccesso di indulgenza; deve essere onesto, sincero, equanime e spassionato; deve rappresentare il risultato d'un esame, non essere una discussione, nè una polemica.

Ma non si deve pensare che dopo trent'anni sia ancora troppo presto per pronunciare un giudizio.

Trent'anni di vita, e di pace, anche per uno Stato, nella rapidità e nel progresso febbrile del vivere sociale contemporaneo, hanno un valore inestimabile, e se ne possono trarre elementi preziosi per giudicare le attitudini politiche, morali, intellettuali e civili di un popolo; per apprezzare la bontà delle sue istituzioni, la robustezza e la sanità del suo organismo; per dire se questo organismo corrisponde a dei bisogni reali o a dei bisogni fittizi, artificiali; per sapere infine se questo popolo, considerato nella sua massa, come nei suoi elementi costitutivi, autorizzi a bene sperare per l'avvenire, o non giustifichi invece quello sconforto e quella sfiducia che oggi fatalmente si sono già infiltrati nell'animo di molti italiani.

L'Italia — nella sua nuova esistenza di nazione unita, di Stato, di grande potenza, è arrivata ad

un punto nel quale i cittadini hanno ormai il diritto di rivolgersi indietro a esaminare il passato e giudicarlo, e di dire a se stessi: Vediamo un po' come siamo stati governati, e fin dove ci hanno condotti!

Il momento — si potrà obbiettare da taluno — non è il più opportuno per un tale esame; è un momento difficile, penoso, di crisi, di passioni, e quindi torbido e fosco.

Tale esame dovrebbe essere rimandato a momento più tranquillo e più sereno.

Io osservo che invece, appunto per tali ragioni, il momento è indicato come assai favorevole tanto per l'esame che per il giudizio.

Non bisogna dimenticare che nella vita dei popoli si devono quasi sempre seguire le stesse norme che nella vita degli individui e in quella delle famiglie.

L'uomo chiama il medico quando si sente ammalato; ed è allora che il medico lo esamina con ogni attenzione, lo studia, lo interroga e con gli elementi che ha raccolto, fa la diagnosi della malattia e prescrive gli opportuni rimedi.

Quando le famiglie sono turbate e agitate da qualche crisi morale od economica, è allora che i loro membri si raccolgono a consiglio, studiano il male, e cercano i rimedi, e a quello di loro che

sia causa del turbamento, della crisi, non solo fanno le necessarie raccomandazioni, ma impongono il castigo e l'espiazione.

Così è — così almeno dovrebbe essere anche per gli Stati, quantunque fino ad ora — disgraziatamente e deplorevolmente, si sia, presso di noi, adottato e seguìto un sistema affatto diverso, anzi contrario.

Fermandosi, dopo trent'anni, a considerare quello che è stato fatto, e a giudicare lo stato presente, alcuni pessimisti sono arrivati a questa conclusione, e cioè che in questi trent'anni l'Italia non poteva essere amministrata peggio. L'esagerazione partigiana è così evidente, che non avrebbe bisogno di essere dimostrata.

Una delle cause principali del nostro attuale malessere, la si fa consistere anzitutto nella unità.

Intendiamoci subito, a scanso di equivoci. La unità politica per la quale tanti patrioti lottarono, tanti martiri soffersero, tanti eroi caddero gloriosamente — quella unità politica, dico, è una cosa ben diversa da quell' altra unità che fu imposta all' Italia. Si è creduto — ammettiamo pure in buona fede — che unificare significasse accentrare; non si comprese che l' unità politica si poteva costituire benissimo e mettere salde radici anche senza quell'immane accentramento amministrativo

che in Italia ha soffocato e soffoca e schiaccia tante attività, tante iniziative, tanti slanci, tante ardite intraprendenze. In tal guisa, con la esagerata preoccupazione della unità politica, si impose all'Italia una mostruosa unità amministrativa, la quale anzichè creare armonia vera e durevole di interessi fra le diverse regioni, non ha fatto che seminare e sviluppare il germe di antagonismi e di conflitti di interessi, i quali poi, oltre il danno materiale, mettono a pericolo la consistenza e la solidità della stessa unità politica.

I reggitori e governanti d' Italia, in trent' anni non pensarono mai che le unità politiche non si improvvisano, che esse sono l' opera lenta del tempo e della fusione naturale e spontanea — non forzata — degli interessi.

Anche in Francia l'unità politica — quella vera — fu opera di secoli, ed ancora oggi — come si può scorgere agevolmente dai conflitti fra protezionisti e liberisti, fra agricoltori e industriali — l'unità, o per dir meglio l'armonia degli interessi, è tutt'altro che raggiunta.

Ma così fatti censori non riflettono che in Italia si trattava d' impastare insieme Stati diversi — diversi di tradizioni, di costumi, di storia, di produzione, di carattere e persino di razza, e che non era possibile, fuori che nel momento di qualche

grande e potente entusiasmo patriottico, ottener subito un buon amalgama politico da tutti questi elementi così eterogenei.

Il timore del regionalismo — che in Italia ha, per dirla scientificamente — un atavismo millenario — era più che giustificato; e certe agitazioni politiche scoppiate qua e là nei primi anni del regno, dimostrarono che l'unità politica e monarchica, accettata e sancita con solenni plebisciti, aveva però bisogno di essere difesa contro elementi che coltivavano e accarezzavano aspirazioni diverse.

E se parve che la preoccupazione per la unità politica fosse soverchia, bisogna riflettere che molti nemici in casa e fuori avevano le istituzioni monarchiche italiane, per i quali ogni mezzo era giudicato buono, non escluso quello del decentramento. Certamente oggi si sentono i danni dell'accentramento soverchio, ed è riconosciuto da tutti il bisogno di un rimedio; ma da questo stesso bisogno molti traggono argomento a proporre e a sostenere un decentramento che avrebbe poi per naturale conseguenza la distruzione della unità politica.

Di questo timore si rendeva recentemente interprete in un suo scritto sul decentramento, un senatore del regno, riassumendo così il suo pensiero :

— Decentramento, sì; pericolo per l'unità, no. È vero che questo timore, quando sia esagerato, può risolversi in un impedimento alle riforme veramente utili e reclamate dalle necessità dei tempi nuovi.

Ma infine bisogna rendersi conto di questo sentimento patriottico così naturale e legittimo, per comprendere come l'amministrazione del nuovo regno d'Italia non sia sempre stata quale avrebbe dovuto essere, ed abbia fatto la figura di essere troppo spesso inspirata e guidata da idee grette e meschine.

II.

Un po' di storia.

Come si è fatto, politicamente, il regno d'Italia, tutti sanno, e non è il caso di ripeterlo. Ritornando col pensiero a quegli anni fortunosi, tutti noi (1) ricordiamo quella splendida aurora di entusiasmo e di fede con cui sorse il nuovo regno.

In quei momenti tutto pareva facile; oramai il regno era fatto, e l'Italia finalmente per la prima volta nei secoli prendeva il suo posto come nazione unita, sotto una Dinastia Nazionale.

Ma se molto era fatto, se gli avvenimenti ci erano stati in gran parte favorevoli ed avevano facilitato il realizzarsi delle nostre aspirazioni, il più era ancora da fare e le vere e grandi difficoltà cominciavano appena allora.

---

(1) S'intende quelli di una certa età!

Cessate le feste, le luminarie, le dimostrazioni di gioia, bisognava cominciar a mettere in ordine la casa, ad assestarla, a darle un avviamento regolare. E l'impresa era ardua, perchè inceppata da ostacoli d'ogni genere, all'interno e all'estero.

All'estero, il nuovo Stato era considerato con una certa diffidenza; all' interno le difficoltà si moltiplicavano.

Dal 1860 al 1870, furono, più che altro, anni di pacificazione. Nell'Italia meridionale il brigantaggio che prendeva a pretesto la politica e voleva rifar la Vandea, aveva reso necessarie repressioni energiche.

Il così detto partito d'azione, impaziente di andare a Roma, aveva dato origine ai due gravissimi episodî di Aspromonte e Mentana.

La guerra del 1866 ci aveva bensì dato la Venezia, ma le due battaglie di Custoza e di Lizza avevano profondamente offeso il nostro amor proprio, e suscitato recriminazioni e malumori senza fine.

Nel 1870 entravamo in Roma, e così il regno si poteva dire completo colla sua capitale; ma la legge delle guarentigie, quantunque necessaria per evitare proteste e molestie da parte delle altre potenze, era stata disapprovata da molti, come contenente soverchie concessioni per la Santa Sede.

Così il governo del nuovo regno passava di difficoltà in difficoltà, e di mano in mano che il nuovo Regno si ingrandiva e si completava, ingrandivano anche i nostri impegni. Infatti noi avevamo dovuto assumerci tutti i debiti pubblici degli Stati grandi e piccoli che avevamo ingoiato.

Ma con ciò non abbiamo esposto che un lato della situazione, la quale si presentava grave e faticosa da molti altri punti di vista.

Aver unito insieme diversi Stati per trarne fuori uno Stato solo, era il meno. Bisognava ora amalgamare, fondere insieme questi Stati, e comporne un tutto armonico, omogeneo.

Per riescire a tale scopo bisognava sopratutto creare i mezzi di comunicazione, che prima quasi non esistevano affatto.

Strade ferrate, strade carrozzabili, canali, porti, bonifiche, tutto era da fare. Per un lungo periodo di anni bisognava chiudere gli occhi per non spaventarsi della gravità delle spese. Non si poteva lasciare l'Italia nelle condizioni in cui la si era trovata. Era stretto dovere fare della nuova nazione un paese di progresso e di civiltà.

Ognuno comprende che si trattava di un lavoro immane e che non si poteva compiere in pochi anni. Un secolo sarebbe appena stato sufficiente.

Naturalmente molta parte di questo lavoro venne

eseguita in fretta; si commisero degli errori, e non sempre i risultati corrisposero ai calcoli e alle speranze; ma di ciò sarebbe assurdo e ingiusto dare colpa agli uomini anzichè alla gravità e alla difficoltà delle circostanze.

Le finanze e il regime finanziario del nuovo regno erano da creare e fu questa l'opera più difficile e faticosa perchè trattasi di un edificio che un avvenimento politico impreveduto e imprevedibile può far crollare da un giorno all'altro.

Fu nel 1866 che per le necessità della guerra si dovette mettere il corso forzoso. Poco dopo si dovette creare e stabilire la più impopolare di tutte le tasse: cioè il macinato.

E così il governo fu costretto a proseguire chiedendo al paese sempre maggiori sacrifici, affrontando l'impopolarità ed anche l'odio delle masse con la coscienza del supremo dovere e delle supreme esigenze dello Stato. Imperocchè quelli i quali sostengono che l'Italia dovesse fare una politica casalinga e di raccoglimento sarebbero assai imbarazzati se dovessero dimostrare praticamente la loro tesi: e cioè che il nuovo regno non doveva creare e ordinare le proprie finanze; che non dovesse avere nè un esercito nè una marina; che non dovesse sviluppare l'importanza data dalla natura ai suoi porti principali; che non dovesse a

costo di qualunque sacrificio fare onore ai proprî impegni e tener viva la fiducia dei proprî creditori all'interno e all'estero; che infine entrata a far parte delle grandi potenze Europee non dovesse farsi valere almeno per quel tanto che aveva saputo farsi valere e imporsi il piccolo Piemonte.

A che avrebbero servito i tanti sacrificî fatti nel corso del secolo se poi l'Italia risorta avesse dovuto ritirarsi in un cantuccio a condurvi una vita puramente vegetativa? Nè al di fuori l'Italia si trovava in condizioni migliori. La Prussia nostra alleata nel 1866 non ci era troppo riconoscente dell'aiuto che le nostre armi le avevano dato e infatti le pubblicazioni militari tedesche sulla guerra del 1866 furono per noi severissime. L'Austria non poteva perdonarci d'essere stata costretta a darci il Veneto, che noi non avevamo guadagnato.

La Francia cominciava già a vederci di malocchio e a considerarci con sospetto e diffidenza. L'Inghilterra ci trattava con amicizia, ma con quella amicizia un po' sprezzante che è propria dei potenti e dei forti verso i deboli.

Nel 1870 l'Italia, la quale afferrando l'occasione, si era impadronita di Roma ebbe ad attraversare un momento assai pericoloso, quando cioè la Francia mandò ad invocare il nostro aiuto. Certamente fu un momento ben triste per il cuore del re Vit-

torio Emanuele II, il quale ricordando l'aiuto generoso avuto da Napoleone III e dalla Francia nel 1859 ben volentieri avrebbe reso il contraccambio agli antichi alleati colpiti dalla sventura.

Ma la suprema ragione di Stato s'impose. Se i francesi ci avevano aiutati nel 1859, i prussiani erano stati nostri alleati nel 1866.

D'altra parte era oramai troppo tardi; il nostro aiuto avrebbe potuto forse ritardare non evitare la catastrofe finale.

I francesi non perdonarono più nè all'Italia nè a Vittorio Emanuele II quel rifiuto e da allora la *ingratitudine italiana* diventò l'accusa preferita dei francesi a noi.

Il torto principale della politica estera e italiana dal 1871 a dopo i fatti di Tunisi fu la mancanza di una linea di condotta ben chiara e determinata. Il nostro obbiettivo era esclusivamente platonico: non scontentare nessuno e possibilmente essere amici di tutti.

Questo obbiettivo è bello, ma dato l'ambiente europeo, non è pratico. Noi ce ne accorgemmo a nostre spese al Congresso di Berlino e poco dopo con la occupazione della reggenza di Tunisi da parte dei francesi. Così l'Italia fu costretta a scegliere un partito; e stretto dalla necessità entrò nell'alleanza con la Germania e con l'Austria Ungheria.

III.

Pessimisti e ottimisti.

I pessimisti, per progetto, per temperamento, per carattere, per la naturale tendenza a veder tutto grigio nella vita, hanno fatto dell'Italia e delle sue condizioni un quadro così fosco che all'estero avrebbero tutto il diritto di credere che l'Italia sua l'ultima delle nazioni.

Infatti, costoro, raggruppano con una certa abilità, molti fatti e molte circostanze, e poi dicono: questa è l'Italia. L'Italia, secondo costoro, ha avuto i governi peggiori, l'Italia è stata rovinata da una amministrazione dissennata, in Italia il fiscalismo e la burocrazia sono diventati i nemici della prosperità nazionale; le condizioni economiche del paese sono delle più disastrose, l'emigrazione aumenta d'anno in anno in proporzioni spaventose, gl'italiani rappresentano in casa e fuori, tutto ciò che di peggio può dare la natura umana;

e questi amici dell'Italia caricano siffattamente le tinte che, fuori della Penisola, le conseguenze morali e materiali vanno a cadere sugli italiani, i quali non possono pretendere la stima e rispetto dagli stranieri nè come individui, nè come nazione, se le peggiori denigrazioni sul conto nostro partono precisamente dalla nostra casa.

Questo sistema si giustifica naturalmente da quelli che lo adoperano come mezzo e scopo di opposizione politica o come una specie di patriotismo morboso.

Ma non è qui tutto: purtroppo, specialmente negli ultimi anni la vita politica italiana fu turbata e offuscata da certi avvenimenti assai gravi, i quali impressionarono profondamente il paese. Siccome questa è storia, non saremo certo noi a metterne in dubbio nè la realtà, nè la gravità, ma i soliti ragionatori del pessimismo politico, vollero, da quei fatti dolorosi, trarre anche le conclusioni generali, e le loro conclusioni furono queste: che nell'ordine morale, l'Italia è un paese di ladri e di amici troppo teneri del denaro altrui; che nell'ordine economico l'Italia è un paese di disperati e di mendicanti; che nell'ordine politico infine l'Italia è per eccellenza il paese dei questurini: vale a dire dell'arbitrio, del sopruso, della illegalità.

Ognuno comprende l'esagerazione e l'assurdità nonchè l'ingiustizia di simili esagerazioni, le quali si potrebbero anche compatire se rimanessero circoscritte in casa nostra, ma sono più che biasimevoli perchè si spargono all'estero e contribuiscono a creare all'Italia una fama tutt'altro che invidiabile.

Ora giustizia vuole che si dica che il paese — cioè la grande massa degli italiani che lavorano — non ha nulla a vedere con quei fatti deplorevoli dai quali risultò essere profondamente inquinata una specialissima classe sociale. Il paese — il paese vero — non ha alcuna responsabilità nè cogli scandali della Banca Romana, nè con altri più o meno gravi.

Questi scandali rimasero circoscritti ad una data classe, cioè alla Parlamentare e a quella non numerosa categoria di persone che vivono intorno al Parlamento. E nemmeno è da credersi che tutti gli uomini parlamentari siano usciti macchiati o compromessi da quegli scandali, che anzi la grandissima maggioranza risultò non esserne stata tocca.

Ma se poi noi ci solleviamo per un istante da tutte quelle miserie morali, le quali furono, come risultò evidente, sfruttate a scopo di opposizione politica, e librandoci in alto ci fermiamo ad istituire un confronto fra l'Italia d'oggi e l'Italia di

trent'anni or sono, noi possiamo toccare con mano i grandi inauditi progressi che la nuova nazione ha saputo compiere in così breve periodo.

Ferrovie, telegrafi, telefoni, ebbero uno sviluppo straordinario; gli uffici postali si sono moltiplicati e concentrano in sè una quantità di operazioni da poterli quasi paragonare ad altrettanti stabilimenti di credito. Una quantità di terre incolte o periodicamente percorse dalle inondazioni furono bonificate, rese sicure e restituite alla coltura.

Aumentò il numero delle scuole e degli istituti scientifici, sì che la vita intellettuale d'Italia prese in pochi anni uno slancio quale prima del 1860 non aveva mai avuto.

Più lento fu lo sviluppo dell'agricoltura, ma anche di esso si ebbero tracce indiscutibili.

Veramente straordinario fu lo sviluppo delle industrie manifatturiere e meccaniche; una statistica comparativa dello stato delle industrie in Italia nel 1860 e nel 1896 ci metterebbe sott'occhio delle cifre da sbalordire. A questo riguardo basterà ricordare che l'Italia possiede cantieri navali sia governativi che privati, di primissimo ordine e dai quali escono prodotti che fanno onore all'industria navale nostra in tutto il mondo.

Se noi dovessimo fare un lungo elenco di tutti questi progressi economici, scientifici, agricoli, in-

dustriali realizzati dall'Italia ne avremmo da riempiere il volume.

Ci limiteremo a rilevare un altro lato veramente lodevole degli italiani e che farebbe onore alla loro serietà. In parecchie circostanze gl'italiani furono fatti segno a violenze e persecuzioni. Basterà ricordare i fatti di Marsiglia e di Tolone e quelli d'Aigues-Mortes, quelli di Zurigo, quelli del Brasile e le persecuzioni periodiche, cui da parte dei fanatici slavi sono fatti segno i pescatori chioggiotti sulle coste dell'Istria e della Dalmazia. Ebbene, la popolazione italiana, nonostante queste gravissime provocazioni, si mantenne sempre tranquilla e serena, nè mai si lasciò trascinare da rappresaglie contro le colonie estere in Italia, mentre questa reazione avrebbe potuto spiegarsi e giustificarsi come uno scoppio di uno di quei sentimenti, ai quali difficilmente una folla eccitata, ha la forza di resistere.

Fu solamente all'epoca dei fatti di Marsiglia che la popolazione italiana scattò, ma anche allora tutte le sue agitazioni e proteste si limitarono a qualche sfogo innocuo alle insegne francesi e a nessuno passò seriamente in capo l'idea di recar danno agli averi e alle persone dei francesi domiciliati in Italia.

Questi fatti che noi abbiamo voluto citare un po'

a caso e senza un ordine prestabilito sono più che sufficienti per mostrare i reali progressi morali compiuti dal popolo italiano, il quale non ha altro torto che di non essere giustamente compreso e apprezzato da coloro che in Italia dirigono l'opinione pubblica.

Con tutto questo noi non abbiamo alcuna intenzione di descrivere una Italia nella quale tutto vada per il meglio.

All' eccesso del pessimismo noi non vogliamo contrapporre l'eccesso dell'ottimismo.

A noi ripugna il sistema di presentare gli avvenimenti sotto una luce sinistra semplicemente perchè si è socialisti, repubblicani e radicali. Non bisogna dimenticare che simili sfoghi di atrabile che noi facciamo in casa nostra si ripercuotono e raccolgono con avidità all'estero. E se poi talvolta ci accade di leggere giudizî severi sul nostro conto su giornali esteri, e ne proviamo una dolorosa o irritante impressione non possiamo altro che recitare il *mea culpa*, perchè a quei giudizî severi, noi stessi abbiamo fornito la materia prima.

Noi non vogliamo sostenere la tesi che in Italia tutto proceda a meraviglia e che l'Italia sia ormai una specie di Eldorado, ma di fronte a coloro che quotidianamente scagliano il fango sul loro paese, noi crediamo sia diritto ed anzi dovere di ogni

buon cittadino additare anche tutto quello che il paese ha fatto di buono, tutti i progressi realizzati, tutto il contributo validissimo portato alla causa della civiltà e della scienza.

Un signore italiano di nascita, ma da lunghi anni stabilito al Brasile dove si è formato una cospicua posizione, ci raccontava recentemente il seguente aneddoto:

Un giorno, egli diceva, recatomi all'ufficio del giornale *O Paiz* vidi sulla tavola nella sala di redazione il grosso volume: *La questione morale* dell'on. Cavallotti. Essendo in quel momento solo in ufficio diedi rapidamente una scorsa al libro; dopo di che pensai bene di portarmelo via, perchè nessuno della Redazione potesse leggerlo. Non volevo, soggiunse quel signore, che i brasiliani si formassero da quel libro un concetto dell'Italia e degli italiani.

IV.

Venticinque anni di pace.

Vi sono di quelli i quali affermano, con grande sicurezza, che dopo la guerra del 1870-71 l' Europa ha passato venticinque anni di pace completa e profonda.

Se noi affermassimo invece che questi venticinque anni furono di guerra continua, si direbbe che ci divertiamo a mettere innanzi uno di quei paradossi, che lasciano sbalorditi i lettori.

Ma invece non si tratta di un paradosso, bensì di una di quelle verità che i popoli non vedono e non afferrano; mentre in realtà ne pagano le spese.

Infatti, l'attività diplomatica delle potenze Europee non fu mai così viva come in questo venticinquennio, tanto viva e operosa che nei suoi effetti si può paragonare a una vera guerra.

D'altronde, in questo frattempo, la guerra fu lì

lì per scoppiare più volte: due volte come risulta da documenti diplomatici e da dichiarazioni ufficiali, tra la Germania e la Francia, essendo l'impero germanico, convinto di aver lasciato troppa vitalità all'antica avversaria; — e una volta da parte dell'Austria contro l'Italia, di cui il governo era sospettato di favorire secretamente l' agitazione irredentista. La diplomazia giunse in tempo ad impedire lo scoppio delle ostilità che, in un caso o nell'altro, avrebbero portato una conflagrazione generale. Ma questi semplici ricordi bastano a dimostrare che l'Europa ha vissuto fino ad oggi in uno stato di tensione latente, di cui la gravità doveva sfuggire naturalmente alla massa del pubblico. Ed è una fortuna che sia così, perchè se le lotte diplomatiche dovessero svolgersi pubblicamente, le agitazioni del pubblico renderebbero assai più difficile l'accomodare certe questioni, le quali dalla carta andrebbero a risolversi sui campi di battaglia.

Ma vi sono altre osservazioni da fare: il lavoro della diplomazia non rimane sempre nascosto al pubblico ne' suoi effetti. Infatti noi vediamo formarsi da principio l' alleanza dei tre imperi; ma era un'alleanza che nel complesso male rispondeva ai rispettivi interessi di ognuno. L' alleanza dei tre imperi si scioglie, e rimangono alleati solo la

Germania e l'Austria-Ungheria; a poco a poco l'impero Russo si va sempre più accostando alla Francia.

L' Inghilterra, dal canto suo, fa una politica esclusivamente personale, essa appoggiava ora a destra, ora a sinistra, ora al centro, secondo glielo consigliano i suoi particolari interessi.

L'Italia, per alcuni anni rimane incerta sul da fare. Una cordiale e sincera amicizia colla Francia sorriderebbe alle sue aspirazioni e a' suoi interessi; ma la Francia non vuole amicizia, vuole vassallaggio; non potendolo ottenere, le relazioni con noi si inaspriscono; si inaugura la lotta commerciale; si entra nella reggenza di Tunisi e la si occupa; l'Italia, infine, costretta a prendere una risoluzione, entra nell'alleanza coi due imperi centrali e si fonda così una nuova triplice alleanza, il cui scopo dichiarato è di mantenere la pace.

La Francia rode il freno e concentra tutti i suoi sforzi nel trasformare l'amicizia colla Russia in una vera e formale alleanza.

Se vi sia riescita, non si può dire con certezza; ma è certo che la recente visita dello Czar a Parigi ha avuto un carattere così chiaro ed esplicito, che i francesi oramai non rimpiangono più gl'innumerevoli milioni, sotto forma di prestiti, generosamente forniti alla Russia.

Tuttociò, brevemente riassunto concorre a lumeggiare le gravi e numerose e sempre nuove difficoltà nelle quali ha dovuto procedere la politica estera dell'Italia.

Se in mezzo a tanti ostacoli la politica italiana non si è svolta con quella regolarità e con quella correttezza che sarebbero state desiderabili, non si può certo darne colpa alla nazione, e se il parlamentarismo è in decadenza, la nazione nel frattempo ha lavorato indefessamente ed ha dimostrato che essa non merita di essere additata all'Europa come un popolo di lazzaroni e di accidiosi.

Rimane ora da vedere brevemente la parte della monarchia e della dinastia nella vita politica del paese.

Ce ne occuperemo in un prossimo capitolo.

V.

La monarchia e il partito rivoluzionario.

Veramente la frase *partito rivoluzionario* non è delle più esatte; bisognerebbe invece dire: *partito d'azione.*

Imperocchè nel partito d'azione si comprendevano partiti diversi d'origine e uniti soltanto nell'aspirazione comune. Erano elementi che non rappresentavano sempre, nè tutti, ostilità alla forma monarchica.

Solamente erano impazienti di conquistare Venezia e poi Roma. Ma nè l'una, nè l'altra impresa, si presentava facile, ed era assolutamente necessario aspettare gli eventi e rimettersene un po' alla fortuna; quindi quando la monarchia dovette intervenire a impedire spedizioni e a reprimere agitazioni trovò consenziente la grande maggioranza della nazione. Garibaldi, quando tentava la spedizione di Aspromonte, non ebbe intorno a sè che

un piccolo nucleo de' suoi antichi commilitoni ; nè maggior numero di volontari raccoglieva sopra le proprie bandiere quando nel 1867 tentava la spedizione dell'agro romano. Il paese aveva fiducia nella monarchia e desiderava tranquillità e ordine.

Il còmpito del nuovo regno consistette quindi da principio nell'attirare a sè tutti gli elementi avanzati che erano più assimilabili colla monarchia. Lo scopo non era facile a raggiungersi : Cavour vi si accinse con tutta la sua abilità e con tutto il suo genio. Egli morì troppo presto per poter vedere compiuta quest'opera. Ma l'impulso era dato, il germe era deposto e oramai doveva fruttare da sè. Così l'opposizione apertamente antimonarchica, rimasta a combattere il governo, andò lentamente perdendo terreno ogni giorno, poichè la quantità possibile di rivoluzione pel paese penetrava abbastanza facilmente nelle leggi e nei costumi della vita nuova. Molti entrarono nella vita parlamentare, il cui ambiente è per se stesso eminentemente moderatore ; altri entrarono nell'esercito, altri nella burocrazia e in altri uffici dello Stato e in tal guisa il partito rivoluzionario italiano sempre più tendeva a scomparire, il che era logico e naturale, poichè un paese non vive di rivoluzioni. Finita l'epopea cominciava la legalità.

Del resto la grande aspirazione del partito ri-

voluzionario, cioè Roma, non era una sua esclusiva specialità. Cavour mirava sempre a Roma e più volte iniziò delle pratiche per riuscire a qualche accomodamento tra il nuovo regno e la Santa Sede.

Questi tentativi fallirono, ed anche quando Cavour si rivolse al cognato del Re, il principe Gerolamo Napoleone, cercando di ottenere il consenso dell'Imperatore od una convenzione, nulla potè ottenere. I tentativi di Cavour furono molti e tutti infelici. Gli scrittori politici di opposizione fanno risaltare con compiacenza questi scacchi diplomatici del grande ministro; ma costoro sono dei critici di corta vista. Imperocchè non riflettono che Cavour raggiunse il suo obbiettivo che era quello di tener sempre viva la questione di Roma. Infatti nella seduta del 27 marzo 1861 del Parlamento la Camera votava il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Mini-
« stero, confidando che, assicurata l'indipendenza,
« la dignità e il decoro del Pontefice e la piena
« libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla
« Francia l'applicazione del principio di un inter-
« vento, e che Roma, capitale acclamata dall'opi-
« nione generale, sia resa all'Italia, passa all'ordine
« del giorno. »

Con tutto ciò aspre furono le lotte che Cavour dovette sostenere in Parlamento; gli attacchi spe-

cialmente di Garibaldi furono così esorbitanti che noi oggi non riesciamo a formarcene un'idea; l'eroe si esaltava e perdeva completamente di vista tutte le possibilità pratiche; egli avrebbe voluto che si armasse tutta la nazione e si movesse guerra anche a tutta l'Europa; Cavour con più sicuro senso della realtà giudicava l'Italia incapace di sostenere da sola una nuova guerra coll'Austria, e siccome essa cercava di essere provocata, non voleva fornirle pretesto; mentre fuori di casa l'Italia non incontrava che ostilità e diffidenze, all' interno, nell'Italia meridionale, scoppiava una vera anarchia reazionaria. Cavour, malgrado la prodigiosa elasticità, piegava ogni tanto sotto il peso dell'enorme problema; l'intervento di Garibaldi nella politica interna poteva produrre la guerra civile. Il dittatore rappresentava in quell' istante nel Parlamento la più ardente passione rivoluzionaria non ancora domata dalla proclamazione e dall' assetto della monarchia.

Le sue invettive al Ministero esaltavano la pubblica opinione; l'aureola di tante vittorie lo rendeva pericoloso.

Il Parlamento, frustato dalle accuse di Garibaldi, si ribellava e minacciava di mettere il Generale in stato d'accusa. Il conte di Cavour trovò allora un ottimo espediente. Fra tutti gli uomini parlamen-

tari d'allora, il più illustre per nome, per opere, per carattere, era il barone Bettino Ricasoli.

A questo punto cedo la parola ad uno scrittore non sospetto, il republicano Alfredo Oriani nella sua opera: *La lotta politica in Italia.*

« La sua austerità aristocratica, la sua alterezza patriottica, il suo coraggio politico, lo rendevano altrettanto stimato che temuto: in quella gazzarra di conversioni e di transazioni, nella quale i migliori caratteri si dissolvevano, egli restava fieramente saldo nel proprio concetto rivoluzionario e monarchico, impaziente contro il vassallaggio francese, favorevole per ingenita intrepidezza ad una ripresa di guerra.

« Il conte di Cavour oppose Bettino Ricasoli a Giuseppe Garibaldi.

« Con profonda abilità di parlamentare Ricasoli, anzichè accusare Garibaldi, affermò in una interpellanza di crederlo calunniato. « Io, disse, gli ho stretto la mano nel momento, in cui prese il comando dell'esercito dell'Italia centrale: noi eravamo allora animati dagli stessi sentimenti, noi eravamo tutti e due egualmente devoti al Re. Noi abbiamo giurato entrambi di fare il nostro dovere: io ho fatto il mio. Chi dunque potrebbe reclamare il privilegio di patriottismo e d'innalzarsi sopra gli altri? Una sola testa fra noi deve dominare su tutte le

altre, quella del Re. Davanti al Re tutti debbono inchinarsi, ogni altro atteggiamento sarebbe di ribelle... Chi ebbe la fortuna di compiere il proprio dovere più generosamente, in una più larga sfera d'azione, in una maniera più proficua alla patria, e l'ha veramente compìto, questi ha un dovere anche più grande, di ringraziar Dio d'avergli accordato così prezioso privilegio, concesso a pochi cittadini e di poter dire: ho servito bene la mia patria, ho interamente compìto il mio dovere ».

« Garibaldi da accusatore diventava accusato: la solennità dell' intimazione fattagli dal Ricasoli lo costringeva a venire in Parlamento per sostenere quanto aveva scritto. Garibaldi, che non voleva e non poteva ribellarsi, era già vinto: prima ancora di giungere a Torino publicò una lettera smentendo ogni intenzione di attacco contro il Re e il Parlamento. Non gli restava quindi di fronte che il Ministero, il quale nella Camera era sicuro della vittoria.

« Nullameno la giornata fu aspra.

« Il Parlamento era tuttavia affollato di uomini illustri per ingegno e per sacrifici, che sentivano di non meritare le accuse di Garibaldi. Il loro risentimento giustificato dall' orgoglio delle opere compiute ed inasprito dalla coscienza del torto presente degenerava in aperta ed ingenerosa ostilità.

Si dimenticavano i titoli di Garibaldi alla riconoscenza nazionale, per non vedere più in lui che un volgare vanesio ed uno scapigliato ribelle.

« Quando entrò nella sala colla camicia rossa e il solito poncho americano, la singolarità dell'abito parve una brutta teatralità. Il suo primo doloroso rimprovero a Cavour per la cessione di Nizza provocò la tempesta; alla sua accusa contro il Ministero di avere arrestato la rivoluzione trionfante nel mezzogiorno con ogni maniera d'insidie e colla provocazione di una guerra civile, l'uragano scoppiò. Solo Garibaldi rimase calmo. Ma non poteva andare oltre. La stessa ragione, che lo aveva sottomesso in Napoli agli ordini del Re, lo costringeva ad accettare ora le spiegazioni di Cavour. Il generale Fanti, ministro della guerra, si destreggiò abilmente nell'esposizione dei motivi, che impedivano la incorporazione in massa dei garibaldini nell'esercito; si respinse l'altro progetto di Garibaldi di formare coi giovani non compresi nell'esercito dai 18 ai 35 anni una guardia nazionale mobile, cui lo Stato fornisse d'armi, di cavalli e di materiale, inscrivendo in bilancio una somma di trenta milioni. Cavour pronto a servirsi di tutta la propria superiorità in quel momento, riassunse con sobrietà magistrale la propria politica, chiudendo il Parlamento nel dilemma o di accettarla

intera o di buttarsi ai rischi immediati di un'altra guerra e di un'altra rivoluzione.

« Garibaldi piegò. Invano nell'abboccamento con Cavour procuratogli dal Re, egli tornò malinconicamente ad insistere per un migliore trattamento dei propri soldati; l'abile Ministro rimase inflessibile ».

Dopo questa lotta, nella quale Cavour si era letteralmente spossato, dovette mettersi a letto e poco dopo moriva.

L'Oriani già citato, così parla di lui e noi vogliamo riprodurre il suo giudizio, perchè è quello di un avversario:

« Una febbre violenta lo colpì: ogni rimedio fu presto inutile, il delirio sorprese il suo pensiero, che aveva resistito a tutti i turbini della rivoluzione. Però, anche nell'agonia, il grande politico riaffermò il proprio sistema: « L'Italia del nord è fatta, non vi sono più nè lombardi, nè piemontesi, nè toscani, nè romagnoli: ma vi sono ancora napoletani. Oh! vi è molta corruzione laggiù nel loro paese! Bisogna moralizzarli... ma non stato d'assedio, non mezzi violenti di governo assoluto. Tutti sanno governare collo stato d'assedio ».

« Agli ultimi momenti chiamò un frate, col quale sette anni prima si era accordato per non vedersi negati i conforti della religione come il ministro

Santa Rosa: volle morire cristianamente e che tutta Italia lo sapesse. Il frate raccontò poi, che il conte di Cavour gli avesse risposto nelle estreme preghiere degli agonizzanti: *Frate, frate, libera chiesa in libero stato.*

Così morì (6 giugno 1861).

« Il dolore d'Italia fu profondo, la costernazione maggiore del dolore. L'Europa suonò d'encomî; lord Palmerston vinse ogni altro oratore tessendogli l'elogio funebre. Napoleone III ne trasse argomento per accordare finalmente all'Italia il riconoscimento officiale; la monarchia trepidò; gli avversarî democratici, vinti ed oppressi dal ministro vivo, s'inchinarono al suo feretro come ad una delle più grandi ed improvvise rovine della storia moderna. Allora la sua gloria balenando come una rivelazione fra uno sgomento di ammirazione e di rimpianto diede all'opera della sua politica così prepotentemente personale l'apparenza d'un miracolo.

« Ma attraverso le generose ed inevitabili esagerazioni d'un'ammirazione, che cercava già nel solco tracciato dal suo pensiero nel passato la sola via sicura dell'avvenire, si riaffermava nella coscienza nazionale il sentimento dell'unità. Per la prima volta dopo tanti secoli un dolore italiano era veramente nazionale: Cavour era stato l'unità vivente della rivoluzione, organizzando nella realtà

immortale della propria opera i risultati di tutte le iniziative.

« Come Cesare, egli aveva dominato il maggior periodo politico d'Italia: l'antico impero romano non aveva mai potuto uscire dall'orbita cesarea, la moderna monarchia italiana conserverebbe fino all'ultimo giorno l'impronta cavouriana.

« L'Italia, collocando Cavour fra Mazzini e Garibaldi, comporrebbe la triade politica più perfetta del secolo decimonono ».

VI.

Un eroe della finanza.

L'impresa più difficile del nuovo regno d'Italia fu quella di creare, ordinare e sistemare le proprie finanze.

Questa impresa fu assunta e condotta a termine con un coraggio ed un sangue freddo veramente eccezionali, da un uomo al quale l'Italia deve moltissima gratitudine, cioè da Quintino Sella.

Il già citato Oriani, nella sua opera: *La lotta politica in Italia*, consacra al lavoro del Sella un capitolo dei più interessanti e che noi vorremmo riprodurre per intero se lo spazio ce lo concedesse.

Nota l'Oriani che la mossa della popolazione non sentiva e non badava che al problema finanziario; che il Governo aveva incessantemente bisogno di danaro per allestire tutti i nuovi servigi pubblici; che infine nel problema delle finanze concentrava in se stesso tutti gli altri problemi.

Fu un momento in cui l' impresa parve impossibile a risolversi e lo spettro del fallimento si affacciò sull'orizzonte italiano. L'Italia stava per piegare sotto il peso della questione finanziaria. Fortunatamente — scrive l'Oriani — la nazione trovò in Quintino Sella l' eroe della propria finanza. Qui l'Oriani osserva come il Sella ebbe il coraggio di far udire al paese la minaccia di fallimento e di dire alto, e il problema delle finanze diventava per ciò, non solo un problema di vita economica, ma di vita morale.

Se l'Italia non riusciva, a costo di qualunque sacrificio, a risolvere il problema finanziario, sarebbe crollata appena costituita. Quindi il Sella impegnò una lotta eroica colla nazione per salvarla dall'abisso dove la spingevano l'avarizia degli uni e l'ignoranza degli altri.

Per farsi un concetto di questa lotta, bisogna leggere il capitolo già citato dell'Oriani.

Esso rappresenta la storia di uno dei problemi più difficili del secolo.

L'onore del pareggio toccò qualche anno dopo a Minghetti, perchè dietro ogni Cristoforo Colombo vi è sempre un Amerigo Vespucci, ma l'eroe della finanza italiana in questa lotta decennale senza tregua e senza conforto fu Quintino Sella.

Egli resistette a tutto; volle salvare l' onore

della nazione nel campo economico e vi riuscì.

Di lui così conclude l' Oriani:

« Mentre la politica di tutti i partiti del risorgimento « nazionale si esauriva in una fatale decadenza, l'Italia af- « fermò con Sella la propria vitalità economica e civile. « La resistenza provata dal paese in tale arringo fu delle « più ammirabili in questo secolo, giacchè sotto la mi- « naccia continua del fallimento, dal fondo dell'antica mi- « seria e dell' incapacità secolare della vecchia educazione « si pose mano all' improvvisazione di un grande Stato. « Agricoltura, commercio, industria, esercito, armata, scuole, « banche, casse postali, associazioni operaie di mutuo soc- « corso, ferrovie, strade provinciali e comunali, fori alpini « ed appenninici, porti, canali, arsenali, tutto fu simulta- « neamente improvvisato. L'emancipazione dai mercati stra- « nieri seguì all' indipendenza politica, la concorrenza ci « animò invece di prostrarci, nei rischi delle nuove imprese « mescemmo il coraggio del ricco alla temerità del povero; « onde l'Europa, che, dopo averci rimessi in piedi, si aspet- « tava forse ad una seconda Grecia o ad un altro Belgio, « si trovò dopo dieci anni davanti una terza Italia, seduta « fieramente a Roma sulle rovine del potere temporale, « pronta a difendere le proprie Alpi con un milione di « soldati, e a gettare in mare dai propri cantieri le più « grandi corazzate del mondo. »

Naturalmente non potremmo accettare senza riserva tutti i giudizi che in altre parti della sua pregevole opera pronuncia l'Oriani, ma nel complesso la sua sintesi è veramente luminosa. Del resto, di molte esagerazioni partigiane, dalle quali

non riesce a guardarsi, lo stesso Oriani fa poi giustizia in altro capitolo, nel quale scrive quanto segue:

« L'Italia diede all'Europa il superbo spettacolo di un « progresso, del quale nemmeno i suoi antichi ammiratori « l'avrebbero supposto capace. Il governo costituzionale, « malgrado crisi d'ogni maniera, funzionò regolarmente; « la ricchezza pubblica crebbe col *deficit* delle finanze dello « Stato. Agricoltura, industria e commercio risorsero; le « città si abbellirono; la coltura si rialzò. »

VII.

Monarchia e dinastia.

Il nostro Statuto che dalla sua promulgazione ad oggi non è mai stato riformato — cosa strana in un tempo nel quale la legge di evoluzione è ormai riconosciuta come legge universale — il nostro Statuto risente della imprecisione e della indeterminatezza dell'epoca nel quale fu compilato, quando tutta Italia era in subbuglio, scossa da ondate di entusiasmo, da aspirazioni molteplici e tumultuose, da fremiti di patriottismo, da ansietà perturbatrice.

Nacque in un tempo quando non si pensava che a formare l'unità italiana e ancora non si poteva pensare alla futura vita politica ed economica della nazione. Lo Statuto rimase quello che era un giorno, il paese invece ha subìto trasformazioni inaspettate e imprevedute.

La necessità di una riforma dello Statuto si im-

pone, ma nel senso come io la intendo e la verrò esponendo, essa non apparirà altro, ai più che l'espressione di un desiderio e di un sentimento di reazione.

Parliamo dunque molto chiaramente. Nel nostro Statuto salta subito all'occhio una grave contraddizione.

Mentre la nostra Carta dichiara che il Re *regna e non governa,* e conferendogli la irresponsabilità, lo distacca, per così dire, dalla vita politica del paese — in pari tempo gli assicura poteri importantissimi, come quelli relativi alla pace, alla guerra, alle alleanze, ecc., che significano funzioni vitalissime di governo.

Il Re — dice inoltre lo Statuto — governa col concorso de' suoi Ministri e del Parlamento.

Come ognuno comprende, c'è qui una grande indeterminatezza di poteri, che può non essere dannosa nei momenti normali, ma che nei momenti eccezionali e quando gravi avvenimenti internazionali possono scoppiare d'improvviso, può invece esercitare una influenza fatale.

I giornali, nelle loro discussioni e polemiche, affermano sempre che non bisogna *scoprire la Corona.*

È questa una frase che non regge ad una seria e serena analisi.

Il sistema di non *scoprire la Corona* ha avuto questo risultato — deplorevolissimo — di farla apparire, nel concetto della moltitudine, come una specie di potere occulto e misterioso, che non di rado si trova in antagonismo con la volontà e con le aspirazioni del paese, e che, coi mezzi di cui dispone, riesce a sopraffarle.

Ora, questa tattica di amici troppo zelanti è assai più pericolosa che non sembri.

Data la forma monarchica, data una Dinastia che ha preso parte viva a tutte le tristi e liete vicende del risorgimento nazionale — sarebbe assai più liberale e democratico, e indubbiamente assai più sincero e leale, anche costituzionalmente parlando, determinare con maggiore chiarezza e precisione la posizione del Sovrano, in modo che egli possa esercitare apertamente e liberamente quella azione saggia e moderatrice che la nazione aspetta da Lui.

Molti giornali fanno risaltare spesso con compiacenza che il Sovrano rispetta scrupolosamente la propria posizione di re costituzionale.

Ciò fa onore alla lealtà persino eccessiva del Sovrano; ma in sostanza è una funzione negativa. Dal punto di vista costituzionale può anche essere un danno.

Se il primo potere dello Stato, nella nostra

organizzazione, è il potere regio — la logica vuole che questo potere possa far sentire apertamente la propria influenza, e apertamente intervenire anche nei conflitti interni parlamentari che assai spesso decidono l'indirizzo della politica nazionale.

Una delle consuetudini che, pertanto, per iniziare questa riforma, io vorrei abbandonata, è quella dei discorsi della Corona, coi quali il Ministero fa parlare il Sovrano direttamente al paese, e gli fa dichiarare promesse e impegni, l'adempimento dei quali va poi soggetto a tutte le fluttuazioni delle vicende parlamentari.

Supponiamo il caso: si apre una Legislatura, e nel Discorso della Corona si rileva questo passo:

« Il *mio* Governo darà opera quanto prima a ri-
« solvere la questione dei latifondi mediante appo-
« sito progetto già studiato e che verrà sottoposto
« al vostro esame illuminato, ecc. »

Dopo una settimana un voto di sfiducia abbatte il Ministero. Al potere sale un altro Ministero che ha un programma affatto diverso, ed il progetto sui latifondi viene messo a dormire.

Perchè dunque lo si è fatto annunciare dal discorso della Corona?

Perchè la parola del Capo dello Stato, deve essere dai Ministeri spesa con tanta leggerezza?

L'argomento si presterebbe ad un lungo, diligente, interessante e utile esame; ma mi porterebbe troppo lontano.

Basta la conclusione, la quale è, a mio avviso, evidente ed ovvia.

Non trattasi di allargare e di ingrandire il potere regio, a scapito degli altri poteri; ma semplicemente di rimetterlo nel pieno e aperto e visibile esercizio di quell'autorità e di quelle funzioni che la Costituzione gli assegna.

Il potere legislativo e il potere esecutivo, in trent'anni di vita politica italiana, hanno talmente esorbitato che il meccanismo costituzionale si è guastato, e il potere supremo moderatore, talvolta troppo rigido, troppo scrupoloso osservatore d'una formula costituzionale innalzata a dogma, non ha sempre voluto intervenire come avrebbe potuto e come lo stesso paese avrebbe desiderato — mentre sarebbe utile che alla vita del paese prendesse parte maggiore e più attiva.

Questo era necessario dire schiettamente nel momento grave che oggi attraversa l'Italia.

(*NB.*) Avevo già scritto quanto sopra, quando mi avvenne di leggere in un periodico settimanale un articolo del professore Ercole Vidari, il quale così conclude:

« Ed è necessario ancora che la monarchia, massime se « rappresentativa, adempia interamente, efficacemente, co-

« scienziosamente, ai propri doveri costituzionali; impe-
« rocchè nell'organismo costituzionale, come è foggiato an-
« che da noi, essa è una forza viva, immanente, un organo
« necessario della vita politica del paese. Ove l'energia, o
« pur solo l'attività, di questo organo essenziale si allen-
« tasse, ne soffrirebbe danno tutta la macchina, la monar-
« chia non risponderebbe più ai suoi scopi, e il paese cer-
« cherebbe altre forme di governo che meglio servissero
« ai propri bisogni. »

È un concetto chiaro ed esplicito.

PARTE IV.

SAVOIA E MONTENEGRO IN EUROPA

I.

Analogie storiche e politiche.

Analizzando — come abbiamo fatto nella terza parte — le presenti condizioni politiche, economiche e morali dell'Italia contemporanea, non abbiamo già inteso di attribuire alcuna responsabilità alla monarchia se queste condizioni non sono quali dovrebbero essere; nè fu nostra intenzione colorire e rendere più fosche le tinte del quadro.

Abbiamo semplicemente voluto fare un po' di genesi del presente stato di cose, per giungere alla conclusione che le condizioni del nostro paese non sono poi così tristi come certi piagnoni si dilettano di descriverle. Recentemente in un giornale russo di Pietroburgo, un articolo sull'Italia e sulle sue condizioni, si chiudeva così:

« Se la politica d'Italia non fosse stata sbagliata fin da principio della sua unificazione politica, se i suoi uomini politici non avessero cercato in ogni guisa, in questo ultimo

decennio, di fare dell'Italia un grande campo d'armati, ma avessero cercato con pari zelo di sollevare l'agricoltura e gli altri molteplici campi dell'attività economica, tentando di sanare le località infestate da malaria, l'importanza dell'Italia nel mondo sarebbe ben altra. È difficile trovare una nazione più atta ad ogni manifestazione dell'arte e del lavoro come è l'Italia. Negli italiani si scorge sempre l'impronta di una razza superiore, la pronta intelligenza, l'amore per tutto ciò che è bello. Sono sempre pronti ad ogni sacrifizio eroico nel nome di un'alta e nobile idea. Crediamo fermamente che una stirpe così ricca di prerogative intellettuali e fisiche, come è l'italiana non può perire, ma viceversa siamo persuasi che passato il presente momento critico, quando l' Italia si sarà levata economicamente e moralmente, eserciterà la sua benefica influenza nello sviluppo della vita europea. »

L'accentramento eccessivo, ha, è vero, inceppato molte iniziative, molti slanci, coraggiosi e arditi, soffocandoli nelle spire funeste di una burocrazia gretta, pedante, fiscale e in pari tempo più numerosa di un esercito, e quindi costretta, per fare qualche cosa e dar ragione del proprio essere, ad affannarsi nel non lasciar fare gli altri; l'unità politica sbagliata, perchè intesa ed applicata anche nel senso economico, ha contrariato interessi secolari, costumi, tradizioni, aspirazioni e bisogni; e da ciò il parlamentarismo fu condotto con rapidità alla decadenza, perchè non seppe o non

volle tenersi entro i limiti delle proprie naturali attribuzioni.

Questi furono i principali, dei molti e gravi errori commessi; ma non sono irreparabili. Sarebbe assurdo pretendere che in trent'anni dovesse l'amministrazione politica e finanziaria dello Stato assestarsi in modo pratico, efficace e sano, come in altri Stati, la di cui organizzazione amministrativa ha per base una esperienza di secoli.

Recentemente leggevo uno scritto di un arguto e geniale uomo, il quale spinge talvolta l'umorismo sino allo scetticismo, e che in una introduzione al Catalogo di un nostro notissimo editore, esprime alcune idee, le quali mi pare possano trovare anche qui il loro posto.

Lo scrittore è il senatore Gaetano Negri, il quale dice:

« Nel leggere, in queste pagine, le indicazioni di tante opere eminenti, che scrutano la compagine della natura e le vicende e le evoluzioni dello spirito umano, nel vedere che quelle opere portano in fronte nomi italiani, noi proviamo quasi un senso di sorpresa, e ci sentiamo mossi a trarne lieti augurî per l'avvenire del nostro paese. Se la scienza ufficiale, in Italia, per un complesso di circostanze, che non è qui il luogo di esaminare, non s' innalza al disopra della mediocrità, se non

abbiamo nè scuole famose nè laboratorî potenti, abbiamo un intenso lavoro individuale che si manifesta con una produttività ammirabile ed ognor crescente. Il risorgimento dell' Italia ha dato al mondo *una nuova forza*, ha creato un organismo vitale che coopera al lavoro della civiltà coi prodotti di una ridesta ed intensa energìa.

« Turbati da avvenimenti passeggieri, i quali, per noi che vi viviamo in mezzo, prendono una importanza apparente, non rispondente al vero, mentre non sono che lievi oscillazioni in un movimento che pur conserva la direzione rettilinea, noi siamo, troppe volte, ingiusti con noi stessi e e chiudiamo gli occhi alla realtà che ci sta davanti.

« Malgrado le sue miserie, l' Italia oggi è tre o quattro volte più ricca di quel che fosse quarant' anni or sono; l' Italia ha creato industrie varie e potenti, di cui prima non esisteva in lei neppure il germe; l'Italia, infine, partecipa al movimento della scienza con uno spirito alacre ed aperto a tutte le aspirazioni che il pensiero, liberato dagli inciampi antichi, fa nascere nell'anima moderna. L'Italia pertanto comincia ad essere un elemento efficace nel lavoro della umana civiltà, quel lavoro che tende al risultato di dare al mondo una coscienza di se stesso sempre più chiara e

sicura. La creazione dell' Italia sarà riconosciuta, nel lontano avvenire, come l'avvenimento più glorioso nella storia del secolo decimonono... »

Malgrado il lirismo — forse non del tutto sentito, ma dettato piuttosto in parte da un criterio di opportunismo — v'è, in questa sintesi, del vero; e nessuno certo vorrebbe negare che dal punto di vista intellettuale l' Italia è diventata veramente una forza considerevole.

Ma è lecito dubitare che dal punto di vista politico si possa dire altrettanto, tanto più che l'Italia, ne' suoi trent' anni di vita, non è riescita ad affermarsi con qualche vero e indiscutibile successo politico.

Non è il caso di rifare la storia contemporanea, che ci porterebbe fuori dell'argomento; ma è fuori di dubbio che le penose condizioni in cui si trovano generalmente gli italiani all'estero, e le poche simpatie di cui godono e quella specie di discredito e di diffidenza che li circondano, ripetono la loro origine da due fatti essenziali: le poco floride condizioni economiche del nostro paese, e la nostra politica estera incerta e fiacca, mancante di un chiaro e preciso obbiettivo, come di una linea di condotta energica, per cui non abbiamo mai saputo farci valere in conformità, diremo così, del nostro grado di grande potenza.

Ed è specialmente rispetto a questa posizione

di grande potenza, che i Ministeri succedutisi in Italia dal 1870 in poi, commisero un gravissimo errore di apprezzamento.

Certamente si sapeva che l'Italia doveva sostenere moltissimi sacrificî; ma sarebbe stato necessario che questi sacrificî venissero rivolti a sviluppare l'economia nazionale nell'agricoltura, nell'industria, nei commerci, nei savi e liberali ordinamenti; non a voler fare la grande potenza prima del tempo e senza averne i mezzi.

La condotta dell' Italia dal 1878 al 1882, così debole, così incerta e inabile, ebbe per il nostro prestigio politico e diplomatico effetti disastrosi che si fanno forse sentire tuttora.

Fu nel 1879 che il principe di Bismark intrattenendosi a Berlino coll' ambasciatore francese conte de Saint Vallier, ebbe a dire:

« Se l'Italia fosse una potenza militare temibile, noi avremmo forse motivo di preoccuparcene; ma io avrei timore di offendere l'Austria offrendole protezione contro una aggressione del suo vicino subalpino. L'esercito austro-ungarico avrebbe presto ragione degli italiani soli e le imprese di questa giovane e irrequieta nazione non diventerebbero temibili che se le sue forze servissero d'appoggio a quelle della Russia... »

È vero che anni dopo l'Italia, costretta da altre

vicende, entrava risolutamente nell'alleanza coi due imperi centrali; ma è vero altresì che quel giudizio così acerbo e umiliante — per noi — del gran cancelliere tedesco, indicava apertamente quale avrebbe dovuto essere l'obbiettivo della nostra politica estera, e da qual parte avremmo — allora — dovuto cercare i nostri amici.

Invece la nostra politica estera, più che di realtà concrete, visse di formule e di frasi.

Indipendenti sempre, isolati mai; dichiarò un ministro degli esteri.

Inabili, ma onesti; dichiarò un altro.

E con simili frasi si credeva di tracciare una linea di condotta netta e precisa.

Oggi ancora sarebbe difficile pronunciare un giudizio esatto, sicuro, riguardo alla nostra politica estera, legata, da un lato, alla triplice alleanza, da un altro, desiderosa di agire d'accordo coll'Inghilterra, senza avere il coraggio di seguirla in tutte le sue mosse, specialmente nella questione d'Oriente; e finalmente tormentata dal sentimentalismo di ripristinare cordiali rapporti colla Francia, senza rendersi ben conto delle differenze di aspirazioni e di interessi che esistono fra noi e la nostra vicina d'oltre Cenisio.

Data questa condizione di cose, e la inevitabile influenza che la politica interna di un paese eser-

cita sulla sua politica estera — è difficile rilevare quali analogie storiche e politiche possano esistere fra l'Italia ed il Montenegro.

Della politica interna del Montenegro nulla v'è a dire di importante; nè è possibile un serio confronto fra la politica interna di uno Stato di 32 milioni di abitanti, retto a forma costituzionale, rappresentativa e parlamentare, e quella di uno Stato minuscolo, di poco più che 200 mila abitanti, il cui ideale, da due secoli in qua, non fu che quello dell'indipendenza dalla Turchia.

Quanto a ordinamenti interni, il Principato è un piccolo Stato patriarcale. Quello che il Principe fa è ben fatto; quello che egli decide, è bene deciso. Questa politica interna è di una semplicità aurea, nè v'è pericolo che l'ambizione e l'interesse possano guastarne il meccanismo.

Con tutto ciò, sia per virtù propria, sia per forza di circostanze, anche un piccolo Stato può, nel suo ambiente, esercitare molta influenza, e non essere una *quantité négligéable*. Anche in politica, come in tutte le piccole e grandi contingenze della vita, si vale per quel tanto che si sa farsi valere.

Il piccolo Piemonte, che prendeva parte gloriosa alla guerra di Crimea, e alzava la voce al Congresso di Parigi, imponendo alle grandi potenze la questione italiana, valeva certo più assai della

grande Italia che per i suoi scrupoli esagerati rifiutava di andare a Tunisi, e che più tardi, per una timidezza inesplicabile, respingeva l'offerta di partecipare coll'Inghilterra alla pacificazione dell'Egitto, per finire poi a sciupare le sue forze nella sterile colonia Eritrea.

Il piccolo Montenegro ha saputo farsi valere nell'ultima guerra russo-turca, assicurandosi una posizione considerabile per una futura — e forse non lontana — organizzazione dei piccoli Stati balcanici, come vedremo in un prossimo capitolo.

II.

Il Montenegro e il Trattato di Berlino.

Qui non abbiamo da far altro che trascrivere gli articoli del Trattato di Berlino, relativi al Montenegro. Eccoli:

« *Art. 26.* — L'indipendenza del Montenegro è riconosciuta dalla Sublime Porta e da tutte quelle fra le Alte Parti Contraenti che non l'aevvano ancora ammessa.

« *Art. 27.* — Le Alte Parti Contraenti sono di accordo sulle seguenti condizioni:

« Nel Montenegro la distinzione delle credenze religiose e delle confessioni non potrà essere opposta ad alcuno come motivo di esclusione o di incapacità per quanto riguarda il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori, o l'esercizio delle va-

rie professioni ed industrie in qualsiasi località. La libertà e la pratica esterna di tutti i culti saranno assicurate a tutti i dipendenti del Montenegro, come pure agli stranieri, e niuno ostacolo potrà essere apportato sia all'ordinamento gerarchico delle varie comunioni, sia alle loro relazioni coi propri capi spirituali.

« *Art. 28.* — Le nuove frontiere del Montenegro sono stabilite come appresso:

« Il tracciato, prendendo le mosse dall'Hinobrdo, al nord di Klobuk, discende sulla Trebinjcica, verso Grancarevo, che rimane all'Erzegovina, poi risale il corso di questo fiume fino ad un punto situato ad un chilometro a valle del confluente della Cepelica, e di là raggiunge, per la linea più breve, alle alture che costeggiano la Trebinjcica. Si dirige poi verso Pilatova, lasciando questo villaggio al Montenegro, poi continua per le alture nella direzione nord, mantenendosi, per quanto è possibile, ad una distanza di sei chilometri dalla strada Bilek-Korito-Gacko, fino al colle situato fra la Somina-Planina ed il Monte Curilo, donde si dirige all'est per Vratkovici, lasciando questo villaggio all'Erzegovina, fino al Monte Orline. Da questo punto in poi, la frontiera — lasciando Ravno al Montenegro — si avanza direttamente per il nord-nord-est, attraversando le sommità del Lebernsnik

e del Volujak, poi discende per la linea più corta sulla Piva, cui attraversa, e raggiunge la Tara passando fra Crkvika e Nedvina.

« Da questo punto risale la Tara fino a Mojkovac, donde segue la cresta del contrafforte fino a Siakojezero. Dopo questa località si confonde coll'antica frontiera fino al villaggio di Sekulare (1). Di là la nuova frontiera si dirige per le creste della Mokra Planina — il villaggio di Mokra rimanendo al Montenegro — poi raggiunge il punto 2166 della carta dello Stato Maggiore austriaco, seguendo la catena principale e la linea della divisione delle acque fra il Lim da una parte ed il Drin e la Clevna (Zem) dall'altra.

« Si confonde poi coi limiti attuali fra la tribù dei Kuci Krekalovici da una parte e la Kuka Krajna, come pure le tribù dei Klementi e Grudi dall'altra, fino alla pianura di Podgoritza, d'onde si dirige su Plawnica, lasciando all'Albania le tribù dei Klementi, Grudi ed Hoti.

---

(1) E superfluo dire che con tutta questa descrizione non si può pretendere che i lettori si facciano un'idea precisa degli attuali confini del Montenegro. Occorrerebbe perciò non una delle solite Carte geografiche, ma, ad esempio, quella dello Stato Maggiore austriaco. Qui l'art. 28 è riprodotto come semplice documento storico.

« Di là la nuova frontiera attraversa il lago presso l'isolotto di Gorica-Topal, tocca direttamente le sommità della cresta donde segue la linea di divisione delle acque fra Megured e Kalimid, lasciando Nirkovic al Montenegro, e raggiungendo il mare Adriatico a V. Kruci.

« Al nord-ovest il tracciato sarà formato da una linea passante per la costa fra i villaggi Susana e Zubci, e terminate alla punta estrema sud-est della frontiera attuale del Montenegro sulla Vrsuta-Planina.

Art. 29. — Antivari ed il suo litorale sono annessi al Montenegro alle condizioni seguenti:

« Le contrade situate al sud di questo territorio, secondo la delimitazione qui sotto stabilita, fino alla Bojana, compresovi Dulcigno, saranno restituite alla Turchia.

« Il comune di Spitza fino al limite settentrionale del territorio indicato nella descrizione dettagliata delle frontiere, sarà incorporato alla Dalmazia.

« Vi sarà piena ed intera libertà di navigazione sulla Bojana per il Montenegro. Non saranno costruite fortificazioni lungo il corso di questo fiume, ad eccezione di quelle che fossero necessarie per la difesa locale della piazza di Scutari, le quali non si dovranno estendere al di là d'una distanza di sei chilometri da questa città.

« Il Montenegro non potrà avere nè navi nè bandiera da guerra.

« Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro resteranno chiuse ai legni da guerra di tutte le nazioni.

« Le fortificazioni poste fra il lago ed il litorale sul territorio montenegrino saranno smantellate, e non potranno esserne costrutte di nuove in quella zona.

« La polizia marittima e sanitaria, tanto ad Antivari quanto lungo la costa del Montenegro, sarà esercitata dall'Austria mediante bastimenti leggeri guardacoste.

« Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. Dal canto suo l'Austria Ungheria si impegna ad accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro.

« Il Montenegro dovrà intendersi coll'Austria Ungheria sul diritto di costruire e mantenere attraverso al nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia.

« Una completa libertà di comunicazione sarà assicurata su questa via.

« *Art. 30.* — I musulmani o altri che possedono delle proprietà nei territori annessi al Montenegro, e che volessero stabilirsi fuori del Principato, po-

tranno conservare i loro immobili, affittandoli o facendoli amministrare dai terzi. Nessuno potrà essere espropriato altro che legalmente per causa d'interesse pubblico e ricevendone una indennità.

« Una commissione turco-montenegrina sarà incaricata di regolare nel termine di tre anni tutti gli affari relativi al modo di alienazione, di esercizio e di uso per conto della Sublime Porta, delle proprietà dello Stato e delle fondazioni pie (*vakuf*), come pure le questioni relative agli interessi dei privati che vi si trovassero impegnati.

« *Art. 31.* — Il Principato del Montenegro si intenderà direttamente colla Porta ottomana sull'istituzione di agenti montenegrini a Costantinopoli ed in certe località dell'Impero ottomano dove se ne riconosca la necessità.

« I montenegrini viaggianti e soggiornati nell'Impero ottomano, saranno sottomessi alle leggi ed alle autorità ottomane, secondo i principî generali del diritto internazionale e gli usi stabiliti relativamente ai montenegrini.

« *Art. 32.* — Le truppe montenegrine dovranno sgombrare nel termine di venti giorni dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, o prima se è possibile, il territorio che occupano adesso all'infuori dei nuovi limiti del Principato. Le truppe ottomane sgombreranno i territorî ceduti

al Montenegro nello stesso termine di venti giorni. Sarà loro però accordato un termine supplementare di quindici giorni tanto per lasciare le piazze forti e per ritrarne le provvigioni e il materiale, quanto per stendere l'inventario degli oggetti che non potessero essere trasportati immediatamente.

« *Art. 33.* — Il Montenegro dovendo addossarsi una parte del debito pubblico ottomano per i nuovi territorî che gli sono attribuiti dal trattato di pace, i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli ne stabiliranno la cifra, d'accordo colla Sublime Porta, su di una base equa. »

III.

Il Trattato di Berlino e la questione d'Oriente. — L' impero turco e la sua esistenza in Europa.

Nell'ultima seduta del Congresso di Berlino — che fu la XX^a — il principe di Bismark, che lo aveva presieduto, aveva pronunciato uno dei soliti brevi e amabili discorsi di circostanza — discorsi che non rappresentano che l'omaggio ad una convenzionalità inevitabile, e non servono altro che a dimostrare luminosamente la verità di quel detto celebre, che la parola è stata data all' uomo per nascondere il suo pensiero.

Egli disse fra altro:

« Signori, al momento di separarci, io non temo
« di affermare che il Congresso ha ben meritato
« dall'Europa. Se è stato impossibile realizzare
« tutte le aspirazioni dell'opinione pubblica, la

« storia in tutti i casi renderà giustizia alle nostre
« intenzioni, alla nostra opera, e i plenipotenziarî
« avranno la coscienza di avere, nei limiti del
« possibile, reso ed assicurato all'Europa il grande
« beneficio della pace, così gravemente minacciata.
« Questo risultato non potrebbe essere attenuato
« da alcuna critica che lo spirito di parte potrà
« inspirare alla stampa. Io ho la ferma speranza
« che l'accordo dell'Europa, con l'aiuto di Dio,
« sarà durevole, e che le relazioni personali e cor-
« diali che durante i nostri lavori si sono stabi-
« lite fra di noi, affermeranno e consolideranno i
« buoni rapporti fra i nostri governi. »

Certamente, dopo una lotta così accanita, la pace si poteva considerare assicurata per alcuni anni. Ma dei diplomatici consumati come quelli che si erano raccolti a Berlino, e che il principe di Bismark aveva presieduto, non potevano assolutamente prendere sul serio quelle rosee e ridenti previsioni. In fondo, si sentiva e si era convinti che anche il Trattato di Berlino, come tutti quelli che lo precedettero, non era che un accomodamento provvisorio, allo scopo di far guadagnare all' Europa alcuni anni di tranquillità. Si sa che il tempo è un gran medico anche per la politica.

Il trattato di Berlino lasciava inevitabilmente

delle lacune, degli inconvenienti, delle grandi e piccole questioni insolute.

In un paese — ha osservato giustamente il Bonghi in un suo studio sul trattato di Santo Stefano e su quello di Berlino — come quello che si estende fra il Danubio, la Sava, l'Adriatico, l'Egeo, il Mar di Marmàra ed il Mar Nero, troppi sono gli elementi, e troppo intrecciati, cozzanti, diversi, perchè sia possibile ordinarli in modo che tutti ne rimangano durevolmente soddisfatti, e secondo quel diritto che ognuno di essi può accampare proporzionatamente al proprio valore.

Quindi, giudicando sinteticamente il trattato di Berlino, si può affermare che esso non ha fermato la decadenza progressiva del dominio degli ottomani al di qua del Bosforo; ed ha posto un impedimento abbastanza efficace a che gli avvenimenti successivi nei Balcani si svolgessero sotto l' influenza sola o prevalente della Russia.

Mà anzichè togliere i germi dei sospetti e delle diffidenze, il trattato di Berlino non ha fatto che deporne di nuovi, specialmente fra Russia e Inghilterra.

Gli avvenimenti del 1878 in poi, che qualche momento parvero sul punto di cagionare una conflagrazione, come la guerra fra Bulgaria e Serbia,

come i successivi fatti di Bulgaria e Rumelia, come, del resto, lo stato di agitazione latente in cui si trovarono sempre quegli ex-principati turchi — sono stati poi aggravati negli ultimi tempi dai mostruosi e selvaggi eccessi cui la plebaglia turca — aizzata per quanto si afferma, dal partito conservatore fanatico e dallo stesso Sultano — si è abbandonata sulle popolazioni armene e candiotte, e che minacciano ora indistintamente tutti i cristiani europei.

L' illustre Gladstone ha levato nuovamente la sua voce autorevole, contro il *grande assassino* di Costantinopoli, che si è identificato fino all' evidenza più manifesta con la massa enorme di delitti perpetrati da' suoi agenti; che da un anno ha saputo trionfare della diplomazia di sei potenze, le quali diedero prova di una pazienza umiliante per esse e incoraggiante per lui.

Al punto in cui siamo oggi, e mentre io scrivo queste righe, l'Europa ha oramai davanti minaccioso e urgente il duplice problema: Quanto durerà ancora l' impero turco in Europa? E, quando cadrà, come saranno divise le sue spoglie?

A questo proposito è interessante — e direi quasi di attualità — disseppellire dall' oblìo un piccolo studio storico politico pubblicato l' anno della guerra di Crimea dall'inglese Adriano Gilson,

e nel quale è un capitolo specialmente consacrato all'avvenire della Turchia (1).

Morrà, si chiedeva allora il Gilson, o vivrà l'impero ottomano? Lo distruggeranno le potenze europee per ingrandire le loro rispettive possessioni, o piuttosto risorgerà colla loro cooperazione e col loro aiuto?

Stabilitasi in Europa, la dominazione turca ebbe momenti di straordinaria potenza, nei quali vide tutti i principi della cristianità piegarsi davanti a lei.

Ma le piaghe della interna organizzazione, la mancanza di un progresso intellettuale, cangiarono ben presto la situazione delle cose. In pari tempo, antagonista inevitabile della Turchia, sorgeva la nazione russa, forte e guerriera, e di cui il capo più illustre ch'essa ebbe, Pietro I, comprese che un'altra forza esiste nel mondo oltre quella delle armi, e cioè la forza della civiltà.

D'altra parte le cause della decadenza dell'impero ottomano, si devono ricercare anche nella sua stessa costituzione, poichè il sistema sociale della Turchia non offre alcuna analogia con quello di tutto il resto d'Europa.

Maometto, che ne fu il fondatore, non prese altra

(1) *Nicolò I ed Abdul Medjid - Loro vita privata e loro pubbliche imprese*, di Adriano Gilson.

base di organizzazione sociale che la fede; egli credette che questa non solo bastasse a risvegliare l'energia di un popolo, ma anche ad assicurargli vita prospera e duratura. Egli compilò il *Corano* ed affermò che esso contiene tutte le dottrine divine e umane, religiose, politiche e civili che sono necessarie ad una società. Da ciò la convinzione così profondamente radicata nell' animo dei maomettani, che *tutto quanto non sta scritto nel* Corano *è inutile e profano.* È in omaggio a questa massima che il califfo Omar, nel 650, ordinò l' incendio della Biblioteca di Alessandria, contenente oltre 700,000 volumi.

Il *Corano* quindi, col *Sunnah* che ne è una appendice, è il codice civile, criminale e religioso della Turchia. Il *Sunnah* è una raccolta di leggi tradizionali attribuite al Profeta, e di decisioni dei primi califfi suoi successori.

Le leggi civili dei maomettani — bisogna dirlo per debito di giustizia — si distinguono per un sentimento di chiarezza, di precisione e di equità, come per la mancanza di sottigliezze e lungaggini. Se vi sono dubbî e oscurità è dove la giustizia si confonde colla religione. Infatti, come tutte le stirpi orientali, i turchi sono rimasti, in materia di religione, in uno stato di teocrazia fanatica.

A questo proposito il Gilson scriveva testualmente così:

« Come popolo i turchi hanno col loro maschio « valore e colla loro moralità superato gli occi- « dentali. La religione mussulmana, per quanto « imperfetta, ha formato degli uomini che il nostro « imparziale giudizio ci obbliga a riconoscere come « persone di nobile carattere, leali, religiose, giuste, « coscienziose, ospitali, tolleranti, fedeli nell'adem- « pimento delle contratte obbligazioni; insomma, « come uomini, onesti; il che dovranno confessare « tutti i viaggiatori ed i negozianti che furono in « Oriente. »

Per questo riguardo, lo stesso Bonghi dichiarava, nel suo libro già citato, che il governo turco fu sempre considerato, commercialmente, *un vicino eccellente,* quanto invece la Russia è il *vicino commerciale più incomodo che si possa pensare.*

Ma tutto ciò non basta a costituire una nazione civilizzata, dove mancano istituzioni regolari, una norma di procedura giudiziale, di amministrazione, di educazione, di scienze, arti, manifatture, cioè quelle istituzioni che operano il progressivo sviluppo dell' intelligenza e del benessere morale e materiale di un popolo.

Il popolo ottomano poteva essere, e fu, un popolo conquistatore, non un popolo civilizzatore.

Così mentre le nazioni progredivano, la Turchia rimaneva stazionaria, e non sviluppava che i germi della decadenza.

Il primo grande errore — conseguenza dell'assolutismo teocratico — fu la rigorosa esclusione delle popolazioni soggette, dalla vita politica dell' impero, dall' esercito e dai pubblici impieghi.

Caso unico nella storia, i conquistatori non si fusero e non vollero mai fondersi coi vinti, ai quali negarono sempre la eguaglianza politica, tenendo vivo così attraverso i secoli un sentimento profondo di antagonismo, di rancore, di odio.

Altro grande errore, fu il potere, sempre più grande, accordato alla corporazione degli *ulemahs*, cioè al clero maomettano.

Siccome le funzioni giuridiche, civili e religiose sono nelle loro mani, essi acquistarono un'influenza illimitata sul popolo. E poichè essi vollero immischiarsi anche nella politica, e se vi furono dei Sultani riformatori, fecero loro la più fiera opposizione, così incagliarono e impedirono ogni progresso. E non di rado essi fecero alleanza coi turbolenti giannizzeri, in modo tale che nessun Sultano osò più affrontarli direttamente. Selim III, che volle resistere alle prepotenze de' giannizzeri e degli *ulemahs*, vi perdette la vita.

Il Gilson annovera pure, tra le cause di decadenza, anche la poligamia; ma questa è difficile ad ammettersi, perchè non lo fu per tanti secoli, quando era molto più in uso di adesso.

Oltre a ciò, si tenga conto della pessima amministrazione della giustizia, diventata venale e corrotta, del disordine dell'amministrazione finanziaria, degli enormi abusi e arbitrî di un sistema tributario affidato ad agenti i quali non tendevano che a smungere per arricchire se stessi — e si arriverà a formarsi un'idea approssimativa dell'evoluzione di decadimento che governò i destini dell'impero turco.

Il sultano Mahmud fu, nel principio del secolo, un sultano riformatore. Egli aveva un ideale: la rigenerazione della Turchia. Disgraziatamente egli morì mentre aveva appena cominciato a mandare ad esecuzione i suoi piani.

Mahmud cominciò col demolire la potenza feudalistica dei Pascià. Soliman, pascià di Bagdad e Alì Tebelen, pascià di Giannina, furono i due ultimi di questa vera corporazione di ribelli.

Poi nell'anno 1826, col concorso di Hussein Agà, egli distruggeva, in una carneficina rimasta celebre, il corpo dei giannizzeri. Ne furono uccisi circa 6000.

L'aspirazione di Mahmud era alla civiltà europea.

Riorganizzò l'esercito, fece costruire strade, istituì uffici di poste, ecc.; parificò i cristiani ai mussulmani nei diritti civili; e molto più avrebbe fatto, se l' Europa non gli avesse creato ostacoli d'ogni sorte. Morì ancor giovane, prostrato da una lotta di 30 anni, dai piaceri snervanti del serraglio e dall'abuso del vino.

Egli lasciò dietro di sè una specie di testamento politico, che si può riassumere in questa massima fondamentale:

« A ciascuno si accordi protezione; con ciascuno « si usi giustizia. I mussulmani non devono dif- « ferire dagli altri uomini, se non quando sono « nella moschea; i cristiani, se non quando sono « nella loro chiesa; gli ebrei, se non quando sono « nella loro sinagoga. »

Così egli mirava a colpire alla radice il male che più di ogni altro contribuì alla decadenza dell'Impero.

Per verità, molti esclusivismi furono distrutti nella prima metà del secolo; l' Hatti Scherif di Gül Hane accordò eguali diritti a tutti i sudditi del Sultano, e riconobbe pure la libertà di coscienza; i cristiani cominciarono ad essere ammessi nei pubblici impieghi, e alcuni di essi ebbero anche il governo di provincie.

L'Hatti Scherif — rescritto sovrano — fu pub-

blicato il 3 novembre 1839. Era appena salito al trono il figlio di Mahmud, Abdul Medjid.

L'Hatti fu presentato al popolo come una pura emanazione del Corano.

Con esso il Sultano riorganizzava per così dire da cima a fondo tutto l' impero, e secondo i concetti europei.

Egli voleva continuare a compiere l'opera rigeneratrice iniziata dal padre. Amante della letteratura, aveva una particolare predilezione per la letteratura francese, tanto che al Lamartire regalò una villa e alcuni poderi nelle vicinanze di Smirne. E, ciò che ancora è più strano, fece rappresentare a Corte il *Borghese Gentiluomo* di Molière, quella commedia nella quale i turchi sono tanto messi in ridicolo.

Egli rese obbligatoria l' istruzione, ed alla amministrazione e direzione delle scuole volle presiedere egli stesso, recandosi inoltre ad assistere agli esami e interrogando personalmente i piccoli scolari.

E nella giustizia, nelle finanze, in ogni ramo della amministrazione, egli portò la sua attenzione e la sua vigilanza.

Quando nel 1849 Austria e Russia domandarono la consegna dei patrioti polacchi e ungheresi rifugiatisi in Turchia, la domanda fu da Abdul

Medjid respinta sdegnosamente, e ne ebbe il plauso di tutta Europa e del suo popolo.

Ma ormai nonostante la buona volontà di Abdul Medjid, il male aveva messo radici troppo profonde, e consisteva sopratutto nel fanatismo religioso e nell'odio che n'è la conseguenza. E per giunta i successori di Abdul Medjid furono ben diversi da lui.

« Il maomettanismo (scrive il Bonghi) è una pa-
« tria comune a tutti quelli che lo professano, e
« superiore alle patrie distinte e particolari, nelle
« quali i maomettani vivono raccolti e dispersi.
« Il sentimento di questa comune patria celeste è
« più gagliardo che non sia quello delle patrie
« terrene e distinte; e si converte in una devo-
« zione allo Stato, in cui il principio della loro
« fede vive e s'incarna. Ora, uno Stato in cui ciò
« succeda, non è libero di metter fuori di sè, di
« sbandire dai suoi confini quelli che in virtù della
« loro fede gli appartengono necessariamente. E
« si aggiunge che questa coscienza insieme reli-
« giosa e civile s'è sentita offesa del Trattato di
« Berlino, più che non sia stata mai da nessun'al-
« tra anteriore stipulazione concernente l'Impero
« ottomano, parte perchè l'influenza dei tempi
« opera dappertutto, ed è proprio di essa il solle-
« vare resistenze. »

Dal punto di vista del fanatismo, la situazione,

dopo il Trattato di Berlino, non ha fatto che peggiorare.

Ed a proposito di questo fanatismo religioso, un viaggiatore scrive:

« Il mussulmano ha l'anima tutta piena della « sua religione; non accetta discussioni; tutto ciò « che non è mussulmano per lui è abbominevole, « *a priori*. Per lui la religione è tutto; essa pe- « netra tutto l'essere suo, mente, volontà, tutto. « Questa religione, quale si trova nel Corano, an- « nienta il libero arbitrio e perciò fa dell'uomo « un fanatico terribile o un essere passivo; nel- « l'un caso come nell'altro, distruggendo la libertà « individuale e la conseguente responsabilità, rende « impossibile il progresso figlio della libertà e della « scienza.

« Fatalismo, come principio teorico e assoluto, « schiavitù e poligamia, sancite entrambe dal co- « dice religioso, politico e civile, ecco i tre vermi « roditori dell'edificio morale e sociale dell'impero « ottomano.

« Aggiungiamo un sovrano, il quale ha per legge « fondamentale l'onnipotenza sui corpi, sulle so- « stanze e sulla coscienza di tutti i suoi sudditi; « egli può trasformare in comandi incontrastati e « incontrastabili tutti i suoi capricci.

« Vuole danari? Bisogna darli a costo di far

« patire la fame ai soldati e agli impiegati, o co-
« stringerli a rubare e opprimere. Vuole che nello
« Stato non entrino esplodenti perchè sospetta che
« si vogliano usare contro di lui? Si deve respin-
« gerli alla frontiera, anche quando sono necessari
« per le farmacie e per le industrie. Si pubblica
« un libro, un giornale? Deve passare sotto gli
« occhi d'una revisione non so se più tirannica o
« ridicola. È un miscuglio di assolutismo, di ti-
« rannia, di licenza, di brutalità, di ignoranza, di
« ingiustizia, che non ha nome in nessuna lingua
« del mondo. E tutto questo è conseguenza natu-
« rale, necessaria del codice religioso del mus-
« sulmano e perciò proclamato come santo e il
« sommo della perfezione. Un popolo, un impero
« così fatto, come potrebbe redimersi e trasfor-
« marsi? Lo potrebbe lentamente se fosse possi-
« bile mutare la credenza, e al Corano sostituire
« la ragione ed il Vangelo; questo non è possibile,
« perchè il mussulmano non discute, non si cura
« della ragione e per lui il Corano è assioma, e
« chi lo mette in dubbio, è un cane, un infedele,
« che merita di essere trucidato.

« L'impero turco adunque deve cadere, sfa-
« sciarsi come un edificio tarlato e marcio, non
« restaurarsi e rinnovarsi.

« Sarà la Russia, questo corpo vicino, pieno di

« vita, che tirerà a sè gli elementi che l'anima
« dell'impero ottomano avrà abbandonati? Può
« essere. Sarà l'Austria? Non pare.

« Saranno altri centri vitali già sorti, o che sor-
« geranno? Non è improbabile. Ma la trasforma-
« zione dell'impero ottomano, non potrà cominciare
« che quel giorno desiderato, nel quale, col nome,
« cesserà l'azione religiosa e politica del sultano.

« Il rantolo dell'agonia si fa udire affannoso;
« la morte non può tardar molto; non sarà una
« morte quieta, tranquilla, ma secondo ogni ve-
« rosimiglianza sarà accompagnata da convulsioni
« spasmodiche e terribili (1). »

---

(1) Chi scrisse queste righe fu il vescovo di Cremona, nel suo libro già citato: *Un autunno in Oriente.* Egli fu profeta, poichè le convulsioni sono già cominciate, e terribili davvero!

Qualcuno osserverà forse che io abuso delle citazioni, le quali mi fanno troppo comodo.

Forse è vero, ma il lettore intelligente rileverà subito dove io poteva lavorare di testa mia e dove invece ero costretto a servirmi del materiale altrui, materiale che io non potevo creare.

In mancanza di altre buone ragioni, potrei rispondere come quello scrittore francese: *je prends mon bien où je le trouve.* La massima è un po' comunista, ma chi è senza peccato, scagli, ecc., ecc.

Quanto al libro di monsignor Bonomelli, sono lietissimo

Già fin dal principio del secolo, il governo ottomano aveva sempre insistito nel dipingere la Russia come l'inimica giurata dell'islamismo, non meno che dell' impero e del popolo maomettano; e l'odio dei mussulmani contro i cristiani non aveva fatto che crescere; l'uccisione dei consoli di Francia e di Germania il 5 maggio 1876, ne fu un episodio tragico. La deposizione di Abdul-Aziz, e la proclamazione di Murad in sua vece, aveva segnato un risveglio di spirito religioso.

Abdul-Aziz veniva suicidato in bagno il 4 luglio 1876. Murad V veniva a sua volta detronizzato il 30 agosto dello stesso anno e chiuso in un palazzo, ove si trova tuttora prigioniero, e al di

---

di fargli tutta la *réclame* ch'è in mio potere, perchè ne meriterebbe assai più.

Non ricordo che quando apparve l'anno scorso, i critici letterari dei giornali politici quotidiani l'abbiano degnato di molta attenzione. Un libro di viaggio, e di un vescovo per giunta! Non poteva valerne la pena.

Io confesso sinceramente che non l'avevo letto. Nello scorso mese, passando un giorno davanti alla vetrina del Rechiedei, un titolo attirò i miei sguardi: *Un autunno in Oriente*. Rimasi lì pensoso.

— Scommetto — dicevo a me stesso — che lì dentro c'è qualche cosa di buono per me!

Entrai dall'amico Enrico Richiedei, mi feci dare il libro,

lui posto saliva Abdul-Hamid, suo fratello minore.

Ma un altro elemento era intervenuto ad accrescere la confusione, il disordine, l'impotenza del governo ottomano.

Il 23 dicembre 1876, mentre era riunita la Conferenza di Costantinopoli, cento e un colpi di cannone tuonarono d'improvviso.

— Che cosa succede? — chiesero i plenipotenziari europei.

— Un gran fatto! — rispose con solennità il plenipotenziario ottomano. — Per ordine di Sua Maestà viene promulgata la Costituzione.

E senza ridere, con la serietà di un mussulmano, il diplomatico turco soggiunse:

---

lo pagai... con un bel grazie, me lo portai a casa, e lo lessi d'un fiato.

I lettori sono più che persuasi che non ebbi a pentirmene. Quella lettura m'interessò, mi dilettò, mi istruì e mi fu utile per il mio lavoro.

Sono lietissimo di dire tutto questo, per obbligo di coscienza, e per quella riconoscenza che ad un galantuomo non deve mai riescire pesante e molesta.

E se questa dichiarazione si risolve in *réclame* ad un sacerdote, in fede mia, sarà forse meglio che averla sciupata per qualcuno di quei personaggi più o meno celebri di cui va così ricco oggi il bel paese.

(C. A.)

— La Costituzione di cui Sua Maestà ha dotato l'impero, inaugura un'êra nuova per la felicità e prosperità de' suoi popoli!

Gli uomini di Stato che allora dirigevano la Turchia, vagheggiavano da lungo tempo il disegno di una trasformazione politica dell'Impero. E appena Abdul Hamid era salito al trono, subito lo avevano circondato e tentato.

La magagna, il tarlo di tutte le riforme proclamate fino allora, ma non eseguite, era stato riconosciuto in un *Hatt* dell'11 settembre. Cioè: « la esecuzione imperfetta delle leggi che derivano « dalle prescrizioni supreme dello *Cherì*, base fon- « damentale dell'impero, e l'arbitrio che ciascuno « ha adottato, per così dire, ad unica norma e re- « gola nella condotta degli affari. »

A un malanno come questo, non è una costituzione che possa mettere rimedio. Infatti, le potenze non ebbero alcuna fiducia nella efficacia del mezzo adottato — e avevano ragione. Ma quella costituzione servì a creare e far crescere il partito dei *Giovani Turchi,* i quali non abbastanza forti per trionfare dei conservatori, sanno però soffiare nel fuoco delle passioni, e portare le agitazioni dallo stato latente a quello che si potrebbe chiamare esplosivo.

Oggi, la situazione è diventata quale non fu

mai in passato. Lo spettacolo offerto dalla Turchia è qualche cosa di inaudito nella storia. Eppure si vede e si sente che le potenze sono esitanti a prendere una risoluzione definitiva. L'antagonismo e la rivalità fra la Russia e Turchia, sono tali che preoccupano.

Recentemente, in occasione del viaggio dello czar Nicolò II in Inghilterra, la stampa russa e la inglese hanno discusso la gravissima questione. Ma il risultato della discussione fu tutt' altro che soddisfacente.

In conclusione, i giornali dei due paesi hanno affermato che nè Russia nè Inghilterra hanno intenzione di ricorrere a misure coercitive in Oriente. Il che, se è vero, segnerà — dal punto di vista della civiltà — una eterna ignominia sui governi europei della fine del secolo — ma forse risparmierà o ritarderà una guerra europea spaventosa.

Il vero carattere della questione d' Oriente era molto chiaramente spiegato in una nota della cancelleria russa del 15 novembre 1876.

Essa diceva:

« Se le grandi potenze vogliono fare un' opera « seria e non esporsi al ritorno periodico e sempre « più grave di crisi pericolose, è impossibile che « esse perseverino nel sistema che ne lascia sus- « sistere i germi, e permette loro di svilupparsi

« coll'inflessibile logica delle cose. Importa d'uscire
« da questo circolo vizioso, e riconoscere che l'in-
« dipendenza e l' integrità della Turchia devono
« essere subordinate alle garanzie richieste dall'u-
« manità, da' sentimenti dell' Europa cristiana e
« dal riposo generale. La Porta è stata la prima
« a violare gli impegni, ch' essa ha contratti per
« il trattato del 1856, dirimpetto a' suoi sudditi
« cristiani. L' Europa ha il diritto e il dovere di
« dettarle le condizioni alle quali soltanto ella può
« consentire al mantenimento dello *statu quo* po-
« litico creato da cotesto trattato; e poichè la
« Porta è incapace di adempierle, essa ha il di-
« ritto e il dovere di surrogarlesi, sin dove sia
« necessario per assicurarne la esecuzione. »

La cancelleria russa procurò allora per ogni via di persuadere l' Inghilterra ad intendersi con la Russia, e camminare insieme diritto alla mèta.

« La questione d'Oriente — dichiarava la Russia
« — non è una questione soltanto russa; essa im-
« porta al riposo dell' Europa, alla pace e prospe-
« rità generale, all'umanità e all'incivilimento cri-
« stiano. Non è un terreno abbastanza largo, perchè
« l' Inghilterra vi si metta e vi stia accanto alla
« Russia? »

Era sincera la Russia con simili dichiarazioni? L'Inghilterra non ne fu persuasa; essa ricordò

che in Russia Costantinopoli si chiama *Czarepol*, città dello Czar; e il sistema della reciproca diffidenza continuò, e continua tuttora. Ma in fondo, la diplomazia, negli affari d'Oriente, ha fatto sempre grande sfoggio di umanitarismo a parole, anzichè con le azioni. E bisogna ben dirlo, è lecito dubitare se lo stesso illustre Gladstone, con tutte le sue imprecazioni generose, oserebbe prendere una ardita iniziativa in proposito. Il che potrebbe far credere che nella questione d'Oriente sieno in giuoco interessi anche più alti e più gravi di quelli della umanità. Ma giustizia vuole si dica che se noi consideriamo tutte le vicende occorse in questo secolo fra la Turchia e le potenze europee, dobbiamo riconoscere due fatti salienti: e cioè che un solo popolo, in Europa, per affinità di stirpe e per comunanza di religione era in grado di mettersi in perfetto accordo col sentimento delle popolazioni cristiane soggette all'impero ottomano; che un solo stato aveva ed ha un interesse chiaro, evidente, necessario, nella dissoluzione di questo impero: vale a dire la Russia. Quando la matassa si è arruffata in Turchia, la Russia ha sempre saputo prendere posizione e attitudine esplicite e logiche. Questa volta, non si può ancora pronunciare un giudizio.

Il giovane imperatore è appena salito al trono,

e il suo contegno, piuttosto riservato e chiuso, non ha ancora lasciato trapelare nè il suo sentimento, nè il suo pensiero.

Però è difficile supporre che egli voglia, rispetto alla questione d' Oriente, scostarsi od anche abbandonare completamente la linea di condotta dei suoi predecessori.

IV.

Il momento attuale — Una futura riorganizzazione dell'Europa orientale — La parte del Montenegro.

Siamo, dunque, al momento gravissimo, e forse decisivo.

Dico forse — perchè quelli i quali, argomentando dagli attuali disordini, hanno dato per inevitabile la fine dell'impero ottomano in Europa, probabilmente hanno scambiata la logica del sentimento con la logica dell'interesse.

Bisogna stabilire questo principio indiscutibile: e cioè che le potenze non sono animate da alcuna speciale simpatia per la Turchia.

Sarebbe assurdo il supporlo.

Ma le questioni si possono considerare da diversi punti di vista.

Come giustamente ha osservato uno scrittore

politico — sul Po e sul Tevere è facile discorrere della nazionalità slava e de' suoi diritti; ma a Presburgo e a Pest si può anche sentire il bisogno di esaminare un po' più addentro il reale significato di questa parola — e ad ogni modo i magiari potrebbero pensare che nessuno può costringerli a lasciarsi soffocare da un anello di Stati slavi che, stringendoli in mezzo, si preparerebbero a darsi la mano sul loro cadavere.

Sulla Senna e sulla Neva si può ragionare con molto calore delle barbarie dei turchi; ma sul Tamigi si può riflettere che non basta dire che bisogna levar di mezzo i turchi, ma bisogna altresì sapere con sicurezza chi e che cosa si mette al loro posto.

Ripeto dunque quello che ho già detto, e cioè che le ragioni dell'umanità hanno un valore, e le ragioni della politica ne hanno un altro.

Già, tacitamente — non esplicitamente, e con una dichiarazione precisa — fin dal Congresso di Parigi era stato ammesso che in qualunque evento, Costantinopoli non dovesse mai cadere nelle mani di una o dell'altra delle grandi potenze. E si comprende; poichè fin dal tempo della guerra di Crimea, Cavour aveva detto benissimo che le chiavi del Mediterraneo stanno a Costantinopoli. E prima di lui lo aveva dichiarato Napoleone I.

Finora, probabilmente, le potenze non hanno ancora trovato la formula definitiva per la soluzione della questione d'Oriente; e quindi, probabilmente — bisogna sempre tenersi nel campo un po' vago e indeterminato della probabilità — l'impero ottomano in Europa potrà ancora trascinarsi per qualche tempo. Ma è altresì evidente — più che probabile — che il fanatismo, spinto agli eccessi, potrebbe scompigliare tutti i calcoli della diplomazia, e costringere le potenze ad una azione decisiva, improvvisa e inaspettata. Nel qual caso noi verremmo a trovarci in balìa dell'ignoto.

Dato il caso di un crollo dell'impero ottomano, v'è da considerare la parte che spetterebbe alle grandi potenze europee, e quella che spetterebbe alle nazionalità slave.

Delle potenze europee, noi non abbiamo da occuparci che di quello che riguarda l'Italia.

E a tale proposito, duole il dirlo, ma l'Italia non si è messa in posizione da assicurarsi, dato il caso di una successione turca, quella parte di eredità alla quale in Oriente avrebbe diritto, diremmo quasi per legge storica.

Pur troppo, la diplomazia italiana, ha dato prova di una assoluta mancanza di accorgimento politico.

Mentre — al di là dell'Oceano, il nostro go-

verno trascurava completamente e colpevolmente numerosissime colonie italiane, le quali potevano assicurarsi una preponderenza incontrastabile in regioni di incalcolabili ricchezze — in Oriente noi trascuravamo tutte le nostre più belle e più gloriose tradizioni.

L'Italia parve avesse dimenticato completamente la storia.

Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, allargando i loro commerci avevano stabilito relazioni in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, nel Mar di Marmara, nel Mar Nero; vi avevano case, negozi, banchi e possessi territoriali importanti. In tutte quelle città marittime per alcuni secoli non si ebbero relazioni commerciali che coll'Italia, e perciò la sua lingua non solo era compresa, ma parlata in quasi tutti gli scali d'Oriente anche dal popolo minuto, formando col tempo una specie di dialetto, conosciuto col nome di lingua levantina, con la quale si formò inoltre persino una specie di razza ligure-levantina, e veneto-levantina.

La memoria degli italiani, e specialmente dei veneziani, visse, amata e rispettata, in Oriente, fino alla metà del secolo.

L'Italia, rifatta nazione, avrebbe dovuto cercar di riacquistare quella gloriosa e vantaggiosa eredità. Invece non fece che perdere.

In parte, ciò si deve alla concorrenza dell' Inghilterra, della Francia, della Russia, e di altre potenze; in parte alla mutata corrente della nostra emigrazione, che si porta verso l'America; ma in parte anche alla inabilità ed alla insufficienza dei nostri governi.

Il Governo italiano, cercò, è vero, di conservare almeno l'influenza morale, mediante la istituzione di scuole italiane in Oriente; ma si è messo e perdura per una via sbagliata.

E il perchè, ce lo dice mons. Bonomelli, nel suo recente, interessantissimo libro: *Un autunno in Oriente.*

« In Oriente non vi sono questioni politiche: là « tutto si riduce alla religione. — Dove abbiamo « una moschea, mi diceva un turco, noi abbiamo « una patria. — La irreligione in Oriente non c'è, « non si concepisce nemmeno.

« Il Governo italiano sventuratamente vide l'O- « riente attraverso alle sue idee di Stato, separato « dalla Chiesa, di scienza divisa dalla fede, d'istru- « zione senza religione, insomma di scuola neutra « o laica, e ve la piantò, credendo di portare in « quei paesi il *non plus ultra* della civiltà e del « progresso. All'udir parlare di scuola senza Dio, « senza religione, quei popoli meravigliarono, si « guardarono in viso, entrarono in grande diffi-

« denza, e la scuola languì e langue dove si cam-
« mina ostinati sulla mala via...

« Il Governo sa bene che la scuola laica non
« metterà mai radici; sa bene quanto e come deve
« fare per riuscire. Lo farà? Temo che no, perchè
« dovrebbe ritornare sui suoi passi; il che esige
« un coraggio che gli fa difetto, e perchè teme di
« essere detto *clericale*. Tanta è la paura di questa
« povera parola, che ormai dovrebbe essere sop-
« pressa...

« Un giorno il Gambetta, in piena Camera fran-
« cese, pronunciò questa sentenza rimasta famosa,
« perchè scolpiva a meraviglia la sua politica: Si-
« gnori, l'*anticlericalismo* non è un articolo d'espor-
« tazione! — Voleva dire: in Francia possiamo e
« dobbiamo combattere il clero e respingere l'o-
« pera sua: ma fuori di Francia, in Oriente, no!
« — Che fanno i francesi in Oriente? Essi hanno
« scuole numerose, fiorenti, tanto superiori che in-
« feriori, tutte affidate, ch'io sappia, ai religiosi e
« alle religiose. Sono i gesuiti, sono i lazzaristi, i
« fratelli della dottrina cristiana, i padri bianchi,
« le suore di San Vincenzo, di San Giuseppe, del-
« l'Assunzione, le dame di Sion, ecc. Voi trovate
« le loro scuole in tutti i grossi centri, e perfino
« una magnifica Università a Beyrouth, in Siria
« (tutto dire!) dei gesuiti, quanto alla facoltà me-

« dica pareggiata a quelle di Francia, con profes-
« sori nominati da gesuiti e pagati dal Governo di
« Francia e lautamente.

« — Il Governo, mi diceva un religioso, quando
« si tratta delle scuole non ci rifiuta mai nulla.
« Bisogna vedere gli stabilimenti francesi sì ma-
« schili che femminili in Oriente, per formarsi una
« idea esatta della loro azione in un paese, dove
« il Governo ottomano per l' istruzione pubblica
« non fa nulla o quasi nulla. Bisogna vedere i
« grandiosi edifici di Alessandria, del Cairo, di
« Beyrouth, di Smirne, di Gerusalemme per ta-
« cere di quelli di Costantinopoli. Perchè non fa-
« rebbe altrettanto l'Italia? Perchè non seguirebbe
« l'esempio della nostra nobile e generosa sorella,
« che dolorosi e non voluti avvenimenti hanno se-
« parata da noi e resa sì ostile? La Francia sta-
« bilisce e allarga le scuole in Oriente coll'opera
« esclusiva dei religiosi e delle religiose e dei suoi
« missionari; a maestri laici non pensa nemmeno,
« o se vi sono, dipendono dalle Case religiose. Così
« la sua azione è sicura, continuata, efficacissima
« e relativamente meno dispendiosa.

« In Oriente, turchi e greci e armeni e arabi,
« non sanno che cosa sia scetticismo e irreligione;
« vivranno come loro piace, ma la religione è sa-
« cra e il nome di Dio inviolabile, e perciò vo-

« gliono la religione in iscuola, sia questa cri-
« stiana cattolica, o greca scimastica o armena.
« Una scuola senza Dio per loro è una assurdità,
« una empietà. »

La citazione è stata forse un po' lunga; ma essa era necessaria per dimostrare e spiegare uno dei gravi errori commessi in Oriente dal Governo italiano, errore che avrà senza dubbio le sue conseguenze in avvenire. Noi ci siamo lasciati spodestare moralmente e politicamente dappertutto, in Oriente, in Egitto, come a Tunisi o altrove. Adesso cominciamo a sentirne gli effetti.

Così pure sono noti tutti gli sbagli commessi dalla diplomazia italiana al Congresso di Berlino — sbagli che, più che altro, si possono chiamare *negativi*, perchè consistettero precisamente nel non fare quello che evidentemente si doveva fare.

Quando il Congresso venne a discutere la Bosnia e l'Erzegovina, e il Montenegro, certo non era il caso che i rappresentanti italiani contrastassero all'Austria l' occupazione di quelle due provincie. Ma acconsentendovi, avrebbero dovuto trarne impulso a far valere altri interessi nostri, e specialmente che l'Austria non prolungasse il suo dominio sull'Adriatico.

Il Montenegro desiderava il porto di Spitza, e la Turchia era disposta a cederglielo. — Ma ecco

l'Austria desiderare anch'essa quel porto, ed ecco l'Italia contenderlo al Montenegro nell'interesse dell'Austria; e non fare opposizione a che l'Austria esercitasse la polizia sul porto di Antivari!

L'Italia voleva rassicurare l'Austria circa le sue supposte pretese irredentiste, e perciò il conte Corti e il signor De Launay furono — come li qualificò satiricamente il Bonghi — così *onesti e docili negoziatori.* — E la condotta dell'Italia al Congresso di Berlino, ebbe eco al Senato e alla Camera in discussioni importantissime e in discorsi notevolissimi.

Così l'Italia, in Oriente, non ha fatto che sciupare e sperperare il passato, vale a dire un gran tesoro di memorie e di simpatie che i nostri padri avevano ivi largamente raccolto con lavoro di secoli.

Dato quindi un crollo dell'impero ottomano non è facile prevedere quale parte, di quelle spoglie, raccoglierà l'Italia, nè come potrà far valere i suoi interessi in Oriente, al momento decisivo, se li ha sempre trascurati invece di proteggerli e svilupparli, come, coi loro, fecero le altre nazioni.

Quanto al Montenegro, il caso è ben diverso.

Negli Stati così detti balcanici, le aspirazioni sono parecchie e non vanno tutte d'accordo fra di loro.

I greci sperano nel regno di Grecia, ch'essi sognano ingrandito, rinnovato, e insediato, nientemeno che a Costantinopoli (1). È la loro *grande idea*.

I bulgari hanno essi pure la loro *idea* bulgara; e i serbi vorrebbero rifare il gran regno serbo dei tempi dello czar Lazzaro.

Ma le idee, per quanto belle, nobili e giuste, hanno bisogno degli uomini per venire tradotte in pratica e mandate a effetto.

Supposta la formazione di un grande regno slavo del sud, o in altra qualunque forma una riorganizzazione dei Balkani, quale degli staterelli attuali potrebbe aspirare ad una posizione preponderante?

Ecco il quesito — interessante da studiare. Al quale si potrebbe aggiungere, come complemento, quest'altra domanda:

— Di questi piccoli Stati, quale avrebbe in proprio favore le maggiori probabilità?

La risposta non può essere dubbia. Lo Stato al quale spetterà la maggior parte di ingrandimento e di preponderanza, è il Montenegro.

Che se qualcuno trovasse strana questa mia opi-

(1) Qualche potenza non sarebbe forse del tutto contraria a simile soluzione, che allontanerebbe molti pericoli.

nione e osservasse, che, infine, il Montenegro è lo Stato più piccolo, quasi insignificante, mi riescirebbe facile dimostrare che la sua importanza non trae origine nè dalla poca estensione del suo territorio, nè dal numero esiguo de'suoi abitanti. Ben altri sono gli elementi costitutivi della sua superiorità, elementi che mancano invece ad altri Stati maggiori, quali la Bulgaria e la Serbia.

Questa veramente avrebbe avuto i maggiori diritti storici, ma i serbi non ebbero in questo secolo troppa fortuna.

Già sotto i Kara Georgevich, come sotto il duca Michele Obrenovich, nelle lotte contro i turchi non avevano mai potuto afferrare la vittoria.

Peggio che peggio fu sotto il principe, e poi re, Milano. Non solo nella guerra del 1876 i serbi furono sempre battuti, ma in certo qual modo essi abbandonarono i loro alleati montenegrini, e per conto proprio fecero pace colla Turchia.

Poi il principe Milano si fece proclamar re di Serbia, credendo con ciò di acquistare maggiore importanza nella penisola dei Balkani — e cominciò quella vita d'orgie, di dissipazioni, di scandali che tanto danno recò al suo paese, sia moralmente che materialmente.

La Serbia quindi perdette ogni prestigio, ogni superiorità, e l'attuale re Alessandro è ancora troppo

giovane, per aver potuto formarsi una linea di condotta ben chiara e sicura, e fissarsi una meta da raggiungere.

Quanto alla Bulgaria, aveva avuto la fortuna di trovare un principe come Alessandro di Battemberg, saggio, liberale, e in pari tempo abile e valoroso capitano.

Il principe Alessandro s' era, per così dire, bulgarizzato. Egli aveva abbracciato con sincero entusiasmo la causa del suo popolo.

Nella guerra contro la Serbia, Alessandro I avea spiegato invidiabili qualità di capitano, e doti non minori di politico.

Se l'Austria non interveniva, e non faceva intimare la tregua a mezzo del conte di Kevenhuller, per la Serbia era finita, e probabilmente Alessandro avrebbe potuto intitolarsi re di Bulgaria e di Serbia, e iniziare quella ricostituzione di un regno slavo che non avrebbe potuto trovare miglior principe di lui.

Disgraziatamente il principe Alessandro fece troppo gli interessi della Bulgaria e assai poco quelli della Russia, e si alienò quindi le simpatie del potente protettore. Dalla guerra colla Serbia alla annessione della Rumelia, tutto dimostrava che la Bulgaria aveva alla testa un uomo il quale voleva che la Bulgaria facesse da sè.

Da ciò le ostilità, le lotte occulte, gli intrighi, le congiure, il ratto del principe, la sua liberazione, il ritorno a Sofia, e poi il ritiro definitivo dal principato.

La perdita del principe Alessandro fu per la Bulgaria un vero disastro.

Il successore, principe Ferdinando di Coburgo, non ha segnato che il principio di una politica incerta, confusa, ondeggiante fra diverse tendenze e diverse aspirazioni, fra il riacquistare la benevolenza e la protezione della Russia, e il tenersi amica l'Austria.

Lo stesso popolo bulgaro che col principe Alessandro pareva così bene avviato sulla strada d'una seria educazione politica, pare ritornato, con Fernando di Coburgo, a tradizioni e consuetudini torbide di tempi che avrebbero dovuto essere dimenticati per sempre.

Non può quindi più nemmeno la Bulgaria — troppo russofila — aspirar ad occupare il primo posto in una futura riorganizzazione balcanica.

Rimane dunque il Montenegro, il quale ha per sè tutti i più efficaci e potenti requisiti.

Dalla caduta del gran regno di Serbia in poi, il piccolo principato della Zeta, non si è mai piegato a far atto di vassallaggio alla Turchia.

Per quattro secoli sostenne la lotta, talvolta af-

fatto solo; fu vinto, fu devastato, mai domo, nè occupato.

Durante questo secolo, splendidi fatti d'armi illustrarono la lotta dei montenegrini contro gli ottomani.

Gli episodi del castello di Zabliak, e del convento di Ostrog, le battaglie di Grahovo, e più tardi di Gatsko e di Urbitza, e la battaglia e la presa di Medun, e le conquiste di Antivari e di Dulcigno, sono tali fatti guerrieri che onorarono altamente il Montenegro e ne accrebbero il prestigio morale.

Nè basta; da due secoli il Montenegro possiede una dinastia — nazionale e non d'importazione — la quale non ha dato che esempi di coraggio, di valore, di nobiltà e di vera sapienza politica.

È colla punta della spada che il Montenegro conquistò la propria indipendenza; e sono i suoi principi che l'hanno avviato, per quanto è possibile, sulla strada del progresso civile.

Questa condizione speciale di superiorità in cui trovansi il Montenegro e la sua dinastia — che è davvero solida e potente — è stata riconosciuta da tutti i corrispondenti italiani che, appena annunciate le nozze della principessa Elena Petrovich col principe ereditario d'Italia, si recarono alla scoperta del paese della futura regina d'Italia — paese

fino a ieri ignoto quasi a tutti, come una regione polare.

Uno di questi corrispondenti che ha veduto giusto in molte cose, e ha intuito molte aspirazioni montenegrine, dopo di aver affermato che un grande obbiettivo della politica montenegrina è Belgrado — e lo scopo sarebbe di rifare un vero regno di Serbia — esponeva così le sue considerazioni intorno al problema:

« Il regno di Serbia è la base etnografica più « larga e più logica, la famiglia Petrovich è la « dinastia più potente e più solida: il primo passo « che il problema serbo deve fare per avviarsi alla « sua soluzione ideale, si è di riunire insieme que- « sti due elementi. Conseguito ciò, resta a strap- « pare all'Austria la Bosnia e l'Erzegovina e alla « Turchia Novi-Bazar e Kossowo. »

Finchè non si tratta che di Kossowo e Novi-Bazar, si può anche ammettere che il Montenegro vi riesca. Ma quanto alla Bosnia e all'Erzegovina da strapparsi all'Austria, l'ipotesi è di quelle che per ora devonsi relegare nel regno delle fantasie.

Lo stesso corrispondente così concludeva:

« Egli (il principe) forse morrà prima che que- « sta idea abbia fatto un nuovo passo; ma essa è « oramai talmente connaturata colla sua stirpe e « col suo popolo, e nella sua casa e nel suo paese

« egli le va creando una così poderosa e larga base,
« ch'essa non potrà fare il suo fatale cammino se
« non dal Montenegro, e sotto la guida della fa-
« miglia Petrovich. »

Trattasi dunque di avvenimenti problematici, e ad ogni modo di una attuazione molto remota.

Non è quindi nè saggio nè pratico, in materia politica, l'andar speculando troppo addentro nell'avvenire, perchè ci si trova di fronte a troppe incognite.

Ma ammesso che l'Austrìa dovesse difendere la Bosnia e l'Erzegovina che una espansione slava volesse strapparle, — e con la Bosnia e l'Erzegovina si vorrebbero poi anche le Bocche di Cattaro — si presenta per noi un altro quesito: e cioè, quale sarebbe l'interesse dell'Italia? Come dovrebbe contenersi di fronte a una sempre crescente slavizzazione del litorale austriaco?

Il quesito è difficile e delicato, perchè generalmente la convinzione di quelli che credono di intendersene si è che il *panslavismo* rappresenterà sempre un pericolo e un danno per l'Italia, allargandosi sulle coste adriatiche.

Si aggiunge, come cosa grave, che l'Austria — o cieca, o costrettavi da fatali necessità della sua compagine — protegge oggi gli slavi della Dalmazia e dell'Istria, nella loro invadenza quotidiana contro la nazionalità italiana di quei paesi.

E verrà, si dice, probabilmente il giorno in cui, dopo avere, seminato vento, raccoglierà tempesta.

Per conto mio penso invece che il pericolo, specialmente per noi italiani, sia assai meno grave che non si creda. E varrebbe la pena di studiare a fondo tale questione.

Ma qui entriamo in un ordine di idee e in una questione che si scostano troppo dall' argomento essenziale del libro, il quale non aspira ad essere una raccolta di profezie politiche.

Con quello che ho detto, la questione, per me si può considerare esaurita.

CONCLUSIONE

L'alleanza Savoja Petrovich.

Nozze principesche e loro influenze.

Passato e avvenire.

Quelli i quali volessero attribuire un'importanza politica prossima o remota, alle nozze fra il principe ereditario d'Italia e la principessa Elena del Montenegro, non solo commetterebbero un gravissimo errore di apprezzamento, ma altresì concorrerebbero a togliere o per lo meno a scemare a queste nozze il loro carattere più bello, più poetico, più geniale.

Il libro — come è detto in principio — non è un epitalamio, non è un inno nuziale.

Ma è lecito — anche a chi fa della storia o della semplice cronaca politica — sollevarsi per un istante dagli argomenti aridi e poco divertenti, e cogliere la lieta occasione che si presenta, per trasportarsi nel più spirabil aere, sotto il cielo azzurro

dei poeti e degli innamorati, raccogliendo per via anche il fiore delicato del sentimento.

È stato assicurato — nè si comprende perchè non lo si dovrebbe credere, mentre tutto concorre a dimostrarne la verità — è stato assicurato che il matrimonio dei due Principi è un matrimonio di amore.

Certo non può essere stato suggerito da interesse politico, perchè qui non era da aspettarsi la dote vistosa che sempre promettevano e di rado pagavano i re di Spagna ed anche quelli di Francia — grandi venditori di fumo; nè aumento di territorio od altro di simile; a meno che non si voglia supporre che si sia fatto una specie di calcolo su quell'avvenire che noi abbiamo abbozzato nel precedente capitolo.

Ma questa politica sarebbe troppo sottile, di troppo lunga scadenza, ed anche troppo soggetta, nei risultati, alla lotta delle probabilità.

Se dunque — com'è davvero — si tratta di un matrimonio d'amore, sia desso il benvenuto. È sempre gradevole e confortante lo spettacolo di due giovani sposi, che, collocati dalla fortuna sui gradini di un trono, teneramente si amino. Nè il mandar loro un augurio di felicità, è atto di cortigiani.

All'infuori di ciò, i legami di famiglia, stretti

per via di nozze, fra le diverse dinastie, difficilmente e ben di rado hanno esercitato ed esercitano una influenza positiva e durevole sui rapporti politici dei popoli.

La storia ne dà la prova.

Il conte Sclopis, in un suo studio storico assai pregiato (1), dopo di aver rilevato quanto furono frequenti le alleanze fra la Casa di Savoja e quella di Francia, esclama:

« Ces liens de famille entre les souverains avaient « encore resserré les rapports qui existaient na- « turellement entre deux pays aussi rapprochés « par leur position respective que par leurs inté- « rêts communs. »

Con buona pace dell'illustre conte, egli non pensava che il suo stesso studio storico doveva smentire questa affermazione, imperocchè il padre di Maria Luisa si trovò a dover guerreggiare tanto contro il genero — il re Filippo V di Spagna — che contro il nonno del genero, cioè Luigi XIV re di Francia.

Del resto, la storia è piena di simili esempi. La Casa di Savoja, imparentata più che con ogni altra Casa, coi Valois, coi Borboni e con gli Ab-

(1) *Marie Louise Gabrielle de Savoie, reine d'Espagne* — Etude historique, par Frédéric Sclopis.

sburgo, ha sempre dovuto battersi contro Spagna, Francia e Impero — e in questo secolo contro l'Austria.

Napoleone I divorziò da Giuseppina per sposare un'arciduchessa austriaca, e non ebbe peggiore nemica dell'Austria.

Le alleanze di famiglia dunque possono creare maggiore cordialità di rapporti, e facilitare, per effetto d'influenza personale, qualche speciale trattativa. Ma i grandi interessi dei popoli rimangono immutati, e le loro esigenze non si lasciano commuovere da inni nuziali.

Ancora, una certa influenza le nozze dei Principi potevano esercitarle nei secoli scorsi, quando il potere sovrano era considerato d'origine divina, e quindi assoluto, e il Re si teneva padrone dei corpi e dei beni de' suoi sudditi. Ma simili dottrine sono morte e sepolte da un pezzo, per nostra fortuna, ed oggi i popoli cominciano a prendere l'abitudine di voler vedere un po' addentro nelle cose del governo, e di ritenersi padroni del proprio avvenire.

L'alleanza Savoja-Petrovich non si può e non si deve dunque considerare da un punto di vista politico. Giova però riflettere che l'avvenire politico dell'Europa ci serba forse molte sorprese che nessuno oggi può nemmeno sospettare. E, ad ogni

modo, non è male che fra noi ed il popolo montenegrino si stringano maggiori rapporti, la conoscenza divenga più intima ed assuma una certa affettuosità.

L'Italia dovrebbe studiar bene le popolazioni slave del Sud, perchè esse rappresentano un avvenire. Sarebbe riprendere e continuare una tradizione che Genova e Venezia resero gloriosa, e che ha lasciato memorie incancellabili.

Venezia, specialmente, ha scolpito in quelle regioni la sua impronta così caratteristica, che i pratici afferrano subito con uno sguardo, perchè essa, per così dire, è nell'aria.

Popoli slavi e popoli latini sono forse destinati a combattersi un giorno; e sarebbe una lotta fatale e terribile.

Ma se questa lotta si potesse evitare, e rapporti cordiali si potessero stabilire col futuro regno slavo, certo è che in tale impresa nessun miglior ausiliario noi potremmo trovare del Montenegro.

Basterebbe volere e — più che tutto — saper fare un po' di quella politica, nella quale la Serenissima Repubblica di San Marco era maestra, essa che dappertutto ove dominò lasciò memorie così affettuose e profonde.

Fu del 1456 la prima alleanza fra il Montenegro e Venezia, della quale strinse i patti il provveditore Giovanni Bollani.

Nel 1474 Soliman pascià, alla testa di un esercito di 70000 uomini invadeva l'Albania. Mirava a impadronirsi di Scutari.

Antonio Loredan, e Ivan Cernoievich, figlio di Stefano, gli opposero fierissima resistenza; e i turchi dovettero ritirarsi, con una perdita di parecchie migliaia di uomini. Ivan Cernoievich veniva nominato patrizio veneto e inscritto nel Libro d'oro.

Magnificus et potens, così lo chiamava il diploma: e gli dava inoltre questa qualifica: *voivoda noster*.

Nel 1490, un altro Cernoievich, Giorgio, sposava Elisabetta figlia di Antonio Erizzo. Indottovi dalla moglie, lasciava il Montenegro e recavasi a Venezia, onde prendervi stabile dimora.

Ivan Cernoievich che gli successe, abdicò; e suo figlio Giorgio, abdicando a sua volta, recavasi pure a Venezia, ove i discendenti di Giorgio il Nero si trovarono così tutti riuniti, ed ove la illustre famiglia si estinse nel 1660.

Più tardi, dopo la liberazione di Vienna, i veneziani invocarono ancora l'aiuto dei montenegrini contro i turchi, e li fornirono di armi, di munizioni e di denaro. I montenegrini accorsero subito; era come invitarli a festa.

Nel 1717, coi veneziani condotti da Alvise Mo-

cenigo, prendevano d'assalto ed espugnavano Antivari; nel 1718 si impadronivano di Dulcigno.

Così tra Venezia e Montenegro corsero sempre ottimi rapporti; Venezia concesse speciali privilegi al *Vladika*, e il Patriarca di Venezia gli assicurò un notevole ampliamento della giurisdizione ecclesiastica.

Ma per imitare Venezia bisognerebbe che i nostri uomini di Stato studiassero con molta attenzione e coscienza quelle meravigliose relazioni degli ambasciatori veneti, nelle quali è tanta sapienza politica insieme a tanto buon senso, e imparassero come si fa a conoscere il mondo, specialmente quello così ingannevole della politica internazionale.

I quali nostri uomini di Stato, se avessero prestato maggior attenzione all'Oriente, non sarebbero andati a dar fondo nella buca di Massaua, e saprebbero oggi, senza incertezze, la condotta da tenere.

Ma siccome queste riflessioni ci portano troppo lontano dall'argomento di questa conclusione, cioè dalle nozze Savoja-Petrovich — è meglio tirare le somme rilevando un effetto immediato e salutare, prodotto dalle nozze medesime. Vale a dire, esse hanno richiamato l'attenzione degli italiani sulla questione d'Oriente, su quelle regioni slave ove

una agitazione latente c'è sempre, ove la Russia prosegue vigilante e instancabile il tenace lavoro di ragno che tesse la sua tela, ed ove non è difficile che presto si compiano avvenimenti importantissimi. In tal modo giova sperare — purchè non sia fallace speranza! — che da questi non saremo colti alla sprovveduta.

INDICE.

Prefazione . . . . . pag. 3
Avvertenza . . . . . » 9

PARTE PRIMA — CASA DI SAVOIA.

I. — Casa Savoja e sue origini . . . pag. 13
II. — Conti di Moriana — Duchi di Savoja — Re di Sardegna . . . . » 21
III. — Le grandi tappe di Casa Savoja — Sua posizione nella storia d'Italia. . » 29
IV. — Casa Savoja nel secolo XIX . . . » 40
V. — Alcuni episodi storici e Cronologia di Casa Savoja . . . . . » 49

PARTE SECONDA — IL MONTENEGRO.

I. — Nazionalità — Lingua slava — La Slavia . . . . . pag. 79
II. — Ancora gli slavi — I turchi in Europa » 93
III. — Il Montenegro . . . . . » 103
IV. — Il Montenegro e la sua evoluzione . » 121
V. — Ancora l'evoluzione del Montenegro . » 133
VI. — Gli eterni nemici . . . . . » 147
VII. — La lotta per l'indipendenza. . . . » 155
VIII. — La Conferenza di Costantinopoli e il Protocollo di Londra . . . » 163
IX. — La religione . . . . . » 172
X. — Attraverso il mondo slavo . . . » 180

PARTE TERZA — L'ITALIA PRESENTE

I. — Dopo trent'anni . . . . . pag. 197
II. — Un po' di storia . . . . . » 205
III. — Pessimisti e ottimisti . . . . . » 211
IV. — Venticinque anni di pace . . . . » 219
V. — La Monarchia ed il partito rivoluzionario . . . . . » 223
VI. — Un eroe delle finanze . . . . . » 233
VII. — Monarchia e dinastia . . . . . » 237

PARTE QUARTA — SAVOIA E MONTENEGRO IN EUROPA

I. — Analogie storiche e politiche . . pag. 245
II. — Il Montenegro e il Trattato di Berlino » 255
III. — Il trattato di Berlino e la questione d'Oriente — L'impero turco e la sua esistenza in Europa . . . » 263
IV. — Il momento attuale — Una futura riorganizzazione dell'Europa orientale — La parte del Montenegro . . » 285

CONCLUSIONE

L'Alleanza Savoja-Petrovich — Nozze Principesche e loro influenze — Passato e avvenire. . . . . » 305

l 17-10-96

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104209058

LIRE 5